INDICE

(in grigio le sezioni che non fanno parte del corso)

2 IL QUADRO D'INSIEME 4

2.1 TIPI DI SOCIETÀ ECONOMICHE 4
2.1.1 La società agricola 4
2.1.2 La società industriale 4
2.1.3 La reindustrializzazione o riconversione industriale 6
2.1.4 La sfida ecologica 7
2.1.5 La società post industriale o dei servizi 7
2.1.6 La società finanziaria 7

2.2 L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA ITALIANA 8
2.2.1 Prime imprese in Italia: il mercante banchiere 8
2.2.2 Francesco di Marco Datini: il mercante di Prato 9
2.2.3 L'inizio della industrializzazione 9
2.2.4 Lo sviluppo industriale 10
2.2.5 l'evoluzione nei primi 50 anni del regno d'Italia 10
2.2.6 La nascita dello Stato imprenditore 11
2.2.7 La rinascita dell'industria italiana nel dopoguerra 11

2.3 L'ECONOMIA ITALIANA: CARATTERISTICHE DELLE AZIENDE 13
2.3.1 Il quadro d'insieme delle aziende italiane 13
2.3.2 I gruppi italiani a dimensione globale 14
2.3.3 Il gruppo FIAT 14
2.3.4 Il gruppo Pirelli 16
2.3.5 Il gruppo Olivetti 17
2.3.6 Montedison 18
2.3.7 Principali settori da cui l'Italia è uscita 19
2.3.8 Gruppi globali emergenti 19
2.3.9 Le aziende pubbliche 20
2.3.10 IRI: Istituto per la Ricostruzione Industriale 20
2.3.11 ENI: Ente Nazionale Idrocarburi 21
2.3.12 EFIM ed EGAM 23
2.3.13 ENEL 23
2.3.14 Le aziende e la competizione globale 24
2.3.15 Le imprese familiari 25
2.3.16 I distretti industriali 26
2.3.17 Le aziende "lepri" 26
2.3.18 L'indice TPI 27
2.3.19 La rete APRE (ex IRC) 27

2.4 LE MAGGIORI TRASFORMAZIONI NELLE AZIENDE ITALIANE 28
2.4.1 Dal pubblico al privato 28
2.4.2 Dal familiare al manageriale 29
2.4.3 Dal nazionale all'internazionale 30
2.4.4. Evoluzione del capitalismo italiano 31
2.4.5 Il ruolo dell'IT nelle medie imprese italiane 31

2.5 LE AZIENDE ITALIANE: MINACCE ED OPPORTUNITÀ 31
2.5.1 Il trattato di Maastricht 31
2.5.2 Il mercato, le sue regole, i cambiamenti di mentalità 33
2.5.3 Il Mezzogiorno 34
2.5.4 Strategie e prospettive di sviluppo del Mezzogiorno negli anni '90 35
2.5.5 Quali sono le prospettive di sviluppo del Mezzogiorno oggi? 38
2.5.6 Quali sono le prospettive di sviluppo dell'Italia? 38

2.5.7 Strategie e modelli di sviluppo nel mondo ... 39
2.5.8 Il modello del Galles ... 39
2.5.9 Il modello malese ... 39
2.5.10 Il modello New England ... 39
2.5.11 L'emulazione inglese del modello New England ... 40

2.6 LA CRISI DEL GIAPPONE ... 40
2.6.1 La ripresa ... 42
2.6.2 La creazione dell'IRCJ ... 42

2.7 LA CRISI PETROLIFERA ... 42
2.7.1 Le fonti di energia ... 42
2.7.2 Il ciclo di produzione e di distribuzione del petrolio ... 43
2.7.3 Gli attori sulla scena ... 43
2.7.4 La storia della crisi petrolifera ... 44
2.7.5 La tragedia dell'11 settembre 2001 ... 45
2.7.6 La reazione militare USA ... 45
2.7.7 La crescente richiesta di petrolio di Cina e India ... 46
2.7.8 2008 - Il prezzo del petrolio sale ai livelli massimi ... 46
2.7.9 2009 - 2011 Altalena dei prezzi del petrolio ... 46
2.7.10 Ombre sul futuro ... 46

2.8 LA GLOBALIZZAZIONE DEI MERCATI ... 47
2.8.1 Come è percepita e cosa è la globalizzazione ... 47
2.8.2 Cenni storici ... 47
2.8.3 La globalizzazione attuale ... 48
2.8.4 Caratteristiche della globalizzazione ... 48
2.8.5 Quali sono le conseguenze ? ... 49
2.8.6 Come si posiziona l'Italia nel contesto della globalizzazione? ... 49

2.9 LA CRISI ASIATICA DEL 1997 ... 50
2.9.1 Sistemi integrati ... 50
2.9.2 Cenni di macroeconomia ... 51
2.9.3 La situazione ante crisi ... 51
2.9.4 La crisi delle tigri asiatiche - Il punto di vista neoliberista ... 52
2.9.5 La crisi delle tigri asiatiche - Il punto di vista dei gradualisti ... 54
2.9.6 FMI - Banca Mondiale ... 54
2.9.8 WTO ... 55
2.9.9 Modelli economici semplificati ... 55
2.9.10 FMI - Politiche e soluzioni "standard" ... 56
2.9.11 Le ripercussioni globali - la crisi della Nigeria, del Brasile e dell'Argentina ... 59
2.9.12 La crisi russa ... 61
2.9.13 Il caso dell'India e della Cina ... 63
2.9.14 Il sorpasso annunciato della Cina ... 64

2.10 SCANDALI GLOBALI AMERICANI ... 65
2.10.1 Il caso della Long Term Capital Investments ... 65
2.10.2 Gli scandali Enron e WorldCom ... 65
2.10.3 La legge Sarbanes-Oxley ... 66
2.10.4 La scomparsa della società di certificazione Arthur Andersen ... 67

2.11 SCANDALI GLOBALI ITALIANI ... 67
2.11.1 Cirio e Parmalat - Due casi di fallimenti e truffe globali ... 67
2.11.2 La risposta italiana - Falso in bilancio depenalizzato ... 69

2.12 REAZIONI CONTRO LA GLOBALIZZAZIONE ... 69
2.12.1 Le reazioni nei secoli passati ... 69
2.12.2 Le reazioni attuali ... 70
2.12.3 Analisi e Saggi sulla globalizzazione ... 71

2.13 LA GRANDE CRISI DEL 2008 ..... *72*
2.13.1 1995 - Il fantasma della povertà 72
2.13.2 2008 marzo - La paura e la speranza 72
2.13.3 La crisi economica americana 74
2.13.4 L'innesco della crisi europea e mondiale 77
2.13.5 La Fed e la crisi 78
2.13.6 La crisi e i posti di lavoro 79
2.13.7 I problemi della ripresa 79
2.13.8 Riepilogo sintetico della crisi dell'economia USA 79
2.13.9 Speranze di cambiamento legate alla crisi 80
2.13.10 Il G20 di Londra del 4-5 settembre 2009 81
2.13.11 Workshop The European House - Ambrosetti - Cernobbio (Co) - 4-6/9/2009 81
2.13.12 Il G20 di Pittsburgh del 24-25 settembre 2009 82
2.13.13 Gennaio 2011 - La crisi non è finita 82
2.13.14 Capitalismo screditato 82

2.14 UN NUOVO SISTEMA DI REGOLE *83*
2.14.1 La "Dichiarazione d'Interdipendenza" 83
2.14.2 Il testo della Dichiarazione 84
2.14.3 2005 - 60° anniversario delle Nazioni Unite 84

2 IL QUADRO D'INSIEME

2.1 TIPI DI SOCIETÀ ECONOMICHE

Come si muove il mondo dell'economia mondiale in cui operano le aziende che vogliamo studiare?

- Cerchiamo di capire la "foresta" prima di conoscere i singoli alberi.
- Riflettiamo un attimo sui fenomeni più significativi dei nostri tempi.
- Esaminiamo innanzi tutto i tipi di società presenti nel mondo, con le loro caratteristiche, evoluzioni e relazioni reciproche, procedendo poi ad una valutazione sintetica delle loro implicazioni e conseguenze sociali.

2.1.1 La società agricola

Si definisce agricola la società in cui il PIL è prodotto in misura prevalente dall'agricoltura, rispetto ai settori dell'industria e dei servizi. È stata la prima attività umana che ha portato a formare insediamenti stabili ed ha rappresentato un passo fondamentale nello sviluppo della civiltà.

2.1.2 La società industriale

Si definisce industriale la società in cui il PIL è prodotto in misura prevalente dall'industria, rispetto agli altri settori dell'agricoltura e dei servizi.
In Inghilterra l'industrializzazione, cioè la creazione della società industriale, è iniziata alla fine del 1700, negli Usa è avvenuta nei primi anni del 1900.
In Italia la crescita industriale è cominciata dopo la seconda guerra mondiale, il cosiddetto "miracolo economico" degli anni '50 e '60 del XX secolo, in ritardo rispetto ad altri paesi europei ed americani ed è stata caratterizzata dalla costruzione di alcuni impianti industriali di grandi dimensioni sia nel Nord sia nel Mezzogiorno e dall'adozione di una organizzazione industriale del lavoro nelle fabbriche di tipo fordista con la parcellizzazione del lavoro per raggiungere il massimo dell'efficienza.
L'industrializzazione si accompagna all'esplosione dei consumi, per questo la società industriale si chiama anche società dei consumi o, con notazione negativa, consumismo.
Perché si sono costruiti impianti molto grandi con concentrazione di diecine di migliaia di operai, creando spostamenti di grandi masse?
La risposta è semplice: per produrre grandi quantità di prodotti. L'obiettivo primario sono i volumi; la produzione di massa è la caratteristica di fondo della società industriale, secondo il principio che grandi quantità di prodotti standard consentono l'abbattimento dei costi fissi unitari, che vengono "spalmati" sui prodotti finali.
Infatti se investiamo 2500 miliardi di lire per costruire un grande stabilimento, ad es. lo stabilimento di Rivalta presso Torino, stabilimento che ammortizziamo in 10 anni al costo di 250 miliardi di lire l'anno, con una produzione di 100.000 auto l'anno, la quota unitaria di costi fissi per auto sarà di 2.500.000 lire.
Se invece la produzione è di 500.000 auto l'anno, la quota unitaria scende a 0,5 milioni di lire per auto, con un risparmio di 2 milioni di lire per auto che consente di abbassare il prezzo di vendita e di convogliare nuove fasce di consumatori, innestando un ***circolo virtuoso***: più produzione, meno costi, minori prezzi, maggiori vendite, maggiore produzione.
Un'**interpretazione neoliberista** sostiene che questo circolo si è rotto quando nella distribuzione dei benefici della riduzione dei costi si sono inserite le organizzazioni sindacali, rivendicando aumenti di salario che hanno portato ad annullare i benefici e, alla lunga, hanno condotto alla fine del miracolo economico in Italia.
Un'**interpretazione** più **attenta a** quella che può essere definita la "**teoria del limite**" mette in evidenza che non possono esistere *circoli virtuosi* del tipo di quelli sopra indicati (più produzione, meno costi, minori prezzi, maggiori vendite, maggiore produzione) che si protraggano senza fine, sia perché i mercati arrivano a saturazione (limite fisico), sia perché possono entrare in gioco altri concorrenti, richiamati dall'appetibilità del mercato, che tendono ad abbassare i margini di guadagno fino ad annullarli (limite economico).
La produzione di massa richiede inoltre la standardizzazione del prodotto per produrlo in grandi quantità senza cambiare gli stampi, le attrezzature e le linee di montaggio: il processo è di tipo "*push*" cioè progetto un prodotto, lo produco in grandi quantità, lo immetto sul mercato spingendolo con la pubblicità e non lascio scelta ai clienti che lo devono accettare così com'è. Grandi quantità, tutte eguali: il famoso modello T di Henry Ford: "*tutti possono avere l'auto che desiderano purché sia il modello T di colore nero*".

L'altro aspetto è la cultura fordista[1], cioè una organizzazione del lavoro, tipica delle produzioni di massa, utilizzata con successo da Henry Ford nella sua fabbrica di automobili, a partire dal 1913. Consiste nella parcellizzazione del lavoro. suddiviso in tante attività elementari, svolte da operai diversi e ripetute infinite volte ogni giorno. La motivazione ha origini culturali (la direzione pensa - gli operai eseguono) ed economiche (riduzione dei costi elementari).
Questo tipo di organizzazione è stato teorizzato nel 1911 da Frederick Taylor[2], ingegnere di Filadelfia, che studiò l'inefficienza dei processi di produzione derivante da una "autolimitazione sistematica", cioè dalla deliberata limitazione dei volumi di output della produzione, effettuata dagli operai per salvaguardare i loro posti di lavoro.
Questa forma di autolimitazione era facile da attuare perché il controllo da parte del management era inadeguato e perché ai lavoratori era lasciata una discrezionalità troppo ampia circa i metodi di lavoro, che si traduceva in perdite di tempo ed in spreco di energie. I manager pensavano che gli operai avessero le competenze giuste per quel posto di lavoro o che imparassero dagli operai più anziani.
Taylor s'impose di cambiare questo stato di cose: la sua idea era che lavoro manuale e lavoro intellettuale andavano nettamente separati. Il management doveva specializzarsi nel programmare ed organizzare il lavoro, gli operai nell'eseguirlo.
La sua tecnica di progettazione, che ha preso il nome di taylorismo, procedeva per fasi successive:
1 - smembramento delle operazioni complesse in operazioni elementari di semplice esecuzione ,
2 - definizione del modo migliore per eseguirle,
3 - selezione ed addestramento del personale per garantire l'esecuzione ottimale di ciascun compito, elaborando dei sistemi di incentivazione delle performance superiori alla media.

L'esempio classico di questa cultura è descritto da Adam Smith quando parla della produzione degli spilli nel libro "La ricchezza delle nazioni" del 1776.
In questa organizzazione del lavoro vengono costituiti grandi uffici di organizzazione, detti "tempi e metodi", che individuano le operazioni elementari da compiere ed i tempi necessari e calcolano i costi. La definizione dei metodi e la rilevazione dei tempi sono gli elementi di questa cultura industriale, i manuali di procedure ne sono il prodotto tipico perché tu non devi pensare cosa fare, devi farlo come ti viene descritto: in altri termini "non pensare, lavora".
Il modello presenta problemi: la ripetitività delle attività rende il lavoro alienante ed anche insicuro per la caduta di ogni attenzione.
Le conseguenze sono: apatia, alienazione, conflittualità e incidenti sul lavoro.
Esso viene messo in crisi quando vengono meno i presupposti, come nella grande crisi del 1929 generata dalla caduta dei prezzi agricoli americani a seguito della rinascita agricola dell'Europa; le banche, numerose e piccole, non riescono ad incassare i crediti dagli agricoltori e falliscono a catena bruciando i risparmi dei depositanti, che a loro volta, caduti in miseria, producono una caduta della domanda: la teoria dei grandi volumi finisce nella grande crisi.
La grande crisi del 1929 è stata superata con l'intervento dello Stato nell'economia come generatore di posti di lavoro mediante lavori pubblici (Keynes) con la creazione della Tennesee Valley Authority.
Le grandi produzioni hanno un grande impatto sociale: abbattendo i costi, consentono a nuove fasce di cittadini di acquistare i prodotti di grande consumo, frigo, tv, lavatrici, auto, ecc. generando il fenomeno del consumismo, cioè della "filosofia" di vita basata sul possesso di beni più o meno durevoli, sulla distinzione sociale derivante dal possesso di questi beni e dal fenomeno della pubblicità intesa, non come divulgazione di un prodotto, ma come influenzatrice dei costumi.
Sono anche all'origine di grandi spostamenti di masse: è così che, negli anni '50 e '60 del XX secolo, dal Mezzogiorno agricolo masse di lavoratori e braccianti si sono trasferite nel triangolo industriale del Nord Italia. Questo esodo interno, di proporzioni bibliche, ha coinvolto circa sei milioni di italiani in cerca di un lavoro e di prospettive di vita migliori.

[1] Il termine fu coniato attorno al 1916 per descrivere il successo ottenuto nell'industria automobilistica, a partire dal 1913, dall'industriale statunitense Henry Ford (1863 - 1947), ispiratosi alle teorie proposte dal connazionale Frederick Taylor. L'aggettivo *fordista* indica un regime di produzione ispirato ai metodi di produzione adottati da Ford, che hanno rivoluzionato l'organizzazione dell'industria manifatturiera e sono stati uno dei pilastri dell'economia del XX secolo.

[2] Taylor, Frederick Winslow (Germantown, Pennsylvania 1856 - Philadelphia 1915), ingegnere industriale statunitense, operò nel settore siderurgico dal 1878, prima come dirigente e poi come consulente. Nel 1898 scoprì il processo per rinvenire l'acciaio, denominato Taylor-White. È considerato il fondatore del metodo dell'organizzazione scientifica del lavoro, chiamato taylorismo, per i suoi 'studi sul tempo e sul movimento'. Taylor pubblicò le sue teorie sulla gestione delle imprese nel libro *Criteri scientifici di organizzazione e direzione aziendale* (1911) dando un contributo determinante nell'individuazione dei metodi più efficaci per ottenere la massima prestazione nel minor tempo possibile.

2.1.3 La reindustrializzazione o riconversione industriale

La reindustrializzazione è la sostituzione di un grande impianto industriale con una pluralità di imprese medie e piccole, non solo industriali, ma anche artigianali, commerciali o di servizi.
L'inizio è la crisi di un grosso stabilimento che dà lavoro ad alcune migliaia di persone, operai ed impiegati, crisi che si risolve nella chiusura dello stesso e nel licenziamento del personale con un gravissimo impatto sociale, vista l'entità del fenomeno.
La fase successiva è l'intervento di una pluralità di attori che operano sul territorio: le istituzioni pubbliche, preoccupate del sociale; le organizzazioni industriali per dare una risposta positiva alla società e la stessa società in crisi, se questa è parziale e non totale. L'intervento dà vita ad un piano di reindustrializzazione, cioè di ricreazione di nuove imprese facilitandone l'insediamento.
Non sempre il piano ha successo perché l'imprenditorialità non si può creare a tavolino, ma in diversi casi le sinergie sopra accennate hanno costituito la premessa per l'avvio di nuove iniziative imprenditoriali di successo. Vediamone due.

2.1.3.1 Chivasso (Piemonte) il parco dell'auto

Chivasso era la sede produttiva della Lancia negli anni '60 e '70 con una produzione giornaliera di 500 vetture ed oltre 7.800 addetti.
La chiusura avviene nel 1992 quando vi lavoravano ancora 4.500 addetti e viene concordato un piano redatto dal "Centro Servizi Industrie" (CSI), un ente creato dall'unione industriale per riassumere 1.200 persone.
Il piano si indirizza alle aziende dell'indotto dell'auto, che ha in Torino il suo centro produttivo, assicurando loro:

- il cliente (la Fiat);
- un centro logistico, sviluppato dal CSI, che fornisce una serie di servizi alle imprese ad un prezzo facilitato;
- la pronta adesione dei servizi burocratici del Comune e della Regione che assicurano tempi certi agli atti amministrativi.

Nel 1998 la situazione era la seguente: 14 aziende in attività; 2.120 addetti di cui 200 di nuova industrializzazione (cioè non di trasferimento da altra area torinese).
Il piano era riuscito nel suo intento, anche se tutte le aziende appartenevano all'indotto auto e non c'era stata la diversificazione produttiva inizialmente prevista.

2.1.3.2 Campi (Genova) la rinascita in 9 anni

Nel 1988 si chiude l'acciaieria dell'ITALSIDER di Campi con il licenziamento di 1.500 addetti.
Viene costituita una società da parte dell'IRI, azionista dell'ITALSIDER, della Regione Liguria e degli industriali, con il compito di fare un piano e di creare le condizioni per la reindustrializzazione dell'area abbandonata.
La difficoltà maggiore in questo caso è stata la tipica diffidenza ligure ad intraprendere prima di vedere concretamente gli investimenti, superata grazie alla forte sponsorizzazione dell'Unione Industriale di Genova.
A distanza di 9 anni i risultati sono stati:

- 53 imprese insediate con 1.170 addetti, di cui 350 nuovi posti di lavoro
- 28 insediamenti in corso con 820 addetti, di cui 250 nuove assunzioni
- 14 insediamenti programmati per ulteriori 280 addetti

La diversificazione delle attività è stata ampia:

attività di servizi	17%
industriali ad alta tecnologia	8%
industriali manifatturiere	49%
attività commerciali	18%
attività artigianali	8%

Tre sono stati i maggiori risultati:

- la diversificazione delle attività
- lo scossone dato all'imprenditoria genovese
- un livello di addetti nel 1997 (2270) superiore a quello dei licenziati nel 1988 (1500).

2.1.4 La sfida ecologica

Una grande sfida, che la società in generale e quella industriale in particolare devono affrontare, è quella dei disastri ambientali legati al consumismo.
Le imprese, spinte dalle associazioni ecologiste e dei consumatori, stanno affrontando il problema alla base, partendo cioè dalla concezione e dalla progettazione di prodotti recuperabili, riducendone le dimensioni e il packaging, in un'ottica che vede il ciclo di vita del prodotto non limitato alla sua produzione ma ampliato fino al suo riciclo.
In questo modo si comincia ad affrontare il problema delle conseguenze del consumismo, di cui si è finalmente presa coscienza, cercando soluzioni che contemperino progresso civile e sviluppo economico con la conservazione dell'ambiente, che è indispensabile per la vita dell'umanità prima ancora che per il suo benessere.
Anche nell'agricoltura si stanno cominciando ad adottare maggiori cautele nell'utilizzo di fertilizzanti, antiparassitari e prodotti chimici in genere, che hanno pesanti responsabilità nell'inquinamento ambientale.

2.1.5 La società post industriale o dei servizi

Si definisce post industriale la società in cui il PIL è generato in via prevalente dai Servizi rispetto all'industria ed all'agricoltura. E' la società italiana del giorno d'oggi e quella dei paesi occidentali.
Nel mondo esistono ancora contemporaneamente le 3 società:

- quella agricola dei paesi del terzo mondo, specie africani e del centro Asia;
- quella industriale, delle "tigri asiatiche", della Cina e dell'India che vivono una fase di industrializzazione intensa e selvaggia;
- quella post industriale nei paesi occidentali.

Quali sono le sue caratteristiche?
Essa è caratterizzata da:

- un progressivo aumento del tenore di vita medio della popolazione che dispone di maggiori soldi per attività relative al tempo libero, alla cultura ed alla soddisfazione di bisogni più intellettuali e meno materiali;
- una riduzione costante dei posti di lavoro nell'industria, specie nella grande industria, sia per il trasferimento delle lavorazioni più elementari sia per l'automazione delle produzioni a più alta complessità, tanto che oggi si parla di fabbriche governate interamente dai computer senza bisogno di manodopera con un ciclo produttivo continuo;
- un aumento dei posti di lavoro nei servizi, sia nei lavori ad alto contenuto di conoscenza come la ricerca, e per questo stabili, sia in quelli di basso livello, e per questo volatili ed organizzati con lavoro flessibile (*interinale*).

La società post industriale (della comunicazione, dell'informazione, della conoscenza) pone il suo obiettivo nella soddisfazione dei bisogni dei clienti, nella formazione o indirizzo dei bisogni, da cui la grande importanza del marketing e della pubblicità: i prodotti vengono progettati in una versione standard che si specializza in numerose versioni secondo le necessità e il reddito dei clienti.
In altri termini, per raggiungere questo obiettivo si parte innanzi tutto dall'analisi dei desideri e fabbisogni del mercato per sviluppare il prodotto: una impostazione di tipo "*pull*".
Una seconda modalità per raggiungere l'obiettivo è il servizio alla clientela, la manutenzione dei prodotti, l'assistenza al cliente, che ha sviluppato un più elevato livello di bisogni, con un conseguente sviluppo esponenziale di servizi post vendita.
Una filosofia completamente diversa da quella della società industriale in cui i prodotti erano standard *(modello T di colore nero - Ford anni '20).*

2.1.6 La società finanziaria

Il mercato finanziario si è incessantemente sviluppato negli ultimi 20 anni, arrivando ad assumere dimensioni e caratteristiche mostruose: il motore è stato, come sempre, la molla della speculazione, cioè il guadagno senza produzione di beni o servizi, e la benzina, cioè il propellente, è stata le rete informatica mondiale che consente contrattazioni 24 ore su 24 e scambi planetari istantanei.
Si è realizzata la vera circolazione dei capitali senza limiti o vincoli.
Originariamente la finanza era al servizio dell'economia reale, diretta alla produzione dei beni e dei servizi cui forniva i capitali necessari sia sotto forma di capitali di rischio, attraverso le borse valori, sia sotto forma dei capitali a prestito, prestiti bancari o di istituti finanziari a medio termine.
Si è poi sviluppato un mercato finanziario speculativo di dimensioni enormi, che ha raggiunto picchi di 50 volte superiori al volume finanziario necessario all'economia reale.

2.1.6.1 Le caratteristiche del mercato finanziario

1. È un mercato veramente globale che utilizza le reti telematiche per gli scambi e le operazioni: è un mercato *transnazionale* dove un capitale può essere riciclato anche più volte al giorno.
2. Trae i suoi utili dalla speculazione, cioè gioca sulle differenze dei cambi o delle quotazioni azionarie tra un mercato e l'altro ed opera durante le 24 ore.
3. È concentrato in poche mani, più o meno 200 operatori a livello mondiale. Chi sono i più forti?
   Sono i gestori dei fondi di pensione americani ed anglosassoni (i mutual funds) che nel 2000 hanno gestito fondi per un valore di 7.000 miliardi di dollari. Il sistema pensionistico americano è privato, cioè gestito da enti finanziari che investono enormi somme sui mercati finanziari azionari od obbligazionari.
4. La speculazione è potente:
   ad es. in poche ore avendo puntato sulla svalutazione della moneta argentina ha costretto il governo a spendere il 10 % del PIL del paese per sostenerla, lo stesso è accaduto per la Tailandia nel luglio 1997.
   Per contro rischia: si dice che Soros, uno dei maggiori finanzieri, abbia perso 2 dei 10 miliardi di $ che possiede, nella speculazione sul rublo.
5. È un mercato privo di regole, essendo sovranazionale.
6. È un mondo occulto, privo di trasparenza, dove nessuno rende conto a nessuno e dove i capitali illeciti possono trovare facile riciclaggio.

2.1.6.2 Esistono forme di difesa?

Una prima difesa sarebbe la creazione di un sistema di cambi stabili, almeno in aree geografiche definite.
L'unione monetaria europea, con una moneta unica, ha proprio questo scopo[3].
Ha protetto le monete europee, in particolare la lira italiana e peseta, dalla crisi mondiale del 1997.
Il gruppo di Lisbona, costituito da eminenti personaggi dell'economia, dell'industria, della finanza e dell'università indipendenti, ha elaborato delle proposte per scongiurare possibili crisi finanziarie di dimensioni colossali. Esse riguardano la convocazione di una Conferenza mondiale di pace finanziaria, la creazione di un Consiglio mondiale di sicurezza economica che possa intervenire per bloccare le speculazioni ostili nei confronti di un paese, la definizione di regole istituzionali, la creazione di una tassa che limiti le speculazioni.
La crisi finanziaria ed economica scoppiata nel 2008 ha riproposto drammaticamente la ormai inderogabile necessità di mettere a punto regole condivise e di creare istituzioni in grado di farle rispettare.

2.2 L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA ITALIANA[4]

2.2.1 Prime imprese in Italia: il mercante banchiere

Nei secoli XIII e XIV nelle città medievali italiane la massa degli operatori era costituita da artigiani e bottegai; in questo contesto socio economico nacque il mercante banchiere, una nuova figura, prototipo dell'imprenditore moderno: commerciante, imprenditore e banchiere allo stesso tempo.
All'inizio erano singoli uomini animati da spirito di avventura che erano pronti ad accorrere dovunque ci fosse la possibilità di fare affari, anche lontano dalla loro città.
Poi l'imprenditore, forse invecchiando o forse per l'ampliarsi degli affari, divenne sedentario ed associò alla sua attività membri della sua famiglia, costituendo una vera e propria compagnia operante con una sede centrale ed una serie di filiali. Al suo capitale iniziale, man mano che gli affari si allargavano, associò prima quello dei familiari stretti, poi parenti meno stretti ed amici e concittadini che vennero quindi associati all'impresa. Non solo, la compagnia accettò depositi di denaro, sia in conto corrente sia in partecipazione al rischio d'impresa, diventando una forma ibrida di impresa e di banca.
Queste imprese italiane si avvalevano di una strumentazione molto articolata, come lettere di cambio e manuali (cioè degli standard) per la misurazione delle merci, le cosiddette pratiche di mercatura.

[3] Nel maggio del 1998 i paesi membri del Sistema Monetario Europeo hanno fissato irrevocabilmente e definitivamente i loro tassi di cambio reciproci in vista della partecipazione all'Euro, che ha sostituito le monete nazionali dal 1° gennaio 2002.

[4] Carlo Maria Cipolla "Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo a oggi" - Oscar Saggi Mondadori

Le imprese/famiglie più famose erano tutte toscane: i Peruzzi con 133 fattori, gli Acciaiuolo con 53 persone i Bardi con 346 persone, 25 filiali di cui 12 in Italia e le altre all'estero (Bruges, Londra, Marsiglia, Maiorca, Barcellona, Siviglia, Cipro, Costantinopoli, Rodi, Tunisi).
Le attività svolte dalle imprese erano commerciali e bancarie, però venivano gestite anche imprese di trasformazione per la produzione di filati e di tessuti, che erano successivamente commercializzati.
L'attività prevalente era quella bancaria: trasporto di valori per il Papa, accettazione di depositi, operazioni di credito, commercio di cambi, prestiti a privati ma soprattutto a Principi, che così potevano finanziare le operazioni belliche o gli investimenti nelle città d'arte.
La base del successo di queste imprese era la fiducia che riscuotevano ovunque, importante era dunque il nome della **ditta**. Il rischio era la possibile caduta di fiducia che improvvisamente avvenne nel 1341, così che in soli 6 anni una crisi travolse ed annientò tutti i banchieri commercianti di Firenze.
Ma l'avventura non finì e rinacque 32 anni dopo, nel 1373, in forme diverse.

2.2.2 Francesco di Marco Datini: il mercante di Prato

Nell'Europa del XIV secolo, esclusivamente agricola, l'esperienza dei banchieri fiorentini non si perse e nel 1373 si verificò la straordinaria esperienza del mercante di Prato: una straordinaria figura di imprenditore medioevale il cui nome era Francesco di Marco Datini.
Nel 1373 costituì la prima società che presto fu seguita da altre società in cui Francesco di Marco Datini era il primo e principale socio. In breve formò una *multinazionale*, cioè un sistema di aziende dislocate in Toscana, Lombardia, Liguria, Francia e Spagna.
Il metodo seguito era sempre lo stesso: inviare un collaboratore dalla sede centrale per avviare in loco le operazioni, poi, verificata l'esistenza di condizioni favorevoli, costituire un'azienda con a capo lo stesso collaboratore, se aveva provato di essere dotato. Il tutto gestito con uno straordinario, per quell'epoca, sistema interno di informazioni, con una serie di incroci di partecipazioni e di associazioni di cui lo stesso Datini manteneva il controllo diretto: evidentemente si fidava, ma non troppo!
Vennero così utilizzate diverse tecniche di management: il test, cioè mandare uno in prova, senza fare subito grandi investimenti; incroci azionari per vincolare il personale ma allo stesso tempo incentivarlo; controllo totale delle operazioni da parte dell'imprenditore.
Un'esperienza unica: si pensi che tra l'esperienza dei banchieri fiorentini e Datini c'era stata la peste in Europa dal 1348 al 1351 con 25 milioni di morti su 80 milioni di abitanti. Datini rilancia le compagnie mercantili italiane: a questa esperienza seguiranno il Banco dei Medici a Firenze e la Banca San Giorgio a Genova.
Il Banco dei Medici fu la più grande azienda internazionale del Quattrocento e divenne la banca dei pontefici romani. La sede era a Firenze, dove il Banco possedeva due fabbriche per la lavorazione della lana e la produzione della seta, e filiali a Venezia, Ginevra, Bruges, Pisa, Avignone, Londra, Milano e naturalmente Roma, per le operazioni di tesoreria e di finanziamento della Curia.

2.2.3 L'inizio della industrializzazione

I primi insediamenti industriali in Italia risalgono al 1815, durante la Restaurazione che seguì il periodo napoleonico. Le prime attività industriali sorgono nell'Italia settentrionale, nel settore nord occidentale, in alcuni settori del Veneto e nelle aree vicino a Firenze, dove in passato erano sorte fiorenti lavorazioni artigianali.
Già nella seconda metà del settecento c'erano stati casi isolati di iniziative industriali, come a Milano la "*Pensa e Lorda*", un'industria serica che dava lavoro a 210 operai, mentre a San Leucio in Campania re Ferdinando IV fondava una fabbrica modello per la lavorazione della seta che sfruttava l'energia idraulica.
Però fu con la Restaurazione che si iniziò una vera e propria attività industriale, dovuta prevalentemente all'iniziativa di investitori svizzeri che portarono sia i capitali che nuove tecniche di lavorazione del cotone e della lana.
Si svilupparono le industrie della lana nel Biellese e della filatura del cotone nel Piemonte ed in Lombardia, nelle valli di montagna dove l'acqua dei fiumi veniva sfruttata per generare l'energia idraulica.
Sorsero anche industrie meccaniche a Genova come l'Ansaldo ed a Milano come la Grondona e la Elvetica, a Como come la Regazzoni e della metallurgia nel Lecchese e delle ferriere a Milano con l'arrivo dell'alsaziano Falck.
Si formarono due distretti industriali in Piemonte ed in Lombardia, mentre altrove si trattò solo di iniziative isolate
Le condizioni dei lavoratori erano durissime tra gli operai dell'industria, con 12-14 ore di lavoro al giorno ed un salario insufficiente al sostentamento della famiglia per cui il lavoro dei fanciulli, per quanto mal pagati, diventava obbligatorio per sopravvivere.

Nell'agricoltura, dopo una giornata di lavoro massacrante (tutto il lavoro era manuale), il cibo era pessimo e poco nutriente: polenta, castagne e poco pane al nord, cipolle ed olive al sud.
Solo nell'artigianato andava meglio, specie per i tipografi, la classe privilegiata, che la sera frequentava corsi di studio e si qualificava vieppiù, raggiungendo livelli di acculturamento superiori e, di conseguenza, paghe migliori.

2.2.4 Lo sviluppo industriale

I fattori del primo sviluppo industriale italiano sono stati essenzialmente tre.

Primo fattore di sviluppo
Una forte spinta all'industria venne data dalla creazione delle ferrovie, voluta da Cavour nel 1845, con la costruzione della linea Torino Genova ed il traforo del Frejus[5] per collegare il Piemonte alla Francia.
Poi lo sviluppo riguardò l'intera Italia al momento della sua nascita e fu visto come uno strumento unificante.
La rete crebbe ad un ritmo sostenuto con una **media di 370 km all'anno**.

nel 1861	complessivamente	2.773 km	nel 1891		13.984
nel 1871		6.710	nel 1901		16.451
nel 1881		9.506	nel 1911	dopo 50 anni	18.394 km

Questo determinò un enorme volume di lavori pubblici e la nascita di industrie di supporto per l'armamento (rotaie, traversine di legno, manufatti di cemento), la costruzione di ponti, viadotti, locomotori, treni ed officine. La conseguenza è lo sviluppo sia di industrie di tipo elementare per la lavorazione del legno, del ferro e del cemento e quindi segherie, fonderie, laminatoi e cementifici, sia industrie più avanzate per la produzione di locomotori e carrozze ferroviarie.

Secondo fattore di sviluppo
Intorno al 1850 tutti parlavano dell'istruzione che era stata resa obbligatoria a parole, ma non nei fatti: lo stanziamento statale era pari al 1% del bilancio, mentre le spese per gli armamenti facevano la parte del leone: il 22% con punte fino al 76% al tempo della prima guerra mondiale.
Nel triangolo industriale Milano - Torino - Genova si svilupparono le industrie a supporto delle attività belliche per la produzione di navi in ferro, automobili, autocarri, locomotori, turbine, macchine utensili, armi e munizioni: determinante fu l'appoggio dato dalle Scuole Tecniche Superiori e dai Politecnici di Torino, Milano e Genova che fornirono le competenze necessarie.
Mentre il benessere sociale medio era il 33% di quello degli USA, nel triangolo industriale era già il 50%.

Terzo fattore di sviluppo
I lavori pubblici, con la creazione di infrastrutture come acquedotti, fognature, reti elettriche e del gas, bonifiche, scuole, ospedali, che alimentarono l'attività delle costruzioni e dei mezzi di scavo e di trasporto.

2.2.5 l'evoluzione nei primi 50 anni del regno d'Italia

All'inizio del regno le esportazioni erano: prodotti del suolo (seta grezza, olio, canapa grezza) e del sottosuolo (zolfo, marmo) e si compravano i manufatti (cotone, lana, seta) dai paesi industrializzati, zucchero e caffè dai paesi coloniali. Eravamo un tipico paese agricolo.
A 50 anni dalla costituzione del regno d'Italia, alla vigilia della prima guerra mondiale, l'interscambio si era triplicato in volume: si esportavano tessuti di lana e cotone, non più i prodotti grezzi, ma addirittura sommergibili della classe Garibaldi, automobili, cavi elettrici ed altri macchinari frutto della collaborazione Industrie - Politecnici. Si importavano le materie prime industriali come carbone e cotone necessari per la trasformazione industriale ed il grano per l'alimentazione.
Lo sviluppo industriale era stato buono e stava trasformando l'Italia, ma era insufficiente a compensare una crescita demografica eccessiva rispetto alle capacità del paese. Questo squilibrio costrinse milioni di rurali del Meridione, del Veneto e del Piemonte a emigrare nel Sud e nel Nord America. Bastimenti carichi di famiglie partivano verso nuove terre da bonificare e da coltivare; nacquero in quell'epoca le società di navigazione come la Tirrenia, l'Adriatica e

[5] La galleria ferroviaria del Frejus, che unisce Bardonecchia a Modane, fu realizzata tra l'agosto 1857 e il dicembre 1870.

l'Italia che divennero famose nel mondo. Gli italiani divennero così una componente importante di stati come l'Argentina e l'Uruguay nel Sud America e gli USA ed il Canada nel Nord America.

2.2.6 La nascita dello Stato imprenditore

La grande crisi del 1929 scoppiata in America a seguito dei fallimenti a catena delle banche rurali, prima, e dell'intera economia poi, si trasferì in Europa ed in Italia e determinò la caduta della produzione industriale e l'esplosione della disoccupazione, che in Italia andò oltre il 28%, come negli altri stati europei.
La caduta della domanda e dei livelli di occupazione aveva messo in grave difficoltà le grandi imprese e, a loro volta, le banche che le avevano largamente finanziate.
Le banche non potevano rientrare dei loro crediti, anzi erano costrette a concederne ulteriori a pena di far fallire le imprese industriali, incrementando la spirale: fallimenti - ulteriore disoccupazione - ulteriore calo dei consumi - ulteriore difficoltà per le imprese - aumento dei fallimenti.
Le banche furono costrette a continuare a finanziare le imprese, nella speranza che la crisi fosse di breve durata; invece la crisi continuò.
Nel 1931 si verificò anche il ritiro dei depositi stranieri dalle banche italiane; la situazione si fece difficilissima con la minaccia di fallimenti a catena, come si andava verificando in Germania, in Austria ed in tutta l'Europa centrale.
Il baratro fu evitato per l'intervento della Banca d'Italia, che diede alle banche la liquidità necessaria ad evitare il fallimento, rilevandone le partecipazioni azionarie nelle industrie.
Contemporaneamente venne introdotto un divieto che determinò la struttura dell'economia italiana e che vige tutt'oggi: il divieto alle banche di possedere azioni di imprese industriali.
La conseguenza fu che le banche dovettero cedere le loro partecipazioni: ma a chi?
La borsa era inesistente, compratori privati non se ne vedevano: intervenne lo Stato che per la prima volta divenne imprenditore, pur essendo l'Italia fascista e non comunista.
Nel 1933 venne creato l'IRI, Istituto per la Ricostruzione Industriale, come holding delle imprese trasferite dalle banche, utilizzando uno strumento di diritto privatistico, sganciato dalla burocrazia dei ministeri.
Con questa operazione il governo guidato da Mussolini ottenne il risultato di evitare la grave crisi sociale che si sarebbe verificata se fossero fallite a catena le imprese industriali e le banche e che sarebbe, probabilmente, stata molto difficile da gestire.
L'idea di base era di rimettere in sesto le imprese industriali per poi venderle ai privati, ma ci si accorse che non c'era mercato, cioè nessuno le voleva o non aveva i soldi per comprarle.
Così l'IRI è diventata permanente nel 1937 ed è durata fino al 2000 prima di essere definitivamente liquidata.

2.2.7 La rinascita dell'industria italiana nel dopoguerra

In Italia, la seconda guerra mondiale ha distrutto circa il 40% degli impianti industriali, specie nei settori pesanti come la meccanica, in realtà solo il 10% di un capitale ante guerra perché questo durante la guerra era aumentato del 50%.
Ciò che era stato totalmente distrutto erano le infrastrutture come le vie di comunicazione, inoltre la povertà era diffusa ed il reddito degli italiani era sceso al livello dei primi anni del secolo. Erano tempi difficili in cui il mondo si andava suddividendo in due blocchi: l'occidentale legato agli USA e l'orientale legato alla Russia, secondo le logiche alla base degli accordi di Yalta. Già nel 1945 l'Italia fece una scelta di fondo, peraltro obbligata: l'adesione al mondo occidentale, cioè la scelta della democrazia politica ed economica rispetto al comunismo. La scelta non era solo di chi militava nei partiti liberale e cattolico, ma anche degli stessi comunisti italiani. Leggiamo infatti un articolo di Palmiro Togliatti, leader comunista, su l'Unità del 25 agosto 1945 "la lotta non ci impegna contro il capitalismo in generale, ma contro particolari forme di rapina, di speculazione, di corruzione, senza ledere l'iniziativa privata".
Fatta la scelta, l'originalità dell'economia italiana fu la creazione di un forte settore pubblico dove l'imprenditore era lo stato: ciò comportò non solo il mantenimento e il potenziamento dell'IRI, ma l'avvio dell'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi) e dell'EFIM (Ente FInanziario Minerario). Si trattava di una economia di tipo occidentale con una presenza fortissima dello stato imprenditore, con il Ministero delle Partecipazioni Statali appositamente creato per la gestione delle attività economiche pubbliche. L'apertura dei processi di cooperazione economica, politica, militare internazionali in Europa videro l'Italia presente ed attiva.
Il primo e più strategico fu il piano Marshall detto European Recovery Program o ERP avviato nel giugno 1947: si trattava di un piano quadriennale di forniture gratuite da parte degli Usa di beni in natura come materie prime, fertilizzanti, prodotti energetici ed alimentari, molto meno di macchinari. L'Italia ne trasse vantaggio per spostare l'asse classico tessile-alimentare verso i settori pesanti della metallurgia, della chimica, dell'elettricità, del petrolio, del metano e della meccanica.

Le grandi imprese private come Fiat, Pirelli, Falck, Montecatini, Edison, ecc. si organizzarono rapidamente, adottando tecnologie di produzione di massa che prima erano impossibili perché mancavano i mercati: infatti il piano Marshall favorì i primi tentativi di cooperazione europea che sfociarono nel 1951 con la creazione della CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) che ci garantì l'accesso ai minerali necessari per la nostra economia di trasformazione.

Su queste tre opzioni di fondo: la scelta della democrazia, lo stato imprenditore e l'apertura ai mercati europei, fu riorganizzata l'economia italiana, con una grande spinta a farsi largo nell'economia mondiale. L'Italia produsse di tutto: dai tessili alla meccanica di consumo come la Vespa e la Lambretta, la 500, le macchine per cucire ed i frigoriferi ecc., con uno sviluppo forte del triangolo industriale Torino Milano Genova.

2.2.7.1 Il miracolo italiano

Il grande balzo in avanti dell'economia italiana avvenne negli anni '50 e '60 del XX secolo, con uno sviluppo ad un tasso del 6% di aumento del PIL, pari alla Germania e secondo solo al Giappone.
Nel 1961 il PIL toccò il valore record dell'8,3 %.
Le stesse imprese industriali, che esistevano da decenni e che avevano condotto talvolta una vita grama, rischiando il fallimento, ora sperimentavano un boom mai visto. Nel 1963 la produzione industriale raggiunse i seguenti livelli:

auto:	oltre 1.000.000	(da 78.000 nel 1937),
macchine da scrivere:	733.000	(da 48.000 nel 1948),
macchine calcolatrici:	726.000	(da 23.000 nel 1948).

L'aumento dei consumi fu pure della stessa rilevanza: tra il 1861 e gli anni 30, cioè in 70 anni, i consumi erano cresciuti del 33%; negli anni dal 1948 al 1963 in 15 anni aumentarono del 100%. Fu l'exploit dei beni di consumo durevoli: cucine a gas, frigoriferi, tv, bagni, aspirapolvere e, soprattutto, automobili. Anche le esportazioni crebbero del 10% all'anno, quasi il doppio dell'aumento del PIL: la % dei prodotti industriali raggiunse il 90% delle esportazioni. Un totale cambio rispetto ai tempi dell'unificazione d'Italia; in 100 anni si era compiuta la trasformazione da paese agricolo a paese industriale.

Perché questo boom? Quali le cause?
Fu l'adesione dell'Italia al MEC (Mercato Comune Europeo) che, con la riduzione o l'abolizione delle tariffe doganali, allargò i confini geografici espandendo un mercato da 50 milioni di abitanti ad un mercato di oltre 250 milioni di consumatori, molti dei quali ad un livello di ricchezza superiore a quello italiano.

Quali le conseguenze?
La forte crescita economica fece nascere una nuova imprenditoria, piccola e media, che ha le sue origini nelle tradizioni artigianali e mezzadrili, da cui trae l'humus culturale per mettersi in affari e che usa l'innovazione tecnologica per affermarsi.

Il periodo di boom finì verso la fine degli anni 60, perché?
La crisi venne perché l'organizzazione delle grandi imprese era basata sul modello fordista americano della produzione di massa: questo modello presuppone un clima di collaborazione permanente tra imprenditori e sindacati, com'é appunto negli USA, che dispongono inoltre di risorse molto maggiori di quelle italiane. In Italia ciò non era possibile non solo per le fortissime sperequazioni, ma anche per motivi ideologici, che vedevano le classi sociali in forte contrapposizione ed in conflitto. In alcune grandi aziende del Nord ci fu l'iniziativa di avviare un nuovo sindacato simil-americano, ma l'iniziativa fallì.
Vi furono riduzioni sul fronte della domanda che determinarono la crisi nell'offerta; così la Liquichimica investì fondi pubblici per la costruzione di impianti colossali che non entrarono mai in produzione e l'Italsider progettò, ma non costruì mai, il 5° polo dell'acciaio a Gioia Tauro, in Calabria.
Accanto a questo enorme spreco di denaro pubblico si sono anche registrati gravissimi danni ambientali, in nome di uno sviluppo industriale che prometteva posti d lavoro a breve in cambio di minacce mortali nel lungo periodo.

La crisi finale si ebbe nel 1973 con la crisi petrolifera che portò in Italia un abbassamento del PIL del 3,6% e segnò la fine dello sviluppo senza limiti che, come abbiamo visto, è un'utopia neoliberista che continua periodicamente a riproporsi e porta, inevitabilmente, nuovi disastri.
I problemi legati agli squilibri sociali e alla sperequazione nella ripartizione dei benefici dell'industrializzazione, la cui soluzione era stata per troppo tempo rinviata, dato che durante il periodo delle vacche grasse, in fondo, c'era qualcosa per tutti, vennero alla luce in modo drammatico. Si arrivò ad una serie di forti contrasti che sfociarono negli scioperi selvaggi nelle fabbriche e nelle Brigate Rosse nella società.

2.3 L'ECONOMIA ITALIANA: CARATTERISTICHE DELLE AZIENDE

2.3.1 Il quadro d'insieme delle aziende italiane

Se facciamo uno spaccato dell'economia italiana per dimensione d'azienda, ecco qual'era la situazione nel 1998:

- pochissimi (meno di 10) grandi gruppi multinazionali di rilevanza mondiale
- poche (meno di 100) grandi aziende di rilevanza nazionale, quelle con più di 500 addetti
- molte (circa 7.000) aziende medie, quelle con un numero di addetti da 100 a 500
- moltissime (centinaia di migliaia) aziende piccole ed artigiane, quelle con un numero di addetti da 1 a 99.
- Ma chi sono queste aziende? come si chiamano? Vediamo di identificarle. La classifica dei primi 15 grandi gruppi operanti in Italia in base al fatturato del 1998, in miliardi di euro, era la seguente (sono stati inseriti per confronto i dati relativi al risultato netto = utile pre-imposte del quinquennio 2006-2010, secondo analisi Mediobanca):

n°	Gruppo	Fatturato 1998 (in miliardi di €)	Note	Risultato netto 2006/10 (milioni €)	note
1	IFI	48,8	include FIAT	1.012	ora EXOR
2	ENI	28,3		38.378	
3	TELECOM	23,9		12.341	
4	ENEL	20,1		22.282	parz. consolidato ENDESA
5	IRI	15,9	era al 1° posto nel 1997	NE	
6	COMPART	13,2	include Montedison e Ferruzzi	ND	
7	POSTE ITALIANE	5,9	nuovo inserimento	ND	
8	PIRELLI	5,8		-1.305	
9	FININVEST	5,2		1.146	incl. Mondadori
10	PARMALAT	5,1	era al 15° posto nel 1997	incl. Mondadori	
11	IBM SEMEA	4,5		ND	
12	RIVA	4,4		ND	
13	EDIZIONE HOLDING	4,1	inclusa Benetton	979	incl. Aeroporti di Roma
14	SGS THOMSON	3,2		-585	ora STMicroelectronics
15	ITALMOBILIARE	2,8	inclusa Italcementi	494	
16	ELECTROLUX Zanussi	2,5	include Zanussi	ND	

Fatturato complessivo1998: 193,7 miliardi di euro.
Altre ora al top (dati Mediobanca) sono, in termini di Risultato Netto 2006/10 (milioni €):

6.199 TENARIS (ex Dalmine/IRI)
3.191 FINMECCANICA (ex IRI)
2.493 TERNA
2.013 LUXOTTICA

Nel 2002 una ricerca svolta da Mediobanca, basata sul confronto del fatturato 2001 di 274 multinazionali, di cui 15 italiane, ha messo in evidenza che le multinazionali italiane, a confronto di quelle estere, sono decisamente piccole. Nel 2001 hanno fatturato complessivamente 170 miliardi di euro, mentre quelle tedesche (18, nell'elenco di Mediobanca) hanno fatturato 737 miliardi di euro e quelle francesi (24) 478 miliardi di euro. Inoltre, mentre il 17,6 % del fatturato delle multinazionali estere sta nell'elettronica e il 13,8 % sta nella chimica, solo l'1,1 % del fatturato delle multinazionali italiane è nell'elettronica e solo il 3 % nella chimica. Di fatto siamo assenti in due dei settori di punta che oggi contano nel mondo.

I grandi gruppi con presenza globale od almeno europea sono:

- **quelli storici:** Fiat, Pirelli, Compart ora Montedison ramo alimentare, Eni, Assicurazioni Generali
- **quelli emergenti**: Benetton, Lucchini Siderurgica, Società Metallurgica Italiana, Telecom Italia e poche altre. Parmalat e Cirio, che dai bilanci sembravano lanciatissime, sono crollate quando non sono riuscite a rimborsare le obbligazioni emesse e sottoscritte da tantissimi clienti che su quei bilanci, risultati falsi, avevano riposto la loro fiducia.

Le grandi aziende presenti solo sul mercato nazionale sono:

- Fininvest, le banche, le assicurazioni, tutta la distribuzione moderna, le aziende di servizi .

Le aziende medie sono circa 6.900 e danno lavoro a 1.300.000 addetti: costituiscono la spina dorsale della industria italiana (le famose PMI), però solo 171 sono quelle tra i 250 ed i 500 milioni di euro di fatturato e 265 quelle tra i 150 ed i 250 milioni di euro. Tutte le altre 6.500 hanno un fatturato inferiore ai 250 milioni di euro.
Le aziende piccole ed artigianali sono almeno 3 milioni e danno lavoro a 8 milioni di persone. Sono un fatto anomalo per il numero impressionante, che dimostra lo spirito imprenditoriale da un lato, ma anche l'instabilità dall'altro. Vediamo di comparare le sole aziende artigianali con quelle di altri due stati europei e notiamo come le aziende artigianali italiane, rispetto quelle tedesche siano il doppio come numero, ma un quarto come dimensioni medie (numero di addetti).

Az. artigiane	n. di aziende	addetti	dimensione media
Italia	1.325.000	3.100.000	2,3 addetti
Francia	820.000	2.060.000	2,5 addetti
Germania	620.000	5.140.000	8,2 addetti

2.3.2 I gruppi italiani a dimensione globale

Definizione: sono globali quei gruppi che, non solo vendono all'estero esportando beni e servizi, ma hanno impianti industriali, centri di ricerca e organizzazioni commerciali stabili in tutto il mondo e, soprattutto, hanno assunto una mentalità e dispongono di un management globale.
La prima constatazione è che in Italia di gruppi globali ce ne sono veramente pochi: la nostra presenza nelle prime 500 industrie o banche o assicurazioni fatta da Fortune è ridottissima, mentre oltre alle aziende USA, giapponesi e tedesche, sono presenti aziende canadesi, svizzere, inglesi.
Negli anni '80 erano solo quattro i gruppi italiani presenti nell'elenco delle prime 500 industrie mondiali: Fiat, Pirelli, Olivetti e Montedison; nessuna banca tra le prime 100 ed una assicurazione: le Generali.
Una delle classifiche delle multinazionali (del 1998) prende come base di riferimento il valore delle attività all'estero per definire globale un gruppo; in questa classifica figurano solo due società italiane tra le prime 100: Fiat al numero 20 ed ENI al numero 44. Il numero dei dipendenti all'estero della Fiat, ad esempio, ammonta a 96.000 su un totale di 248.000: questo può essere inteso come un indice di buona globalità.
Esaminiamo i singoli gruppi e le evoluzioni che hanno subito per capire quali sono le loro capacità e le loro forze per affrontare il mercato globale.

2.3.3 Il gruppo FIAT

È composto da vari sottogruppi per settore economico, tenendo presente che è concentrato strategicamente nella produzione di mezzi per il trasporto.
Il gruppo Fiat è quello che ha affrontato la globalizzazione con maggior successo creando una serie di società capofila ciascuna con autonomia di gestione del proprio destino, talvolta quotate in borsa, talvolta no: dai tempi del mitico Valletta negli anni '60 in cui la Fiat era una società monolitica e piemontese, è stato operato un grande decentramento societario e di diversificazione del rischio.
Il presidente Romiti, a suo tempo imposto da Mediobanca (Cuccia), dimissionario per raggiunti limiti di età è stato sostituito nel 1998 da un manager di origini italiane, ma con un curriculum di esperienze tutte all'estero.
Dopo varie vicende, tra cui gli accordi avviati con la General Motors e conclusi con una separazione consensuale tra le due aziende, la scomparsa dell'Avv. Gianni Agnelli e quella del fratello Umberto, è subentrato alla Presidenza della FIAT Luca Cordero di Montezemolo che, forte dei successi riportati alla guida della Ferrari, vuole rilanciare il ruolo della FIAT in Italia e nel mondo.

2.3.3.1 Il settore auto : Fiat Auto S.p.A.

Rappresenta il 50% delle attività della Fiat (24 milioni di fatturato su 48 del gruppo IFI) e raggruppa tutte le attività del settore automobilistico che costituisce così il settore primario del gruppo.
La Fiat Auto è passata da una struttura organizzativa industriale con 15 stabilimenti in Italia ed una quindicina di società commerciali all'estero ad una struttura diversificata nella produzione, ma standardizzata nella progettazione.
La produzione industriale è ora presente:

- in Italia con 7 stabilimenti di cui un paio a rischio di chiusura,
- in Polonia per servire i mercati emergenti dell'Europa Orientale,
- nei paesi sudamericani partecipanti al Mercosur per fornire i mercati in forte espansione del Brasile e dell'Argentina ecc. ma soprattutto per essere presente all'interno di questi mercati a causa di persistenti barriere all'entrata,
- in Marocco, in Egitto, in Turchia,
- in India
- in Cina ed in Russia, dove peraltro era presente a Togliattigrad fin dagli anni 60.

La progettazione dei nuovi prodotti è invece coordinata a livello globale, anzi è ancora centralizzata ed è indirizzata a concepire e produrre world car, cioè auto vendibili in molti paesi con minori modifiche previste fin dalla progettazione iniziale: ecco un bell'esempio di mentalità e visione globale. La Fiat Auto S.p.A. oggi non è quotata in borsa.

2.3.3.2 Il settore veicoli industriali: Iveco S.p.A.

La produzione dei veicoli industriali è stata concentrata nell'IVECO (6 milioni di euro di fatturato nel 1998) che è strutturata come l'auto, ma con una presenza industriale limitata all'Europa: gli stabilimenti sono dislocati in Italia, Francia, Germania e Spagna in quanto l'espansione è avvenuta non fisiologicamente con la formazione di nuove entità, ma tramite acquisizioni, es. la Magirus in Germania e la Pegaso in Spagna. Una ulteriore caratteristica è che il management, proprio a causa delle acquisizioni, è internazionale. Non è quotata in borsa.

2.3.3.3 Il settore dei mezzi per l'agricoltura: New Holland

Una terza subholding interessante è la New Holland (5 milioni di euro di fatturato nel 1998) che raggruppa la produzione di macchinari per la lavorazione della terra: trattori, macchine agricole, macchine per il movimento terra, come gli scavatori, ecc. E' la più globalizzata: serve tutto il mondo ed è il terzo attore mondiale con una quota di mercato del 15%; la sede della società è stata trasferita da Torino a Londra con management in gran parte internazionale che ha adottato l'inglese come lingua ufficiale, è quotata in borsa, affronta il mercato con grande flessibilità: un esempio i trattori indiani progettati ex novo in base al prezzo possibile, adotta tecniche manageriali moderne, es. outsourcing di servizi, è innovativa nelle alleanze, es. con i giapponesi dell'Hitachi.
Nel 1999 ha acquisito uno dei maggiori concorrenti: il gruppo americano Case Corporation diventando così il leader mondiale nel settore, superando il leader storico John Deere. Si tratta della maggiore acquisizione mai fatta da aziende italiane negli Usa:

	New Holland Corp	Case
Fatturato (Milioni di $)	5.700	6.149
Dipendenti	21.300	17.700
Dealers	6.100	4.900

2.3.3.4 Il settore dell'automazione industriale

Un quarto settore economico in cui è presente il gruppo Fiat è quello dell'automazione industriale, la produzione di robot per le industrie, in primis quelle automobilistiche. Questo è un settore in cui la Fiat ha mostrato grande dinamismo nel 1999 con due operazioni di grande interesse.
La prima è stata l'acquisizione da parte della società Comau della americana Pico (Progressive Tools Industries Co.), della Renault Automation e della società di ingegneria Sciaky.
La società Comau era troppo piccola per essere globale e troppo grande per essere di nicchia: la sua strategia è stata quella di raddoppiare le dimensioni acquisendo società concorrenti o complementari passando così ad un fatturato complessivo previsto in 3.500 miliardi di lire (1.807 milioni di euro) nel 1999.
La seconda è stato l'avvio a fine 1998 della Comau Services diretta ad integrare l'offerta di macchinari con quella di servizi, cioè la gestione della manutenzione degli impianti in casa altrui.
Con queste operazioni Comau ha acquisito la leadership europea

fatturato (milioni di euro)	1999	1998
Comau	1.280	842
Siemens	1.278	1.227

ed ha consolidato quella italiana, distaccando nettamente la seconda impresa operante nel settore.

fatturato 1999	miliardi di lire	milioni di euro
Comau	2.479	1.280
Salvagnini	276	142

Complessivamente il gruppo Fiat si presenta bene sul piano della globalità, anche se l'accesa concorrenza dei produttori automobilistici asiatici sta creando non pochi problemi, non solo alla Fiat, ma alla stessa General Motors, un gigante della produzione automobilistica mondiale che, dopo aver pagato un miliardo di euro alla Fiat per cancellare un accordo di integrazione industriale che sembrava sul punto di concludersi, sta incontrando notevoli difficoltà di bilancio.
La crescita e l'aggressività della concorrenza asiatica potranno essere contrastate solo con la ricerca e la messa a punto di soluzioni innovative e tecnologicamente avanzate, altrimenti la tendenza strutturale del mercato, alla quale non sembra facile opporsi, porterà alla riduzione del numero dei produttori automobilistici mondiali ed alla possibile scomparsa di marchi prestigiosi.

2.3.3.5 2011 - La nuova struttura industriale del Gruppo FIAT

Il 3 gennaio 2011 l'Amministratore Delegato Marchionne ha annunciato la creazione della nuova società FIAT Auto separata dal resto del Gruppo centrato sui veicoli industriali.
La Borsa ha reagito positivamente all'annuncio ma si è aperta una situazione difficile sul fronte del rapporto con i lavoratori del settore. Al rischio di una risposta negativa da parte dei lavoratori l'AD Marchionne ha risposto prospettando la sospensione degli investimenti previsti nel settore.

2.3.4 Il gruppo Pirelli

Fondata nel 1872, Pirelli è un'impresa industriale italiana attiva in più di 160 paesi. Da sempre nel settore dei pneumatici per le auto, ha diversificato la produzione nei cavi per le trasmissioni telefoniche e, recentemente, nei cavi a fibra ottica. È il quinto operatore mondiale del settore pneumatici per fatturato con 24 stabilimenti in quattro continenti. Opera anche nel settore immobiliare in Italia e in Europa centro-orientale ed è attiva nei seguenti settori industriali: accesso a banda larga, tecnologie per il controllo delle emissioni, ambiente, fotonica e industrial design.
La holding finanziaria, la "Pirellina", ha sede in Svizzera a Basilea, mentre la holding operativa ha sede a Milano.
Il gruppo ha un network globale: la sua forza è nella capacità di rinnovamento e nel management che ha una visione ed agisce globalmente. Forte finanziariamente e nei risultati di redditività, è ben posizionata sul mercato. Nel 1998 ha costituito una joint venture in Giappone con la Abe Shokai per aggredire il mercato locale approfittando del momento di crisi con l'obiettivo di incrementare la propria quota di mercato in Giappone dal 6,5% al 10%: infatti il mercato giapponese dei pneumatici è di grande interesse perché il ricambio annuo è di 50 milioni di pezzi pari al 15% del mercato mondiale, inoltre è un mercato ricco per l'interesse dei giapponesi al segmento dei pneumatici ad alta prestazione.
Nel 2000 ha venduto le attività nella componentistica ottica racchiuse nella società americana Optical Technologies ottenendo 6.000 miliardi di lire di liquidità da reinvestire in tecnologia nelle aree classiche: pneumatici, specie nelle fasce alte, cavi a fibre ottiche per telecomunicazione e cavi per energia a superconduttività. Fatturato e redditività sono cresciuti, grazie anche all'acquisizione del controllo di Olivetti e Telecom:

valori in miliardi di lire	1995	1996	1997	1998	1999
vendite	5.626	5.268	5.818	5.487	6.482
utile netto	157	225	264	276	305

Il Gruppo Pirelli opera attualmente, a livello mondiale, nei seguenti settori: Pneumatici, Cavi e Sistemi Energia, Cavi e Sistemi Telecom (Cavi e fibre ottiche - Telecom System), Immobiliare.
È un'impresa multinazionale, radicata profondamente nei diversi mercati nazionali.
Ha presentato il suo Sistema di Corporate Governance nel "Manuale dell'azionista" (2004).
Ricavi nel 2003:

valori in milioni di €	31-12-2003
vendite	6.671
utile netto	4

Ricavi nel 2007 e nel 2008:

valori in milioni di €	31-12-2008	31-12-2007
vendite	4.660,2	6.075,6
utile netto	(412,5)	323,6

19 marzo 2011
Il Presidente della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, riceve il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in visita nel Polo di Settimo Torinese, la più moderna fabbrica di pneumatici del mondo, con oltre settanta brevetti, tecnologie avanzate, 1.200 addetti. Il Polo entrerà a regime nel 2011 e produrrà oltre 3,5 milioni di pneumatici all'anno.

2.3.5 Il gruppo Olivetti

È stato la grande speranza italiana, prima nel mondo dei computer con il famoso "Elea" degli anni 1950-60, abbandonato per insufficienza di mezzi finanziari necessari per seguire l'evoluzione tecnologica, poi con le macchine da scrivere, poi con i personal computer.
L'acronimo *ELEA* stava per ELaboratore Elettronico Aritmetico (successivamente modificato in Automatico per ragioni di marketing)
Nel 1997 l'Olivetti è quasi fallita per poi risorgere a nuova vita con grande vigore.
Con l'uscita dell'Olivetti dal settore, anche l'Italia è praticamente uscita dall'elettronica, con la sola eccezione della SGS THOMSON nei semiconduttori.
L'Olivetti è stata una grande società italiana con una forte presenza commerciale e di servizi all'estero. E' stata una società che ai tempi di Adriano Olivetti, negli anni 50, era dotata di una forte carica culturale ed era portatrice di grandi valori aziendali e sociali, che ha superato bene la trasformazione dalla meccanica all'elettronica, ma poi non ha potuto tenere il passo con il ritmo e con le capacità d'investimento dei concorrenti esteri.
Negli anni '60 aveva tentato anche l'avventura americana con l'acquisto della Underwood, produttrice di macchine da scrivere in fase prefallimentare, ma nell'insieme non è mai diventata una società globale, se non nel campo delle alleanze, anche più di un centinaio, che però solo parzialmente possono surrogare la mancanza di una ricerca all'avanguardia.
Si è poi trasformata in una società di telecomunicazioni perché sono uscite le attività manifatturiere che producevano i personal computer, cedute ad un finanziere inglese proprietario della Piedmont, ed i sistemi, cioè l'assemblaggio di sistemi computerizzati ed i servizi di consulenza, ceduti alla Wang, un colosso internazionale nell'elettronica, da cui ha ricevuto in cambio una quota azionaria del 19% diventando il primo azionista della società.
La vera sfida è costituita dalle telecomunicazioni: ha costituito la Omnitel, il secondo gestore di telefoni cellulari, ed Infostrada, una società nata con Bell Atlantic e France Telecom per le reti fisse, partner cambiati il 5 settembre 1997 con la tedesca Mannesmann. Infostrada è diventato il secondo gestore di telefonia fissa, dopo Telecom, ed ha una fitta rete di accordi internazionali.
Nel corso del 1999 i cambiamenti sono stati vertiginosi con:

- l'acquisizione della Telecom
- la vendita della Omnitel e di Infostrada alla Mannesmann
- l'uscita di Tim, la telefonia mobile, da Telecom ed il suo riposizionamento in Tecnost, un'altra holding telefonica dello stesso gruppo.

Nel contesto europeo, il quadro delle maggiori società è molto mobile e varia rapidamente.
La situazione, nell'ottobre 1999, era la seguente:

n°	fatturato in miliardi di dollari	
1	Deutsche Telecom	39,72
2	France Telecom	27,48
3	British Telecom	26,30
4	Telecom Italia	25,48
5	Telefonica (Spagna)	16,36

12	Mannesmann	4,70

Agosto 2003 - Con la fusione Olivetti - Telecom Italia, è stata creata la **Olivetti Tecnost** S.p.A., che fa parte del Gruppo Telecom Italia. Olivetti Tecnost commercializza i propri prodotti in oltre 70 Paesi (Europa, America Latina, Far East) direttamente e tramite reti di concessionari, distributori e catene di mass merchandising. È articolata in due Divisioni: Office Products (sistemi digitali di stampa) e Systems (applicazioni informatiche specializzate per l'ambiente bancario, retail e postale e per l'automazione di giochi a pronostico e lotterie). Nel 2003 ha fatturato 655 milioni di euro, conta 4 impianti produttivi, 3 poli di Ricerca e Sviluppo e oltre 2300 dipendenti nel mondo.

Febbraio 2011 - Olivetti lancia OliPad, il primo Tablet italiano. OliPad è caratterizzato da un display touchscreen da 10 pollici ed è dotato di connettività 3G, WiFi e Bluetooth. Consente l'accesso a una ricca offerta di applicazioni ed elevati livelli di personalizzazione per il mercato Business.

2.3.6 Montedison

È nata come Montecatini ed ha rappresentato la chimica italiana privata in Italia con stabilimenti e centri di ricerca famosi come il centro Donegani guidato dal premio Nobel Natta. Si è poi fusa con la Edison, quando è stata nazionalizzata l'energia elettrica nel 1965, diventando Montedison. L'Edison ha apportato i fondi ottenuti dallo stato come rimborso per la statalizzazione delle sue centrali elettriche e delle reti. E' stata sempre una società nazionale, mai globale: solo recentemente, dopo la fusione con la Ferruzzi, nell'agroalimentare ha assunto i connotati della globalità.
Nel 1997, il 15 settembre un giornale intitolava "Montedison, polvere di chimica" perché era stata venduta alla Shell la partecipazione paritetica nella Montell che gestisce i grandi impianti chimici di polipropilene, sancendo così la fine della grande chimica in Montedison ed in Italia.
La Montedison ha assorbito le attività dei Ferruzzi ed oggi è posseduta dalla COMPART che comprende tre settori:

- l'agroalimentare, con un fatturato di oltre 10 milioni di euro, è ben strutturato internazionalmente con forti presenze in Italia, Francia ed Usa, dove è leader nella produzione di zuccheri, amido e oli vegetali; 156 stabilimenti produttivi nel mondo, 20.000 dipendenti con una strategia di sviluppo nei paesi dell'est dove sono stati investiti in impianti ed acquisizioni 500 miliardi negli ultimi 3 anni con il raggiungimento di quote di mercato fino al 90% in Ungheria ed al 40% in Polonia.
- l'energia, con centrali idroelettriche e termiche con un fatturato di oltre 2.000 miliardi e forti potenzialità man mano che verrà meno il monopolio dell'ENEL
- il chimico, in formato residuale, costituito da due società interessanti come Ausimont ed Antibioticos, di dimensioni buone, ma isolate, perché prive di un inquadramento strategico e destinate ad essere prima o poi vendute.

Finisce così la parte privata della chimica italiana; la parte pubblica (l'Enichem) ha dimensioni modeste rispetto ai colossi internazionali, circa un decimo.
In conclusione si è esaurito, dopo l'elettronica, anche il capitolo della chimica in Italia.
Perché? La chimica è un'attività che non si improvvisa: occorrono grandi investimenti e grande ricerca, possibilmente legata ad una grande università. L'Italia non ha mai avuto per la chimica né soldi né ricerca: anche se di soldi ne ha investiti tanti, ma erano soldi pubblici cioè dei cittadini, spesi senza un disegno strategico, solo per combattere guerre tra diverse fazioni "politiche", ciascuna con i suoi paladini.

Nel 2000 la Montedison, come società chimica, esce definitivamente di scena in quanto è stata incorporata nella società controllante di nome Compart, ma vi rientra in forme molto diverse perché la nuova società, nata dalla fusione si chiama Montedison S.p.A. e possiede:

il 31% di Fondiaria , società assicuratrice
il 68% di Eridania , società alimentare
il 61% di Edison , società di elettricità
il 100% di Tecnimont, di Antibioticos, di Intermarine e di Ausimont.

Il 1° maggio 2002 l'Edison S.p.a., la FIAT Energia S.p.a. e la Sondel S.p.a. vengono incorporate per fusione nella Montedison S.p.a. che viene ridenominata Edison S.p.a.
Con questa operazione anche il nome Montedison scompare dalla scena.

2.3.7 Principali settori da cui l'Italia è uscita

Ricapitoliamo i principali settori in cui l'Italia ha avuto un ruolo importante e da cui è poi uscita

1955-60 - Olivetti lancia il Computer "Elea", progettato e realizzato dall'Ing. Mario Tchou, poco dopo la Siemens e prima dell'IBM. È una grande speranza nel mondo dei computer. Il settore viene poi abbandonato, per mancanza di mezzi e di strategia, dopo la morte di Adriano Olivetti e di Mario Tchou. Il laboratorio in cui era stato progettato venne venduto alla General Electric. Questo segnò la fine dei calcolatori Elea.

1997 - Montedison vende alla Shell la quota che ha in Montell (grandi impianti di polipropilene). L'Italia esce dalla chimica - 2002 - Edison, Fiat energia e Sondel vengono incorporate per fusione in Montedison ridenominata Edison S.p.A. - Scompare anche il nome Montedison

2000 - Pirelli vende alla Corning la sua società americana, Optical Technologies specializzata in componentistica ottica (fibre ottiche). L'Italia esce dal settore delle fibre ottiche..
La Pirelli riduce fortemente il suo impegno di ricerca nelle TLC

2.3.8 Gruppi globali emergenti

Benetton, Ferrero, Merloni, Luxottica e altre aziende familiari che hanno raggiunto una soglia ragguardevole di fatturato sono esempi di successo costruito in un'ottica di mercato globale.

2.3.8.1 Benetton

Benetton pensa ed opera globalmente, nella definizione delle collezioni dei suoi prodotti, nella produzione distribuita internazionalmente, nella comunicazione, nelle formule di franchising spinte con energia anche nei paesi nuovi come la Russia e la Cina. Ma conserva saldamente nella struttura del comando i membri della famiglia: i fratelli e la sorella, tutti alla prima generazione, fondatori del gruppo.
Da alcuni anni ha cominciato a diversificare nel settore della distribuzione moderna: è entrata così nella gestione degli Autogrill e della GS e il processo di espansione è continuato con la acquisizione dell'azienda agricola Maccarese.
Gli Autogrill si vanno rapidamente europeizzando, con 430 punti in Italia, 77 in Francia ed altri in Spagna ed in Austria, con l'acquisto di ulteriori 62 punti vendita in Benelux a fine 1998. Inoltre hanno acquisito nel 1999 la Host Marriot Service proprietaria di alcuni marchi importanti negli Usa quali Pizza Hut, Sbarro, Kentucky.
Autogrill è così diventata il leader mondiale nella ristorazione a chi viaggia, con un fatturato annuo che è passato da 2.175 miliardi di lire nel 1998 a 5.132 miliardi nel 1999.
La holding che raggruppa le proprietà della famiglia si chiama Edizioni Holding ed ha partecipazioni nella telefonia e in Autostrade, che ha acquistato con il finanziamento delle banche.
Autostrade è stata privatizzata da parte dello Stato nel 1999. Nel febbraio 2003 è stata realizzata l'offerta pubblica di acquisto lanciata dalla società Newco28 S.p.a. che, nel settembre 2003, si è fusa per incorporazione in Autostrade S.p.a. poi quotata in Borsa. In questo modo il debito contratto con le Banche è stato trasferito a questa società, che lo sta rimborsando con i proventi delle tariffe autostradali, aumentate nel 2004.
Il fatturato della Benetton negli ultimi 5 anni è stato il seguente:

valori (in milioni di euro)	2003	2002	2001	2000	1999
vendite	1859	1992	2098	2018	1982
utile netto (perdita)	108	(10)	148	243	166

2.3.8.2 Altre aziende leader

Da menzionare perché leader nel loro settore sono

- nel tessile:
  - Marzotto, Miroglio, Zegna
- nell'alimentare:
  - Ferrero, leader nel cioccolato, che ha spostato la sua sede da Torino a Bruxelles.
  - Barilla che con l'avvio del primo stabilimento negli Usa nel 1998 ha mirato a superare gli elevati dazi americani sulla pasta d'importazione; infatti solo il 5% della pasta consumata è di provenienza

europea. Nel 1999 ha acquistato la società Wasa, leader mondiale nel settore dei crispbread, con un fatturato di 360 miliardi annui che ha portato il fatturato Barilla a quota 4.000 miliardi di lire.

- negli elettrodomestici:
  - Merloni e Nocivelli
- nella siderurgia:
  - Riva e Lucchini
- nella ceramica:
  - Marazzi
- negli occhiali:
  - Luxottica che, nel 1997, ha operato una fruttuosa acquisizione (Rayban) negli USA.

2.3.9 Le aziende pubbliche

Esaminiamo ora le fasi della nascita e dello sviluppo delle aziende pubbliche, le loro potenzialità, i fenomeni degenerativi che le hanno colpite e le trasformazioni che hanno subito.
La prima società pubblica a sorgere è stata l'IRI, in via transitoria nel 1933 e in via permanente nel 1937.
Dopo la seconda guerra mondiale sono state create l'ENI, su iniziativa di Enrico Mattei che l'ha fatta diventare un'azienda petrolifera di dimensione internazionale, l'EFIM, l'EGAM e l'ENEL.
Vediamone, ad una ad una, le vicissitudini e la situazione attuale (autunno 2008).

2.3.10 IRI: Istituto per la Ricostruzione Industriale

Ha contribuito in modo determinante alla ricostruzione dell'Italia nel dopoguerra , specie nel settore siderurgico, navale, meccanico e telefonico. Si può affermare che senza l'IRI l'Italia non sarebbe dov'è oggi. Esso si era strutturato in una serie di subholding finanziarie di coordinamento della politica industriale per settori omogenei:

- Finmeccanica con l'Ansaldo di Genova, l'Alfa Romeo a Milano e Pomigliano, l'Alenia a Napoli e Torino ed altre minori.
- Finsider nel settore dell'acciaio con 4 centri siderurgici a Genova, Torino / Cogne, Piombino e Taranto con una presenza in tutta la filiera di prodotto dagli acciai normali a quelli speciali e con una rete commerciale unificata.
- STET nel settore telefonico con la SIP, ora Telecom, nei servizi telefonici, Sirti, costruttrice di reti e Italtel, con la produzioni di impianti e centraline telefoniche .
- Fincantieri per la produzione di navi, con numerosi contratti vinti sul piano internazionale ed una capacità e qualità indubbie nella costruzione di navi da crociera.
- Finmare per il trasporto marittimo con l'acquisizione di società storiche perché nate e vissute sul trasporto dei nostri emigranti nelle Americhe alla fine del secolo scorso ed all'inizio di questo , poi entrate in crisi perché soppiantate dal trasporto aereo e perciò sbolognate all'ente pubblico come l'Italia Navigazione, la Tirrenia e l'Adriatica.
- SME (il cui nome **è** Società Meridionale di Elettricità) per il settore alimentare con la Cirio Bertolli De Rica, la Motta e l'Alemagna**.**

Ed infine singole società come le **Autostrade**, l'**Alitalia** e la **Rai**.
Alcuni settori sono stati interamente dimessi: il siderurgico, l'alimentare e le telecomunicazioni.
La parte più sostanziosa delle telecomunicazioni, la STET, che era la finanziaria del settore, prima è stata trasferita dall'IRI al Tesoro, poi è stata venduta la Telecom con la più grande operazione mai fatta in Italia di creazione di una *public company*, una società veramente sul mercato perché posseduta da milioni di azionisti, prima senza una presenza di controllo dominante, poi, nel 1999, acquisita da un gruppo di imprenditori/finanzieri italiani ed entrata nella Olivetti nel suo nuovo ruolo di holding finanziaria.

2.3.10.1 La liquidazione dell'IRI e la vendita delle sue aziende

Vediamo come è proceduta la liquidazione di Finmeccanica, Autostrade, Alitalia, Fincantieri, Finmare e Maccarese.

- Finmeccanica ha prima venduto la Elsag Automazioni di Genova. Il 44% del capitale è poi stato venduto sul mercato nel maggio 2000, per cui in mano allo stato rimane il 40%.

- Autostrade: è stata venduta una quota del 30% ad una cordata di finanziatori capeggiata da Edizione Holding dei fratelli Benetton, nel 1999, dopo la sistemazione degli accordi con l'ANAS per adempiere alle disposizioni dell'UE.
- Alitalia: nel 1998 ha risolto il contenzioso con la UE sull'apertura del nuovo scalo della Malpensa. Nel 2008, dopo il fallimento delle trattative per la vendita all'Air France ha dichiarato lo stato di insolvenza ed è stata posta sotto amministrazione controllata (Commissario: Fantozzi). Nell'ottobre 2008, dopo che i debiti dell'Alitalia sono stati trasferiti ad una "bad company", che resta in carico al Ministero dell'Economia, sono state presentate le offerte della Lufthansa e della CAI, società formata da una cordata di imprenditori voluta e sostenuta dal Governo Berlusconi, che l'ha acquistata nel 2009.
- Aeroporti di Roma: è stata venduta nel 2000.
- Fincantieri: è stata venduta al 100 %,
- Finmare: è stata interamente venduta. Lloyd Triestino è stato venduto nel luglio 1998 al gruppo Evergreen di Taiwan; l'Italia Navigazione è stata venduta al gruppo d'Amico; l'Almare è in cessione alla privata Premuda.
- L'azienda agricola Maccarese è stata venduta nel 1999 alla Benetton (che, tra l'altro, possiede 600.000 ha di terreno in Sud America).

L'IRI è stato messo in liquidazione nel 2000 e così è uscito decisamente di scena; le società non ancora vendute sono rimaste in carico al Ministero del Tesoro (dal 2008 Ministero dell'Economia) in attesa di una eventuale cessione.
L'IRI, dal punto di vista finanziario, non è stato un generatore di grandi perdite, ma non ha mai remunerato i capitali investiti e solo con le dismissioni è riuscito a rimborsare i cospicui debiti che aveva contratto.
Così ha titolato il "Sole 24 ORE il 23 giugno 2000 in occasione della sua liquidazione: *"L'Istituto voluto da Mussolini nel 1933 per salvare l'industria e le banche ha svolto un ruolo decisivo negli anni della ricostruzione per poi diventare un carrozzone di inefficienze"*.
La privatizzazione dell'IRI negli anni '90 è avvenuta con queste modalità: (fonte Ministero del Tesoro)

Anno	Azienda	Modalità di vendita	Incasso per lo stato (*)
1993	Italgel	trattativa privata	431
	Cirio Bertolli De Rica	trattativa privata	310
	Credito italiano	opv	1.801
1994	Comit	opv	2.891
	Acciai Terni	trattativa privata	624
	Sme 1 tranche	trattativa privata	723
1995	Italtel	asta	1.000
	Ilva	trattativa privata	1.928
	Sme 2 tranche	opa	341
1996	Dalmine	asta	301
	Italimpianti	asta	42
	Nuova Tirrena	asta	548
	Sme 3 tranche	opa	121
1997	Aeroporti di Roma	opv	541
	Telecom	opv	22.863
	Seat	opv	1.653
	Banca Roma	opv	1.900
1999	Autostrade	opv	13.500
	TOTALE	(*) miliardi di Lire	51.518

2.3.11 ENI: Ente Nazionale Idrocarburi

Nacque nel dopoguerra sotto la guida di un leader, Enrico Mattei, in un clima di forti contrasti perché il mondo petrolifero era dominato dalle *sette sorelle* che avevano il monopolio mondiale ed intendevano conservarlo con le buone o le cattive (Exxon, Shell, Caltex, Chevron ,ecc.).
Lo scontro fu anche politico: così l'Eni, con l'acquisto di ingenti quantità di petrolio, sostenne Mossadeq che in Iran aveva rovesciato lo Shah di Persia, mentre le sette sorelle provvidero a ripristinare rapidamente la situazione ex ante

sostenendo una controrivoluzione che ristabilì lo Shah sul trono. L'Eni ebbe sempre rapporti difficili con le sette sorelle e manovrò per mantenere dei rapporti con l'Unione Sovietica, da cui comprava petrolio e gas ed a cui vendeva tubi al limite delle possibilità diplomatiche. Altrettanto forte fu la sua politica in Medio Oriente ed in Africa, dove favorì l'emancipazione dei paesi africani ed arabi. L'Eni fu dunque un gruppo industriale, ma esercitò enormi pressioni sul mondo politico e parlamentare, intervenendo direttamente nella formulazione delle politiche energetiche del paese. Forse fu anche per questo che Mattei morì in un tragico incidente aereo alle porte di Milano. Successive indagini hanno appurato che l'aereo esplose in volo per la deflagrazione di 150 grammi di tritolo che erano stati inseriti nella plancia dei comandi all'aeroporto di Catania. Oggi l'ENI è un vero gioiello che sta progressivamente passando dalla gestione pubblica alla gestione privata con la quotazione in borsa di tranche successive delle sue azioni, possedute dal Ministero dell'Economia. Come è strutturata l'ENI ?
La sua presenza è lungo tutta la filiera del petrolio e del gas ed ha anche una discreta presenza nel settore chimico, l'ultima rimasta in Italia.

2.3.11.1 AGIP

È la società che gestisce la ricerca petrolifera ed opera l'estrazione del grezzo e del gas. E' presente in Italia, Mare del Nord, Nord e Centro Africa, Russia , Cina , Mar Caspio e Kazakistan.
Spesso nei paesi africani e medio orientali l'AGIP ha una presenza così forte che funge quasi da ambasciatore del nostro paese. AGIP possiede le riserve petrolifere dei giacimenti ancora non attivati nonché quelle non ancora estratte.
In Italia ha operato nel dopoguerra nel delta del Po a Cortemaggiore, dove era stato scoperto un giacimento di petrolio che aveva scatenato le speranze e la fantasia degli italiani, poi al largo della costa adriatica e, negli ultimi anni, ha attivato i pozzi per l'estrazione del petrolio nella Val Basento in Basilicata.

2.3.11.2 AGIP Petroli

Provvede alla raffinazione del greggio estratto dall'AGIP o comprato sul mercato ed alla sua distribuzione: è un'azienda concentrata prevalentemente in Italia dove ha una quota di mercato del 35%, a cui bisogna aggiungere quella del 10% della IP Italiana Petroli, sua consociata.

2.3.11.3 SNAM

È l'azienda che provvede al trasporto del gas dall'Africa, Russia, Mare del Nord mediante gasdotti o navi per il gas liquido e gestisce la rete primaria di gasdotti in Italia fino all'ingresso delle città : opera in condizioni di monopolio per la rete. La ITALGAS o aziende similari, possedute dalla SNAM, provvedono invece alla distribuzione al "dettaglio" portando il gas nelle case o negli stabilimenti e gestisce la rete all'interno delle città: non operano in monopolio puro perché esistono altri operatori come la Montedison o le aziende municipalizzate. L'ENI ha praticamente il monopolio del gas, il cui consumo è in forte crescita per motivi ambientali. Situazione 2000:

fase	gruppo ENI		altri operatori	
	Azienda	quota mercato	azienda	quota mercato
Import	SNAM	100%		
produzione nazionale	AGIP	90%	Edison gas	7%
Trasporto	SNAM	97%	Edison gas	3%
Stoccaggio	Agip/Snam	100%		
distribuzione primaria	SNAM	95%	Edison gas	5%
distribuzione secondaria	Italgas	33%	altri privati	24%
			municipalizzate	43%

La proprietà di una rete diffusa ha anche offerto all'ENI l'opportunità di entrare nel business delle telecomunicazioni. Infatti con Mediaset ha costituito Albacom che si è alleata con British Telecom, Concert e con BNL ed è attiva come carrier telefonico nella telefonia fissa. Successivamente ha venduto la sua quota a British Telecom che ha poi acquisito il controllo di Albacom.

2.3.11.4 SAIPEM

È una media azienda dotata di un grande know how nelle piattaforme petrolifere che progetta e produce per il gruppo e per terzi. Essendo sul mercato è l'azienda che già oggi fronteggia una competizione globale.

2.3.11.5 ENICHEM

Ha avuto una storia a dir poco avventurosa: nasce negli anni 60 come ENICHIMICA con l'accorpamento di più società chimiche sorte nell'orbita statale come ANIC, Agricoltura ecc. con impianti in tutta Italia, poi si allea con la chimica privata della Montedison e si trasforma in ENIMONT, uscendo dall'orbita pubblica; dopo il divorzio con Montedison e vari strascichi giudiziari, sorge ENICHEM che oggi ha un fatturato di circa 10.000 miliardi di lire e rappresenta l'entità più grossa nel settore chimico italiano, modesta comunque nei confronti dei colossi tedeschi, svizzeri o americani grandi 10 e più volte e con impianti in tutto il mondo.

2.3.11.6 ENI - Quotazione in Borsa e sviluppi

Alla fine degli anni '90 l'ENI è stata quotata in borsa sia in Italia che a New York. Inoltre per prepararsi a competere globalmente ha lanciato un lungo processo di ristrutturazione interna e di creazione di un nome all'estero in quanto fino ad allora AGIP era il nome conosciuto.
È ben posizionata ed ha opportunità notevoli sul mercato. Nel 2000 ha iniziato una strategia di espansione all'estero con l'acquisizione del 33% di Iberdrola , società che detiene il 41% del mercato elettrico della Spagna.

2.3.12 EFIM ed EGAM

Sono gruppi pubblici che sono stati liquidati o per assoluta carenza di prospettive sul mercato o per vicende giudiziarie. Non è il caso di soffermarci in quanto sono solo parte della storia e non certo della migliore degli intrecci tra politica ed economia di cui abbiamo già parlato.

2.3.13 ENEL

L'ENEL fu istituito dal Governo Fanfani con legge del 27-11-1962 su proposta dell'onorevole Aldo Moro. La legge prevedeva la nazionalizzazione delle aziende e delle imprese operanti nel settore della produzione, commercializzazione, distribuzione, trasporto di energia elettrica, nonché di quelle operanti in settori funzionalmente e tecnicamente connessi, in base alla considerazione che l'energia elettrica è un bene pubblico e che perciò è meglio che sia un ente pubblico produrla ed a distribuirla.
Sino ad allora l'elettricità era gestita da aziende di dimensione media, talvolta anche piccola, sparse sul territorio, in qualche modo collegate e controllate da poche aziende più grandi. Le aziende capofila[6] erano:

- la SADE (Veneto e parte dell'Emilia),
- la Edison (Lombardia, Emilia e Liguria);
- la SIP (Piemonte), la Centrale (Toscana, Lazio e Sardegna);
- la SME (regioni del Sud e Sicilia).

È nato così un monopolio pubblico anzi un quasi monopolio.

Nel 2000 l'Enel era il primo attore del mercato elettrico con il 73% della capacità produttiva: 60% centrali a gasolio, 24% a gas e 16 altri combustibili.

I secondi attori erano due società private:

- Edison con 22 centrali idroelettriche, 12 termoelettriche e 4 campi eolici pari ad una potenza di 3600 megawatt e con in corso altre costruzioni per 1600 megawatt.
- Sondel specializzata in piccoli impianti da 500 megawatt ciascuno.

I terzi attori erano le società municipalizzate: Acea di Roma, AEM di Milano e di Torino, ASM di Brescia che possiedono impianti idroelettrici e termoelettrici e le reti di distribuzione nelle città.

2.3.13.1 Privatizzazione dell'Enel

Nel 2000 si è avviata la privatizzazione dell'ENEL con la collocazione sul mercato di azioni.
Nel 2002 la capacità produttiva dell'ENEL è passata dal 73 % a meno del 50 %.

[6] SADE Società Adriatica Di Elettricità - SIP Società Idroelettrica Piemontese - SME Società Meridionale Elettricità

Sono state create 3 società denominate Genco: Eurogen, Elettrogen e Interpower.
Valore stimato: 10-12.000 miliardi di lire.

	Potenza installata	Fatturato (miliardi di lire)
• Eurogen	7000 megawatt	2000
• Elettrogen	5400 megawatt	2000
• Interpower	2600 megawatt	960

Altri attori che operano nel settore elettrico sono:

- Società private: Edison (3600 megawatt installati ed altri 1600 in corso di installazione) e Sondel (piccoli impianti da 500 megawatt ciascuno)
- Società municipalizzate che gestiscono impianti idroelettrici e termoelettrici e reti di distribuzione nelle città: ACEA (Roma), AEM (Torino), A2A (Milano e Brescia), HERA (Emila/Romagna)

Nel 2003 si è evidenziato un problema cruciale: la mancanza coordinamento tra le centrali elettriche gestite dalle nuove società. Il 28 settembre 2003, a seguito di un problema verificatosi in Svizzera è venuta a mancare la normale fornitura di energia elettrica che arriva in Italia tramite la Francia. il guasto ha riguardato due linee che hanno provocato un effetto domino o "a cascata" sulle diverse centrali elettriche distribuite su tutto il territorio. Il guasto "eccezionale e inatteso" ha spento l'Italia, con l'eccezione della Sardegna e di Capri, ma ha anche lasciato al buio Ginevra, parte dell'Austria e della Slovenia. Le centrali italiane non sono state in grado di riavviarsi con la rapidità che avrebbe consentito un coordinamento ed una adeguata riserva di potenza centralizzata. Di conseguenza un grave black out ha interessato per 12 e addirittura 24 ore diverse regioni. Particolarmente sentito a Roma, il black out ha fatto diventare nera la prima "notte bianca romana!

Nel 2004 si è proceduto ad un'ulteriore collocazione di azioni ENEL sul mercato internazionale.

2.3.14 Le aziende e la competizione globale

Vediamo quali sono i criteri strategici che caratterizzano una azienda globale.

1° Criterio: la forza di attrazione dei capitali. Le produzioni a più alto valore aggiunto richiedono investimenti elevati e ad alto rischio e complessi processi di accumulo delle conoscenze : ad es. le imprese farmaceutiche , elettroniche o quelle che gestiscono impianti satellitari. Non meraviglia che queste produzioni diventino appannaggio delle imprese meglio attrezzate per attrarre il capitale di rischio nelle quantità necessarie per superare le soglie critiche.

2° Criterio: la capacità di operare nel mondo intero. Poiché devono ammortizzare ingenti investimenti sono costrette ad allargare il mercato dilatandosi su scala internazionale con forte impatto sulla qualità e capacità del management e sulla flessibilità di fare e gestire alleanze e joint venture.

3° Criterio: le risorse umane. Il valore aggiunto nasce da complessi processi di accumulo delle competenze che vedono coinvolte attrezzature di vario genere (laboratori, computer, banche dati), personale interno (spesso di alta qualificazione) ed altri soggetti / competenze esterne. Il vantaggio competitivo va a favore di imprese dotate di cultura e di assetti capaci di coinvolgere e motivare gli interlocutori (leadership).

Di fronte a questi requisiti per competere nei settori a più alto valore aggiunto, come si posizionano le imprese pubbliche ?
In queste imprese manca un serio meccanismo di protezione del rischio: infatti l'azionista di maggioranza - lo stato - tende a scaricare impegni di tipo sociale impropri limitando la capacità di attrarre capitali. Dove esistono azionisti di minoranza, essi hanno spesso subito le conseguenze di decisioni non desiderate, essendo privi di potere.
Per ciò che concerne il management e le capacità richieste, la selezione risente dell'adozione di criteri "parentali" e non meritocratici
In conclusione le imprese pubbliche sono poco adatte ad affrontare la competizione internazionale per il limitato capitale di rischio e le limitate capacità manageriali; inoltre sono state abituate ad operare in regime di mercato addomesticato se non di monopolio, una situazione molto diversa dall'arena internazionale.

Vediamo ora come si posizionano le imprese private.

2.3.15 Le imprese familiari

Come abbiamo visto le imprese medie, piccole ed artigianali sono numerosissime in Italia e sono la nostra forza e vanto: è una dimostrazione vivente della vitalità dell'imprenditoria italiana riconosciuta internazionalmente. Moltissime sono sorte nel periodo del miracolo italiano facilitate da tassi di crescita del PIL del 6% annui, ma il fenomeno è continuato anche negli anni successivi e continua tuttora.
Come si presentano queste imprese all'appuntamento con la globalizzazione, quali sono i loro punti di forza e quali quelli di potenziali crisi?
Le PMI hanno vantaggi straordinari in termini di flessibilità, di impegno e di coinvolgimento dei lavoratori fintanto che rimangono piccole imprese. Sono lo strumento ideale per coltivare attività a bassa intensità di capitale, che richiedono forti capacità di applicazione e di adattamento della tecnologia: sono cioè fortemente innovative nel processo e nel prodotto. Vanno bene quindi quando si tratta di attività non soggette ad economia di scala .
Un esempio tratto dal 24 Ore: il Lanificio Luigi Colombo di Borgosesia.
E' una media impresa che fatturò 80 miliardi nel 1997, con 160 persone, esporta il 65% della produzione di tessuti e maglieria. E' entrata tra le prime 500 aziende europee nella classifica dell'innovazione abbinata alla redditività , scelta perché il successo è maturato in un settore maturo dove è più difficile realizzarlo. L'innovazione è stata fatta con investimenti in macchinari sempre più sofisticati e con la continua ricerca e rigorosa scelta delle materie prime.

La fragilità delle PMI si verifica quando :

1. la dimensione ottimale di impresa va oltre le risorse della singola famiglia;
2. quando con il passare del tempo vedono proliferare le famiglie di riferimento;
3. quando hanno bisogno di coinvolgere risorse umane esterne ad alto potenziale .

Gli scogli che devono affrontare si riferiscono a due temi: il capitale di rischio ed il coinvolgimento di competenze manageriali.

1° problema: l'allargamento del capitale. Andare in borsa o far entrare altri soci ?

Andare in borsa in Italia è difficile: manca quel tipo di borsa, il Nasdaq, che in USA ha proprio la finalità di fare affluire capitali alle piccole imprese a rischio che intendono crescere: la Microsoft non sarebbe mai esistita senza questi apporti.
Se non si va in borsa, possono entrare nuovi soci che apportano i capitali necessari: allora occorre trovare un nuovo baricentro di potere tra la famiglia dominante ed i soci di minoranza. Sono cose importanti perché crisi del vertice (liti in famiglia) in entità piccole vogliono dire crisi dell'azienda stessa . Ed il trovare un nuovo equilibrio di potere non è facile per chi ha sempre comandato da solo nella vita : la mentalità è ancora un poco come quella del padrone della ferriera nell'ottocento.
Anche in Italia nel giugno 1999 è stato avviato il Secondo Mercato collegato all'Easdaq europeo e numerose aziende sono state quotate: si tratta di società che operano in settori innovativi, sono in fase di sviluppo e intendono crescere.

2° problema: come attrarre e trattenere bravi manager, cioè come autolimitare il potere del "padrone".

Lo scopo è che vada a dirigere l'impresa chi ha le competenze manageriali e non solo i diritti di proprietà per potenziare la competenza gestionale dell'impresa.
I problemi non sorgono fin che sopravvive il fondatore, tranne nei casi di sviluppo impetuoso che impongano l'urgenza di nuovi capitali, ma si addensano con le seconda generazione e soprattutto con la terza.
Superate le fasi di assestamento, alcune imprese familiari diventano società quotate con la famiglia d'origine in posizione di nucleo governante o di azionista di riferimento: a questo punto l'istituzionalizzazione è avvenuta e l'impresa ha imparato a gestire gli azionisti di minoranza e a selezionare il management in funzione della massimizzazione del valore dell'impresa e non solo di quello dell'azionista di maggioranza.

Molte imprese sorte negli anni '50 e '60 non hanno ancora sviluppato queste capacità e sono in mezzo al guado: dalla loro capacità di sopravvivenza dipende molto dell'economia italiana.

Una riprova di quanto detto la troviamo su Repubblica del 21 settembre 1997 in un articolo scritto con una certa enfasi dall'economista Giuseppe Turani. A proposito della quotazione di Telecom, la madre di tutte le privatizzazioni scrive: "il nostro è un capitalismo che in sette regioni (Lombardia, Triveneto, Emilia Romagna, Marche e Toscana) conta probabilmente la più alta densità di imprenditori per chilometro quadrato. E si tratta di gente che lavora su scala planetaria, che ha le proprie aziende quotate a Londra, New York, Singapore, ma nessuno di loro ha un fatturato superiore a 5.000 miliardi di lire e non ha i soldi, 500 miliardi, per comprarsi l'1 % della Telecom, così nessuna offerta è stata fatta da imprenditori italiani, ad eccezione della famiglia Agnelli".

2.3.16 I distretti industriali

Una peculiarità italiana è che molte PMI sono sorte in aree geografiche ristrette chiamate distretti. Ecco i più importanti (Fonte: Sole 24 ore del 25-9-1997 - fatturato espresso in miliardi di lire):

distretto	settore	n di imprese	n. di addetti	fatturato	% export
PRATO	tessile	8.500	44.000	6.900	66%
BIELLA	tessile	2.000	28.000	6.500	30%
SANTA CROCE PISA	concia	1.750	15.600	6.000	52%
COMO	tessile	2.750	29.000	2.750	34%
PESARO	mobile	1.200	13.000	2.450	32%
CARPI	maglieria	2.450	11.000	2.200	25%
FERMO	calzature	3.100	21.000	2.000	58%

Complessivamente i distretti erano 240 nel 1991, con 1,7 milioni di addetti, in crescita del 10% rispetto al 1981, mentre l'industria cedeva del 12,3%. Essi si caratterizzano per la competitività e per l'innovazione incrementale di continuo miglioramento delle prestazioni e del prodotto.
Essi mettono anche a fattor comune gli investimenti obbligatori; così, ad esempio, il 21 settembre 2000 le imprese toscane della concia inaugurano un nuovo impianto di trattamento dei rifiuti dei fanghi di depurazione costato 40 miliardi: questo impianto produce, dai fanghi, materiale edile annullando i costi di discarica pari a 200 lire il Kg per i fanghi normali ed a lire 600 al Kg per il carniccio, cioè i residui di carne.

2.3.16.1 Il superamento dei distretti industriali

I dati di Mediobanca - Unioncamere evidenziano che, nel 2004, la logica dei distretti è superata e che il sistema si è verticalizzato. A Pesaro non si parla più di distretto del mobile ma di Scavolini, nell'area emiliana della ceramica emergono Marazzi e Stefani e a Seveso, tristemente nota per la nube tossica sprigionatasi dall'Icmesa, emerge la chimica fine della Bracco.
Le imprese che si stanno imponendo hanno sviluppato un approccio dinamico, si sono dotate di un buon management in grado di operare in un contesto internazionale e hanno imparato a lavorare in un sistema di cambi stabili.
Complessivamente però l'economia di queste aree sta attraversando una fase delicata perché la maggior parte delle imprese non riesce a risolvere i problemi che le affliggono (scarsa innovazione, poca ricerca, rigidità dei costi e burocrazia eccessiva), sia per una inadeguata crescita mentale e culturale, sia per le carenze strutturali del sistema Italia che, di fatto nella grande maggioranza dei casi, la impediscono (assenza di centri di ricerca, con cui studiare ed avviare progetti finalizzati a specifiche esigenze aziendali, inadeguatezza di dotazioni informatiche e telematiche, mancanza di leggi che favoriscano fusioni e aggregazioni, pesantezza di apparati burocratici, servizi carenti, difficoltà di accesso ai finanziamenti).

2.3.17 Le aziende "lepri"

Nel 2005 uno studio di Mediobanca ha evidenziato non solo la presenza ma anche l'aumento, di anno in anno, di aziende "lepri", come Mediobanca chiama le aziende che hanno un fatturato, compreso tra i 50 e i 290 milioni di euro, che cresce al ritmo del 20 % all'anno. Tra queste "lepri" ci sono aziende che rendono bene l'idea di come si sta muovendo un certo capitalismo italiano.

- L'azienda **Biscazza** di Vicenza produce mosaici in vetro ed esporta quasi il 70 % della produzione.
- La **Margaritelli** di Roma, che faceva traversine in legno per le ferrovie, si è inventata il "Listone Giordano", un sistema veloce ed economico per fare i parquet.
- La **Tessitura Robecchetto Candiani** gestisce il più grosso impianto europeo per la produzione di denim, il tessuto per i jeans.

Siamo di fronte a produzioni "tradizionali", in cui però le aziende hanno saputo raggiungere livelli di eccellenza tali da imporli sia sul mercato nazionale che su quello internazionale.

2.3.18 L'indice TPI

Le classifiche, elaborate dall'UNCTAD (United Nations Conference on Trade And Development) e dal WTO (World Trade Organization) in base al TPI (Trade Performance Index), assegnano all'Italia il 2° posto, per competitività, tra i 189 paesi esaminati.

Il TPI è un indice che misura la forza delle imprese sui mercati internazionali sulla base dell'analisi statistica di dati concreti; è considerato molto affidabile e significativo e rende giustizia alla vitalità ed all'efficienza dell'apparato produttivo dell'Italia e, in particolare, al dinamismo dei suoi distretti industriali.

Le posizioni di vertice nella classifica UNCTAD - WTO riguardano proprio i settori delle cosiddette "4 A", in cui operano le piccole e medie imprese:

- Abbigliamento - moda,
- Arredo - casa,
- Alimentazione - vini,
- Automazione -meccanica.

Un "made in Italy" capace di vincere le sfide di euro, globalizzazione e concorrenze nuove e agguerrite (Cina, India, ecc.).
Questo risultato è ancora più significativo se confrontato con le classifiche del World Economic Forum di Davos che relega l'Italia al 47° posto come paese nel suo complesso, con le sue strutture politiche, sociali e istituzionali.

Il Made in Italy conquista il mondo

I dieci paesi più competitivi al mondo in base all'indice TPI

Paese		Numero di settori in cui si è		
		primi	secondi	terzi
1	Germania	7	2	0
2	Italia	3	4	1
3	Olanda	2	1	0
4	Svezia	1	0	3
5	Australia	1	0	0
6	Cina	0	3	0
7	Francia	0	1	3
8	Russia	0	1	0
9	Finlandia	0	1	0
10	Danimarca	0	1	0

Italia nel mondo
prima in: - Tessile - Abbigliamento - Cuoio, pelletteria, calzature
seconda in: - Meccanica non elettronica - Meccanica elettrica
- Occhialeria, oreficeria - Manufatti di base (in metallo, marmi, ecc.)
terza in: - Alimentari trasformati (vini, ecc.)

2.3.19 La rete APRE (ex IRC)

La rete IRC (Innovation Relay Centre network) è stata creata e cofinanziata dalla Commissione Europea nel 1995, ed ha svolto un ruolo attivo di promozione dell'innovazione nelle piccole e medie imprese e nei laboratori di Università e centri di ricerca di tutti gli stati dell'Unione Europea con lo scopo di favorire collaborazioni internazionali per lo sviluppo di tecnologie innovative e per lo sfruttamento dei risultati della ricerca. Gli Innovation Relay Centre italiani sono coordinati dal Ministero dell'Istruzione e costituiscono un efficace punto di raccordo tra il mondo della ricerca e quello dell'industria.

Nel 2007 la rete IRC italiana era costituita da 7 nodi centrali che avevano come partner i Sistemi Camerali, le Regioni, i Consorzi di Ricerca, i Parchi scientifici e il Sistema di Ricerca Pubblica[7].
Questa rete italiana, di respiro europeo, ha avuto come obiettivo quello di attivare la ricerca scientifica e tecnologica, promuovendone l'applicazione nelle produzioni industriali ed aprendo interessanti prospettive di sviluppo alle piccole e medie industrie in cui ha promosso l'innovazione dei processi e dei prodotti oltre che la competizione economica.

Dal 2008 la **rete IRC** è stata ristrutturata ed ha preso il nome di **APRE** (Agenzia per la Promozione della Ricerca Europea) che, facendo tesoro delle esperienze maturate, si è posta l'obiettivo di spingere ulteriormente la ricerca e la cooperazione tra le piccole e medie industrie europee.

2.4 LE MAGGIORI TRASFORMAZIONI NELLE AZIENDE ITALIANE

2.4.1 Dal pubblico al privato

Il problema di fondo che l'Italia ha affrontato negli ultimi anni del XX secolo è stato quello di riqualificare il ruolo dello Stato che in passato aveva debordato in quello di banchiere, di imprenditore e di proprietario di immobili a scapito delle funzioni proprie di supremo regolatore della convivenza sociale e della dinamica economica. Lo stesso problema vale per gli enti locali, anch'essi trascinati e ancora coinvolti in attività imprenditoriali di dubbio significato e di scarso successo. Allo Stato è accaduto quello che si è verificato a certe imprese che sono state trascinate dal loro sviluppo in tutte le direzioni, con diversificazione delle attività, integrazione a monte, entrata a valle, divagazioni in settori lontani dal ceppo originario e dalle competenze distintive, finendo per fare male e per dissestare i conti. Per queste aziende è venuto il tempo di rimettere in ordine le loro attività: se non lo fanno falliscono. Anche per lo Stato è venuto il momento di concentrare le risorse sempre più limitate nell'espletamento dei ruoli più importanti. I motivi che hanno giustificato il passaggio del maggior numero di attività dallo Stato al privato sono diversi.

1. Un primo motivo è che i risultati della gestione diretta da parte del settore pubblico di attività imprenditoriali e bancarie sono stati spesso non positivi se non fallimentari sia per la qualità dei servizi che dei risultati economici. Ancora peggiore è stata la gestione dei beni immobiliari che produce più costi che ricavi, essendo condizionata dal bisogno di soddisfare clientele più che realizzare le giuste funzioni di assistenza.
2. Un secondo motivo è che solo scorporando, delimitando le aree e responsabilizzando le varie attività è possibile scovare i sussidi occulti ed immotivati per separarli da quelli palesemente deliberati e necessari.
3. Un terzo motivo è che le finanze erano così dissestate che si è reso necessario fare ricorso anche alle vendite dei "gioielli di famiglia" per far quadrare il bilancio. E' esattamente ciò che succede alle imprese private che, quando la situazione finanziaria precipita, vendono rami d'impresa non strettamente necessari al "core business".

Il debito pubblico era arrivato al 125% del PIL, anche se il saldo primario, incassi meno costi diretti, era positivo dal 1992. Ma il peso degli oneri finanziari del debito pubblico è stato tale da generare un incremento dei debiti; cioè si era nella spirale di fare debiti per pagare gli interessi, che, a loro volta, aumentavano perché era aumentato il debito. Di fronte a questa situazione i nostri tassi d'interesse si sono impennati, raggiungendo premi rilevanti rispetto ai tassi tedeschi perché la fiducia nella capacità delle nostre autorità di rovesciare la spirale negativa era limitata.
È vero che il ricavato delle vendite è servito solo in parte a ridurre il debito accumulato, ma è anche vero che è stato necessario spezzare la spirale per dare un segnale al mercato internazionale e ripristinare la fiducia.
Inoltre la vendita di queste attività ha fatto venire meno la necessità di ripianare le probabili perdite future.

2.4.1.1 Le fasi del passaggio dal pubblico al privato

Il primo passo per passare dal pubblico al privato è stata la scomposizione del corpo unitario in tante unità distinte (divisionalizzazione) per costringere ciascuna di loro a darsi carico del proprio equilibrio. In questo schema si

[7] IRC CIRCE (Central Italy Innovation Relay Centre): Lazio, Abruzzo e Sardegna. Tra le iniziative promosse da CIRCE citiamo la collaborazione con il gruppo ECOTEC e con il CNR per lo sviluppo e la promozione in ambito europeo di procedimenti innovativi per il trattamento di residui e rifiuti di grandi complessi industriali, petroliferi, chimici e farmaceutici e per il trattamento di terreni e fondali marini contaminati.
ALPS (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria), LOMBARDIA (Lombardia), IRENE (Triveneto, Emilia Romagna, Marche), RECITAL (Toscana, Umbria), IRIDE (Puglia, Campania, Basilicata, Molise), MEDIA (Sicilia, Calabria).

inquadrano la trasformazione delle Poste, dell'Azienda Tabacchi e di altre strutture, prima indistinte dallo Stato o ad esso legate da un cordone ombelicale, in enti autonomi o in società per azioni soggette alla disciplina del codice civile.
Si tratta di un artificio giuridico/organizzativo per mettere le cose in chiaro: se state a galla bene, se i costi sono superiori ai ricavi, il problema è vostro e non è più automatico il ripianamento delle perdite a piè di lista come avveniva nel passato.
Il secondo passo che ha rappresentato la vera privatizzazione è stata la vendita sul mercato delle azioni, in modo da trasferire la proprietà dallo Stato (Ministero del Tesoro) ai privati.
Perché ciò si realizzi davvero, oltre alla volontà politica, bisogna che le imprese siano in qualche modo appetibili; e qui il divario è ampio: si è andati da una Stet/Telecom focalizzata in un business altamente strategico ad altre imprese più marginali e molto meno appetibili. Condizione per la vendita è che ci siano i capitali per comprare. Un tema molto discusso, con punti di vista politici diversi, è quello della *golden share*.
Significa che lo Stato si riserva azioni, anche di minoranza, che però hanno un diritto di voto diverso, hanno cioè diritto di veto in certi casi (ad es. vendita di rami di azienda, alleanze strategiche, ecc.). E' evidente che in un mercato internazionale la golden share è vista come un fattore fortemente limitativo e deprezza il valore attribuito all'azienda da privatizzare. D'altro lato essa può essere uno strumento utile per evitare che attività economiche importanti, ritenute strategiche, vengano acquisite da società estere e fuoriescano da una strategia nazionale.
Un secondo tema è l'eventuale scelta degli alleati strategici internazionali apportatori dell'ammodernamento continuo delle tecnologie, in quanto è impossibile sostenere in proprio lo sviluppo, specie nelle telecomunicazioni, il settore a più alta innovazione ed a più alta capacità di espansione. Lo stato italiano ha avviato uno dei maggiori processi di privatizzazione a livello mondiale.

A fine 2000:

- l'IRI è stato quasi del tutto venduto;
- l'ENI è stato quotato al 40% e si attendono le migliori condizioni di borsa per quotare ulteriori percentuali;
- l'ENEL ha creato una holding e controlla le società del gruppo con specializzazioni settoriali.

Cosa rimane nel 2009 rispetto ad altri stati europei?

- La parte dell'ENEL relativa alla trasmissione dell'energia elettrica.
- La RAI, di cui si continua a parlare di privatizzazione di una delle 3 reti televisive.
- I monopoli di stato per la produzione e la lavorazione del tabacco.
- Le Ferrovie.

2.4.2 Dal familiare al manageriale

Tre sono i temi critici che le imprese familiari devono affrontare:
1. il limitato capitale di rischio,
2. il rispetto dei soci di minoranza,
3. l'accettazione o, meglio, la valorizzazione di un management esterno professionale (capace anche di dire di no).

2.4.2.1 Limitato capitale di rischio

Molti nostri imprenditori, per ridurre il peso fiscale, razionano il capitale di rischio nelle imprese per ricorrere al capitale bancario, spesso coperto da garanzie in titoli pubblici di personale proprietà della famiglia, anziché dell'impresa. Il nodo da sciogliere è l'insufficienza del capitale di rischio per far fronte alle innovazioni continue necessarie per rimanere sul mercato: investimenti sia in beni tangibili che intangibili.
L'autofinanziamento derivante dagli utili reinvestiti non è sufficiente a far crescere queste imprese che devono fare ampio ricorso al finanziamento bancario. Attualmente è operativo in Borsa il "Nuovo Mercato" che ha la finalità di reperire capitali per le società con idee innovative. L'Europa è più avanti con l'Aim di Londra, il Nouveau Marché di Parigi, l'Nmax di Amsterdam, il Neur Markt di Francoforte e, dal novembre 1996, l'Easdacq di Bruxelles.
Su questi mercati si quotano piccole e medie imprese giovani e dinamiche; ad esse viene richiesta una grande trasparenza ed un'ampia disponibilità a fornire al mercato le informazioni necessarie per una corretta valutazione delle azioni. Mediobanca elenca 2095 maggiori società italiane: neanche il 10% è quotato in borsa, le altre potrebbero entrare nella borsa secondaria. Un esempio è la quotazione all'Easdacq del Gruppo Formula, operante nella produzione di software e dell'Algol, distributrice dei prodotti della Intel.

2.4.2.2 Rispetto dei soci di minoranza

Il secondo tema è quello del dominio assoluto: il fondatore è un monarca che spesso decide da solo senza nemmeno informare o consultare i familiari. È ovvio che nessuno immette capitali senza essere rispettato e senza poter partecipare alla formulazione delle decisioni strategiche; qui si rende necessario un vero e proprio salto culturale. L'azienda non è un bene come una casa, ma un organismo sociale a cui partecipano più soggetti, portatori di diverse tipologie di interessi che, con termine inglese, vengono chiamati stakeholder.

2.4.2.3 Valorizzazione di un management esterno professionale

Anche il terzo tema è collegato alla stesso salto culturale che la proprietà deve compiere e si manifesta ancora di più nei ricambi generazionali, con il venire meno delle volontà, capacità e competenze del fondatore e con il crescere delle dimensioni e delle complessità. Qui si rende necessario un "contratto sociale " che leghi i vari interlocutori e che sappia riflettere i diritti-doveri ed il loro mutare. Occorre saper ricercare professionalità che sappiano dire dei **no**, anziché dei manager da premiare perché dicono sempre dei **si**.

2.4.3 Dal nazionale all'internazionale

Da tempo, si potrebbe dire da sempre, le aziende o i venditori italiani vanno in giro per il mondo; è scontata la battuta che ci vede presenti in tutti i mercati. Ma una cosa è vendere ed un'altra è essere presenti all'estero con successo.

2.4.3.1 Chi è presente all'estero con successo?

Abbiamo visto come dei grandi gruppi solo la Fiat e l'Eni hanno una presenza affermata, ma soprattutto hanno una mentalità non più nazionale ma di ampiezza planetaria; maggiormente la Fiat che vede acquisti, produzioni, ma soprattutto clienti, in ogni parte del globo, mentre l'ENI è globale sul fronte delle ricerche e delle produzioni, mentre è quasi solo nazionale nelle vendite, con limitati tentativi nell'Europa centrale (Austria, Repubblica Ceca e Germania).
Tra i gruppi medi emergenti il più internazionale è Edizione Holding, dei fratelli Benetton che hanno creato una rete veramente mondiale di 7.000 negozi «in rete», possiedono aziende agricole in Argentina, estese migliaia di ettari, hanno acquisito marchi americani come Burgy, Kentucky, Pizza Hut, ecc. e sono entrati nella distribuzione autostradale in Europa.
La novità è che alcuni gruppi medi hanno iniziato l'avventura della diversificazione estera: SMI, nella metallurgia, che ha costituito una holding europea; Lucchini, nella siderurgia, con investimenti in Polonia, ecc.
Se dunque abbiamo qualche esempio nelle attività industriali, nulla invece è la presenza bancaria: non abbiamo una sola banca globale.
L'esperienza del San Paolo, con l'acquisto della Banca Hervet in Francia si è chiusa con perdite e la vendita della stessa: evidentemente è difficile fare il banchiere in un contesto diverso da quello italiano, tra l'altro mancano manager di taglio internazionale.
Lo stesso si è verificato nei servizi avanzati come la Fininvest che ha tentato la via francese e spagnola con insuccesso.

2.4.3.2 Perché queste difficoltà e questi insuccessi?

La risposta è nel ritardo del nostro sistema economico a convivere in un sistema veramente concorrenziale di vero capitalismo e non di un capitalismo drogato, privo di regole, dove ognuno fa le sue, specie nei settori emergenti.
Dove la concorrenza e la qualità dei servizi sono gli unici fattori di successo o di insuccesso i nostri imprenditori si trovano male e così non abbiamo praticamente aziende quotate nelle altre borse europee con eccezioni della solita Fiat, di Benetton e di poche altre.
Non dimentichiamo che una parte consistente del nostro sistema economico era in mano pubblica, dove esiste l'impresa pubblica, ma non l'**imprenditore pubblico** (chi investe, innova, rischia i capitali suoi e degli altri e rende conto agli azionisti del risultato). L'impresa pubblica è sganciata dalla necessità di fare profitti e non ne ha (quasi) mai fatti.
Il nostro capitalismo è nato zoppo, senza capitali ed è per questo che Francesco Saverio Nitti, ministro del governo Giolitti nel 1912 fondò l'INA (Istituto Nazionale Assicurazioni) per realizzare un'industria assicuratrice che Giolitti voleva senza capitali esteri. Ed è così che l'IRI da provvisorio divenne stabile.
Ma è con la nascita dell'ENI nel 1953 e con la nomina di Mattei, un politico democristiano senza precedenti meriti imprenditoriali, che s'inquina il rapporto enti pubblici e politica; inizia così la nomina di boiardi che gestiscono le imprese pubbliche per mandato politico, non per mandato degli azionisti.
Le imprese del mondo privato ne hanno approfittato, impedendo la nascita di un vero capitalismo all'anglosassone: niente regole, bilanci illeggibili, scatole cinesi dove le responsabilità e le proprietà individuali scompaiono, niente leggi

sull'*insider trading*. Sarà la Comunità Europea a dettarci le regole su come fare i bilanci e così, per imposizione dall'esterno, nasce una nuova era.
Ma siamo solo agli inizi e con la moneta unica e con le privatizzazioni di Telecom, ENEL, ENI il viaggio continua.

2.4.4. Evoluzione del capitalismo italiano

Nel 2005 una classifica delle quasi 3.600 maggiori società italiane, curata da Mediobanca, vede in testa a tutte l'ENI, quindi l'Ifi-Agnelli (FIAT) al secondo posto, l'Enel al terzo e Telecom Italia al quarto. Queste quattro società sono di gran lunga più grandi delle altre a riprova del fatto che capitalismo italiano sta diventando sempre più concentrato e con pochissimi giganti in grado di competere sul mercato mondiale.
In questa competizione sta però entrando con successo anche un numero crescente di aziende "lepri", che hanno incrementi del fatturato dell'ordine del 20 % annuo, in quanto realizzano produzioni "tradizionali" con livelli di tecnologia e di eccellenza tali da imporli sul mercato nazionale e internazionale.

2.4.5 Il ruolo dell'IT nelle medie imprese italiane

Una ricerca, svolta nel 2006 dall'*intelligence unit* dell'Economist sulle medie aziende in tutta Europa, che ha coinvolto, per la parte italiana, 277 realtà di tutti i settori con fatturati tra 50 e 400 milioni di euro, ha evidenziato che l'opzione di crescita più gradita alle medie aziende è quella organica, che impiega solo risorse interne o si serve del supporto di terze parti, senza acquisizioni di altre imprese.
Le linee di sviluppo a tre anni puntano per lo più sulla riduzione dei costi tramite l'aumento dell'efficienza, sulla penetrazione in nuovi mercati e sulla conquista di nuovi clienti. Rispetto alle realtà più piccole, le medie aziende si sentono più capaci di penetrare rapidamente in nuovi mercati e di mantenere relazioni consolidate con i fornitori.
Nei confronti delle grandi aziende, invece, le medie imprese si sentono più pronte a cambiare strategia, più flessibili sui prezzi e più vicine ai loro clienti.
Questi sono anche i punti di forza che le medie aziende temono di perdere man mano che crescono.

L'ampliamento del portafoglio clienti, per esempio, è visto dalle medie organizzazioni come principale fonte di difficoltà nel mantenere relazioni strette con i clienti. In questo quadro, per oltre due terzi delle aziende sondate, l'IT è considerato un fattore abilitante per la crescita e uno strumento fondamentale per conciliarla con la flessibilità.
Per il campione italiano, gli investimenti in informatica sono ostacolati dal costo di sistemi e applicazioni (58 %), dalla resistenza del personale al cambiamento (34 %) e dalla concorrenza di altri tipi di investimento a fronte di budget limitati.
Per il 60 % del campione però gli investimenti in informatica danno un vantaggio competitivo quando sono mirati a preparare l'azienda alla crescita, a rendere più efficiente l'attività operativa, a facilitare la flessibilità dei modelli di business e a supportare l'espansione all'estero.

2.5 LE AZIENDE ITALIANE: MINACCE ED OPPORTUNITÀ

2.5.1 Il trattato di Maastricht

È il trattato che fonda l'Unione Monetaria Europea: la costituzione di una moneta unica per formare un'area geografica a cambi fissi per assicurare stabilità alle monete ed un quadro certo all'economia reale.
L'obiettivo di avere rapporti stabili fra le monete era stato raggiunto, nel 1944, con il Trattato di Bretton Woods che aveva stabilito i rapporti di cambio fra le monete del pianeta ed il dollaro. La solidità era garantita dalla possibilità di cambiare i dollari in oro ad un cambio fissato.

Il sistema resse fino al 15 agosto 1971, quando il presidente Nixon annunciò che i dollari non erano più convertibili in oro. Il sistema dei cambi fissi saltò in una giornata e le monete iniziarono a fluttuare.
I paesi della CEE cercarono di riorganizzare un sistema di cambi fissi, valido almeno in Europa, nel 1979 con il Sistema Monetario Europeo, detto SME, in cui entrò anche la lira. Il sistema funzionò a lungo, con numerosi riallineamenti, cioè svalutazioni di alcune monete, specie lira e peseta.
Le monete potevano variare entro livelli predefiniti intorno ad una parità fissa (il cosiddetto serpentone); quando le pressioni inflazionistiche o speculative diventavano forti, allora una moneta era svalutata nei confronti delle altre e ricominciava un periodo di cambi "fissi".

Si decise di renderlo più rigido dal gennaio 1993, ma nel settembre 1992, gli speculatori capirono che la lira era sopravvalutata (765 lire = 1 marco) e cominciarono a vendere lire contro marchi. La Banca d'Italia prosciugò le riserve per vendere marchi e comprare lire.
Il sistema saltò e la lira dovette uscire dallo SME per rientrarvi solo il 25 novembre 1996.

Morale: i sistemi a cambi rigidi reggono solo se tutti i paesi viaggiano più o meno alla stessa velocità in termini di sviluppo economico e di inflazione, il che vuol dire che le politiche economiche e monetarie devono essere sufficientemente armonizzate tra di loro.

Questi, sostanzialmente, sono i presupposti e gli obiettivi del Trattato di Maastricht, sottoscritto in Olanda il 7 febbraio 1992 dai dodici stati membri della Comunità economica europea, che poggia su tre pilastri:

- l'unione economica e monetaria, attuata a partire dal 1999, in tre fasi, mediante la creazione di una moneta unica e di una Banca Centrale Europea;
- la politica estera e di difesa comune;
- la politica di cooperazione in materia di giustizia e di affari interni.

Il Trattato è entrato in vigore il 1 novembre 1993 ed è stato il punto di arrivo del rilancio comunitario, iniziato quasi un decennio prima; ha fondato l'Unione Economica e Monetaria (UEM) ed ha portato alla realizzazione della moneta unica europea, poi adottata da 11 paesi membri della Unione Europea, nel frattempo estesa a 15 stati (non hanno aderito Gran Bretagna, Grecia, Danimarca e Svezia).
La denominazione della moneta europea e la tabella di marcia per introdurre l'EURO furono stabilite dal Consiglio europeo di Madrid del 15-16 dicembre 1995.
Altre tappe importanti furono la Conferenza intergovernativa di Torino del 29 marzo 1996, in cui iniziò la fase di revisione del trattato di Maastricht, che si concluse con il Vertice di Amsterdam del 15-16 giugno 1997 e portò alla firma del Trattato di Amsterdam il 2 ottobre 1997.
Dal 1° gennaio 1999 tutte le operazioni in titoli pubblici e tutte le transazioni finanziarie furono effettuate in EURO (denominato EURO scritturale) e dal 1° gennaio 2002 iniziò l'effettiva circolazione di banconote e monete in EURO in sostituzione delle valute nazionali.

2.5.1.1 I requisiti di Maastricht

I requisiti per aderirvi sono molti, ma tre sono i più importanti :

1. deficit pubblico rapportato al PIL non superiore al 3% in via stabile;
2. inflazione non superiore al 2%;
3. debito pubblico non superiore al 60 % del PIL.

L'Italia è entrata nell'area euro (dal 1° gennaio 1999) perché ha soddisfatto i primi due requisiti ed ha fornito un piano credibile di rientro del debito pubblico.
L'Italia in effetti ha conseguito risultati enormi nel 1997 e 1998. Vediamo i **conti pubblici**, nelle proiezioni del Sole 24 Ore del 14 ottobre 1998.

Risultati e obiettivi - dati in %

anno	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Indebitamento netto % in rapporto al PIL	7	6,7	2,7	2,5	2,0	1,5	1,0
inflazione %	5,4	3,8	1,9	1,9	1,5	1,5	1,5
debito/PIL %	124,7	124,2	121,6	118,2	114,6	110,9	107,0
avanzo primario % PIL		6,8	5,5	5,5	5,5	5,5	5,5
interessi su debito pubblico % PIL			9,5	8,0	7,5	7,0	6,5

I fattori che hanno consentito la soluzione di problemi annosi sono stati:

- rientro dall'inflazione, facilitata dal basso prezzo delle materie prime, petrolio incluso, e dal dollaro in discesa; l'Italia è un paese essenzialmente trasformatore;
- tassi d'interesse in forte calo che alla fine del 1998 si sono avvicinati a quelli tedeschi;

- surplus primario pubblico, differenza tra export ed import, prima degli interessi sul debito pubblico, salito a 100.000 miliardi di lire;
- minori tassi di interessi che fanno pesare meno il costo degli interessi sul deficit;
- debito estero azzerato, a differenza di quanto abbiamo visto per le tigri asiatiche;
- risparmio privato sempre molto alto, secondo solo al Giappone.

Rimangono ancora molti problemi da affrontare tra i paesi europei perché l'allineamento monetario possa mantenersi in permanenza:

- i mercati finanziari e del lavoro sono molto diversi e dovranno omogeneizzarsi perché c'è la libera circolazione dei capitali e delle persone;
- i sistemi previdenziali e pensionistici sono differenti: Francia, Italia, Spagna e Germania sono in fase di trasformazione da sistemi a ripartizione a sistemi ad accumulazione, occorrerà procedere in parallelo; le normative fiscali sono differenti.

La conclusione è che occorre una riforma fiscale e dei mercati finanziari per allinearli sempre di più. È auspicabile e urgente che questa riforma venga elaborata e definita a livello europeo per poi essere imposta a tutti i paesi membri.

Abbiamo accennato al fatto che l'Italia, per aderire al Trattato di Maastricht, aveva fornito un piano credibile di rientro del suo elevato debito pubblico. Abbiamo anche visto come era cresciuto, negli anni, il debito pubblico in Italia. Ricapitoliamo brevemente i dati degli anni cruciali.

- **Anno** **Debito/PIL**
- 1961 29 %
- 1981 55

Primo governo Craxi (1983 - 1986) - Gli anni delle spese

- 1985 82,3 %
- 1990 97,2

Governo Andreotti (1991 - 1992) - firma il Trattato per Unione Monetaria Europea

- 1991 100,8
- 1992 108,1

Governo Amato (1992 - 1993) - vara la Finanziaria per il 1993 ("lacrime e sangue")

- 1993 118,7
- 1994 124,8

Grazie ai tagli della spesa pubblica il deficit inizia a scendere dal 1994; il debito pubblico comincia a scendere dal 1995.

Governi Ciampi e Prodi - Continuano la politica di rigore che permette all'Italia di entrare in Europa nel 1999.

- **1999** **115,5**
- 2003 106,5
- 2007 104,0
- 2008 105,2
- 2009 111,2
- 2010 118,0

2010 Debito Pubblico: € 1.870,0 miliardi

2.5.2 Il mercato, le sue regole, i cambiamenti di mentalità

Abbiamo visto che la globalizzazione ed il trattato di Maastricht allargano il nostro spazio geografico: il dilemma che poteva aprirsi è tra rinchiudersi in noi stessi, cioè optare per il nazionalismo oppure integrarsi in aree ampie per beneficiare dei vantaggi potenziali. Il dibattito non è solo teorico, perché illustri economisti come Martino di Forza Italia hanno sostenuto la tesi nazionalista come pure numerosi parlamentari del Congresso Usa sono per uno spinto protezionismo che isoli gli Usa dal resto del mondo. Lo stesso Romiti era per un rinvio dell'ingresso dell'Italia nell'UE. Se è stata chiara la scelta di partecipare all'unione monetaria, altrettanto chiaro deve essere il corollario: la partecipazione ad uno spazio più allargato comporta l'accettazione del principio che la produzione affluisce a chi è più

efficiente e più innovativo, di fatto a chi è più abituato alla concorrenza; questa è la conseguenza di un mercato libero da vincoli e barriere. E' finita l'epoca del salario come variabile indipendente che si può aumentare senza considerare le altre variabili; è finita la libertà degli enti pubblici di accumulare disavanzi; è finita la possibilità di scaricare le inefficienze dalla pubblica amministrazione sul sistema produttivo (30.000 miliardi di lire all'anno era, nel 1998, il costo stimato delle inefficienze della PA pagato dalla collettività delle famiglie e dalle aziende); è finita la possibilità per le imprese private di ottenere protezione contro la concorrenza estera o sussidi a compensazione; è finita un'epoca, un modo di condurre l'economia. È finita l'era in cui per risolvere i nostri guai si svalutava la lira o si ricorreva al debito pubblico con la conseguenza di rinviare il pagamento della cambiale ed i sacrifici alle generazioni future. Le nuove regole non sono dettate da noi, ma dai più forti. Da un lato ci consentono la libertà di movimento delle merci, dei servizi, delle persone e dei capitali; dall'altro ci impongono l'osservanza dei principi della libera concorrenza della vera economia di mercato.

In questa nuova economia il **tempo** diventa una variabile competitiva: la stessa capacità competitiva dipende sempre di più dal modo di porsi rispetto al fattore tempo nelle sue diverse accezioni:

1- la velocità con la quale si risponde alle sfide competitive;
2- la capacità di gestire con efficienza il quotidiano, ma con orizzonti temporali che consentono investimenti che creano competitività anziché essere ipnotizzati da profitti a breve;
3- il ritmo con il quale si conduce il gioco competitivo: dalla velocità nella identificazione di nuovi bisogni al *time to market* dei nuovi prodotti.

Di fronte ad un cambio di clima così radicale occorre una vera **cultura della concorrenza**, dentro e fuori l'impresa. Quali le sue componenti?

1- la consapevolezza della nuova realtà: nessuno ama la concorrenza per la concorrenza. Accettare la concorrenza non significa abbandonare la logica della solidarietà, ma sottrarre agli opportunisti la possibilità di appropriarsi di parte del valore aggiunto della produzione alla quale non hanno dato alcun contributo;

2- la costruzione di un sistema di responsabilizzazione a più livelli: nelle imprese e nel sistema economico. Su un piano individuale ciò significa una più marcata sensibilità al rapporto tra ricavi e costi, fra contributo dato e valore aggiunto di spettanza, fra doveri e diritti. Sul piano del management significa la revisione profonda di molte filosofie e di molti sistemi di gestione;

3- lo sviluppo di competenze speciali: in un'economia globale nella quale i beni possono essere comprati dai paesi a bassi salari del terzo mondo, l'offerta di lavoratori dotati di scarse professionalità si è ampliata enormemente con la conseguenza che i salari dei lavoratori senza professione dei paesi ricchi sono destinati a scendere.

Di qui l'accento alla qualificazione e riqualificazione dei lavoratori posto dal leader inglese Tony Blair nel programma del suo governo.

2.5.3 Il Mezzogiorno

L'Italia è entrata nell'Europa, ma il Mezzogiorno rimane il problema chiave da risolvere, dopo anni di investimenti, tentativi e sperperi.

2.5.3.1 I dati di base

Cosa vuol dire il "problema del mezzogiorno"?
Essenzialmente una disparità di ricchezza tra aree diverse del paese.
Vediamo di indicarne i termini:

Disoccupazione (1997)	complessiva	di lunga durata	giovanile
nord	6,6%	3,4%	17,7%
centro	10,0%	6,7%	32,3%
sud	23,1%	16,8%	53,3%

Indice di povertà, cioè numero di famiglie con consumi inferiori a 1.200.000 lire al mese,

- - totale Italia nel 1997: 2.245.000 con un incremento di 156.000 sul 1996
- - di cui il 71% al sud, con un incremento di 120.000 sul 1996

Questi dati sono veritieri?
Sì, se si correggono di un terzo per comprendere la probabile quota di lavoro nero, particolarmente diffuso al Sud.

2.5.3.2 Come si è affrontato il problema nei decenni scorsi?

Gli anni '50 del 1900 sono stati gli anni della riforma agraria per la riduzione del latifondismo, cioè il possesso di grandi estensioni di terreno agricolo lasciato incolto o coltivato in modo estensivo, e l'assegnazione del terreno ai coltivatori diretti. Gli anni '60 e '70 hanno visto lo Stato farsi promotore attivo di grandi investimenti industriali, attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, l'IRI, l'ENI e gruppi privati.
La strategia era di sviluppare poli industriali di grandi dimensioni nei settori chimico, petrolchimico e siderurgico perché erano gli anni dello sviluppo infinito, dell'abbondanza.
In quegli anni sorgono così in:

- - Sicilia, i poli di Gela, di Augusta e di Priolo nel petrolchimico;
- - Puglia, i centri di Manfredonia nel chimico e di Taranto nel Siderurgico;
- - Calabria, il centro di Lamezia nel chimico e si pianifica il 5° centro siderurgico a Gioia Tauro;
- - Sardegna, i centri di Porto Vesme nell'alluminio e di Ottana e Porto Torres nel petrolchimico.

Al periodo delle vacche grasse seguono i tempi della crisi, dovuta all'aumento del prezzo del petrolio, e la strategia naufraga nel poco o nel nulla. I centri industriali diventano **cattedrali nel deserto**.
Il centro chimico di Lamezia, della SIR, ma finanziato con i soldi dei contribuenti italiani, non aprirà mai. Il 5° polo siderurgico non si farà più, nel frattempo sono stati espropriati centinaia di ettari di uliveti e di aranceti, distruggendo una fonte di reddito delle popolazioni locali ed è stata costruita una parte del porto che verrà utilizzato negli anni '90.
Gli altri impianti sopravvivono, ma riducono nel tempo le dimensioni e soprattutto non riescono a porsi come fattore di traino per lo sviluppo della economia meridionale.

2.5.3.3 I mali del sud: quali sono? cosa ha impedito lo sviluppo?

Poniamoci nei panni di un investitore estero che sta nella City di Londra o a New York; quale immagine ha del mezzogiorno d'Italia, quali sono le sue attrattive rispetto ad altre aree del globo da sviluppare; in altri termini, perché dovrebbe investire nel Mezzogiorno?
I mali tradizionali classici sono: mancanza di infrastrutture, criminalità diffusa, imprenditorialità locale limitata ad alcune zone, un ambiente culturale poco favorevole allo sviluppo produttivo moderno. A questi si sommano i mali tipici dell'Italia: elevata pressione fiscale, rigidità del lavoro, lungaggini burocratiche, lunghezza ed incertezza del diritto. In aggiunta, per l'invio di manager e di tecnici competenti troviamo: scuole carenti, scuole internazionali inesistenti, conoscenza scarsa dell' inglese, servizi sanitari carenti. In conclusione l'immagine internazionale è pessima ed il grado di attrattiva pressoché nullo. I dati confermano questa analisi: nel 1998 gli investimenti in provenienza dall'estero sono stati :

Paese	% del PIL
Italia	0,22%
Inghilterra	4,65%
Spagna	2,03%
Francia	1,96%

Gli investitori stranieri valutano così i pregi ed i difetti del sistema Italia:

A favore	A sfavore
Uno dei mercati più ricchi del mondo	sistema infrastrutturale carente, specie nel Sud
Economia in progressiva liberalizzazione, integrata nella UE	inefficacia della burocrazia
Capacità di *product design* e di *branding*, specie per i beni moda	alti costi indiretti del lavoro, carenza di formazione manageriale
Ampiezza e qualità delle forniture	elevati costi dell'energia
Abbondanza di forza lavoro nel Mezzogiorno	posizione remota del Mezzogiorno per servire la UE
Consistenti incentivi per gli investimenti nel Sud	scarsa forza lavoro qualificata per nuove tecnologie; basse spese di ricerca e sviluppo; scarsa collaborazione università - aziende

2.5.4 Strategie e prospettive di sviluppo del Mezzogiorno negli anni '90

Negli anni '90 sono state applicate strategie che hanno avuto un certo successo. Eccone alcuni esempi:

2.5.4.1 I contratti di area

Una strategia di fine anni '90 è stata la definizione di contratti di area, cioè dei contratti in cui le parti politiche: UE, Stato, Regioni e enti sociali, industriali e sindacati, hanno convenuto di sviluppare un'area specifica.

Vediamo un caso di gemellaggio nord/sud: Treviso/Vicenza - Manfredonia (avviato nel 1998)
Questo gemellaggio ha coinvolto 27 aziende, di cui 5 tessili, 6 metalmeccaniche, 3 plastica, 3 abbigliamento, ecc., per un totale di 800 miliardi di investimenti e di 1.800 occupati diretti;

Un primo esempio: la Franzoni di Bergamo ha pianificato la costruzione un impianto di produzione di filati di cotone "futura2" frutto di ricerca della società che investe il 20% in tecnologia, impianti e ricerca. La fabbrica, dal costo di 120 miliardi di lire, con impianti e macchinari ad alta tecnologia, impiega 160 dipendenti; rapporto d'investimento: 750 milioni di lire per dipendente;

Un secondo esempio: la Sangalli di Treviso aveva programmato di produrre 165.000 tonnellate di vetro in due stabilimenti. La produzione è stata avviata con successo nel 2002 con un investimento di oltre 100 milioni di euro, grazie anche ai numerosi giovani pugliesi che lavoravano in precedenza a Treviso con grande produttività. L'occupazione ha raggiunto le 370 unità, comprendendo l'indotto.

Il contratto di area prevede: finanziamento pubblico dell'investimento pari al 65%, creazione di uno sportello unico presso il Consorzio Manfredonia che provvede a sbrigare tutte le pratiche burocratiche es. autorizzazione acquedotto, ENEL, concessione edilizia, ecc. con tempi certi per le pratiche: 90 giorni per l'esame dei progetti, 30 giorni per il pagamento del contributo pubblico; sconto del 30% sul costo del lavoro, protocollo sulla legalità con impegno da parte delle forze di polizia di proteggere la "enclave".
Questi incentivi sono tali da favorire l'investimento nazionale, non internazionale, ed è da notare che non si tratta di rilocazioni d'impianti, ma di impianti aggiuntivi che non possono più essere fatti nel Nord Est per mancanza di spazi e di manodopera. Tuttavia si tratta di un successo senza precedenti; dall'unità d'Italia in poi non si sono mai creati 7.000 posti di lavoro al Sud in 18 mesi.

2.5.4.2 I servizi turistici integrati

È un nuovo modo di sviluppo turistico.
Un caso concreto: il centro turistico di Castellaneta in Puglia.

Prevede al creazione di 1000 posti di lavoro diretti, più l'indotto che comprende lo sviluppo dell'aeroporto di Grottaglie e altre infrastrutture.

L'investimento fa capo al gruppo pugliese Putignano, che ha un fatturato di 120 miliardi di lire annui e 790 dipendenti, con attività che vanno dalle costruzioni di depuratori, acquedotti e opere civili e servizi per le gestioni turistiche, incluse tecnologie d'avanguardia quali la lettura dei contatori del gas, acqua e luce con sistemi satellitari senza intervento umano.

2.5.4.3 l rafforzamento delle aree esistenti

Un punto di forza è l'area di Caserta, 5° area industriale d'Italia e 13° per la produzione del PIL, costituita da:
un polo chimico da 600 miliardi di lire con 3M, Ukar e Manuli;
un polo delle telecomunicazioni con Alcatel, Italtel, Merloni sud, SIT Siemens, Texas Instruments;
un polo alimentare con Barilla e Cirio.

È una "fucina di imprenditorialità" e per svilupparla ulteriormente sono stati siglati accordi:
tra l'unione industriale ed il Ministero dell'Interno per area sperimentale di uso delle tecnologie per la sicurezza contro la criminalità;
con la Regione Campania come scelta strategica per l'infrastruttura logistica e trasportistica della Regione.

Tre sono le carte vincenti:
ampi spazi per nuovi insediamenti industriali;
infrastruttura logistica terminale dell'Europa verso il sud;
disponibilità di risorse umane spesso professionalizzate.

Un altro esempio è il **distretto industriale di Santeramo**, al confine della Puglia con la Basilicata.

L'area, caratterizzata da una diffusa imprenditorialità che fornisce il supporto ai grandi impianti, a partite dagli anni '60 si è specializzata nella produzione di divani e salotti. Leader del settore è la Natuzzi che nel, nel 1998, aveva circa 2.000 dipendenti, fatturava quasi 500 milioni di Euro ed era presente sui maggiori mercati mondiali, inclusi gli USA.
Da allora la Natuzzi ha consolidato le sue posizioni, ha investito molto in Ricerca e Sviluppo, ha sviluppato nuovi materiali molto elastici e resistenti ed ha portato avanti una accorta politica di franchising per promuovere la vendita dei suoi prodotti nei mercati esteri.
Nel 2006 ha avviato un progetto di Supply-chain Management per migliorare il servizio ai clienti, ridurre i costi industriali, migliorare la gestione dei fornitori e dei magazzini e massimizzare l'efficienza del ciclo produttivo.
La relazione di bilancio al 31 marzo 2008 evidenziava la seguente situazione:
Dipendenti: 2.357 - impianti di produzione di proprietà: 7 in Italia (4 nei pressi di Santeramo, 1 a Udine, 1 a Vicenza ed 1 a Napoli), 1 in Brasile, 1 in Romania e 1 in Cina, dove il costo della manodopera è basso e il mercato potenziale è enorme (più altri impianti, tra cui 1 in Cina, in affitto).

Fatturato netto (in milioni di euro)

2005	2006	2007
594,8	660,3	563,5

La diminuzione del fatturato 2007 evidenzia le difficoltà dell'economia americana (- 47 milioni di euro in America) e una generale congiuntura negativa mondiale, solo in parte contrastata dalle attente politiche gestionali messe in atto dalla Natuzzi.

2.5.4.4 I porti come elemento trainante

Una seconda strategia è il puntare sui porti come elemento trainante.
Sono previsti 3 HUB, cioè punti di approdo attrezzati per il traffico internazionale: Cagliari , Gioia Tauro e Taranto.
L'impatto sui trasporti in questi anni è stato significativo: dal 1993 al 1997 la quota della portualità italiana su quella europea è aumentata dal 16,2% al 24,5% dovuto alla vera e propria esplosione di Gioia Tauro; l'aumento del traffico merci ferroviario è stato del 9% nel 1997 con 10 treni giornalieri da Gioia, 24 nel 1999 e 50 nel 2002; 30 da Taranto nel 1999 e 50 nel 2002.

Il caso più eclatante è il porto di Gioia Tauro.
Movimento nel 1996: 571.000 container con 1.310 navi; nel 1997: 1.450.000 container con 2.729 navi; nel 1998: oltre 2 milioni di container con 3300 navi.

La Medcenter container terminal, società privata del gruppo Ravano, che lo gestisce (800 dipendenti nel 1998) ha un accordo con due soci *global player* dei container:
Maersk, danese, con 70 navi portacontainer
Sea Land, americano, con 105 navi portacontainer che dal giugno del 1997 si sono trasferiti da Malta a Gioia Tauro con la possibilità di 3 nuovi servizi :
- lo Scan Med collegamento navetta tra Scandinavia e Mediterraneo
- lo Ae5 Euromed
- lo Egypt Middle East

Per Gioia Tauro l'alleanza significa il consolidamento decisivo.

L'8 agosto 1998 è entrata nel porto di Gioia Tauro la più grossa portacontainer, la Regina Maersk, grande come un edificio di 20 piani, guidata da un equipaggio di 16 uomini.

E' stato anche elaborato un piano globale di infrastrutture dell'intera area che vede:
il miglioramento dell'agibilità del porto, che si andava insabbiando, mediante l'allargamento dell'imboccatura del canale portuale ed il completamento delle banchine e dei piazzali;
la creazione di aree attrezzate per altri tipi di traffico, oltre ai container, quali un terminal *ro-ro* e traghetti e un altro per il traffico di auto nuove;
- il traffico ro-ro prevede una linea Gioia Tauro - La Spezia per dirottare via mare il traffico oggi su strada;
- per le auto nuove si prevede un maxi centro di stoccaggio per le auto di provenienza asiatica, centro che potrebbe svolgere attività di assemblaggio finale.

la dotazione di una linea ferroviaria metropolitana che dovrebbe collegare i centri abitati con il porto e con le aree di trasformazione industriale

Un secondo caso che si è sviluppato nell'estate del 1998 è il porto di Taranto.
Una società di Taiwan, la Evergreen, ha programmato investimenti di 388 miliardi di lire in infrastrutture portuali e 50 miliardi di lire in formazione, mentre altri 100 miliardi sono gli investimenti previsti da parte dallo Stato.
L'Evergreen agirà come stazione appaltante, come società capofila e assegnerà direttamente le risorse per la costruzione di attrezzature, opere civili, impianti industriali per fare un porto di transhipment per l'area del Mediterraneo e del Mar Nero.
Nel 2000 sono stati gestiti 500.000 container con 250 addetti diretti e 750 nell'indotto; nel 2002 1,3 milioni di container con 585 addetti diretti e 1.700 nell'indotto.
Il porto di Taranto è inoltre destinato a fare da volano per le industrie locali che ora si servono di Ancona.

2.5.5 Quali sono le prospettive di sviluppo del Mezzogiorno oggi?

Le strategie applicate negli anni '90 hanno avuto un discreto successo ma i mali tradizionali del sud (mancanza di infrastrutture, criminalità diffusa, ecc.) costituiscono un ostacolo estremamente grave.

Il porto di Gioia Tauro

Inaugurato il 15 settembre 1995, nel 1998 sono stati movimentati oltre 2 milioni di container/anno dalla società MCT (gruppo Contship) con l'impiego di migliaia di unità lavorative. Nel 2004 vi hanno attraccate 3.200 navi, sono stati movimentati 3.200.000 container e vi lavoravano 1.500 persone. Nel 2006 lo scalo portuale risultava al 10° posto nella lista dei porti italiani per flusso di merci. Nel 2007 la quota di container movimentati ha superato la cifra di 3 milioni di unità.
Questi sono i dati positivi. Vediamo il rovescio della medaglia.

Dal 1998 al 2005 sono stati spesi circa 700 milioni di euro per costruire 30 capannoni industriali quasi inutilizzati (ne funzionano solo 3 o 4). È anche richiesto un ulteriore investimento di 390 milioni di euro per ammodernare il porto (allungare la banchina di carico e abbassare il fondale fino a 18 metri), realizzare un impianto di rigassificazione ed ampliare l'area commerciale e industriale per creare un indotto produttivo.
Fuori dal porto inoltre le infrastrutture di collegamento con l'entroterra sono molto carenti.
C'è una strada di 6 km che collega il porto allo svincolo dell'autostrada Salerno Reggio Calabria, ma l'autostrada Salerno Reggio Calabria è inadeguata ed eternamente in corso di rifacimento (su 449 km nel 2004 ne erano stati completati solo 49 km ed il ritmo dei lavori è di circa 7 - 8 km all'anno).
Le ferrovie sono quasi inesistenti. Per Rosarno, la stazione più vicina, i treni devono procedere a passo d'uomo, mentre per raggiungere Taranto il treno più veloce impiega 12 ore.

Economia e finanza pubblica in Italia (dati 2004 e relative fonti)

In aggiunta a questi che sono gli antichi mali del Sud si aggiungono i mali strutturali italiani che, in cifre, si possono così riassumere:

- lavoro nero e sommerso: 27 % del PIL (OCSE)
- evasione fiscale: 200 miliardi di € (Secit)
- grandi aziende (fatturato > 50 milioni di €) che evadono il fisco: 98,40 % (Revue de droit fiscal)
- esportazione illecita di capitali: 360 miliardi di € (Agenzia delle entrate fiscali)
- fatturato annuo delle mafie: 85 - 90 miliardi di € (Confcommercio)
- beni consolidati delle mafie: 1000 miliardi di € (Eurispes)
- affiliati alle mafie: 1,8 milioni di persone (Procura nazionale antimafia)
- % estorsioni per regione: Campania 14,9 % Sicilia 12,9 % Lombardia 10,4 % (DIA - Ministero dell'Interno)
- investimenti americani in Italia (2003): 3 % investim. in Europa (Camera di commercio americana in Italia)

(Fonte: Elio Veltri - Il topino intrappolato - Editori Riuniti - Giugno 2005)

2.5.6 Quali sono le prospettive di sviluppo dell'Italia?

In Italia le condizioni di illegalità diffusa rendono difficile avviare progetti innovativi di politica economica e favoriscono il passaggio delle risorse impegnate in progetti finalizzati all'innovazione e allo sviluppo delle infrastrutture nelle tasche della criminalità, non solo nel Mezzogiorno.

Quali strategie si possono adottare?
Le soluzioni possono essere molte ma, in ogni caso, la strada per uscire da questo circolo vizioso passa per la definizione di regole trasparenti per gli appalti, la riduzione progressiva del lavoro nero ed il controllo del territorio.
Ricordiamo per inciso che quest'ultimo tipo di controllo era quello auspicato dal Generale Dalla Chiesa nel 1982 e, probabilmente, è stato la causa prima del suo assassinio.

2.5.7 Strategie e modelli di sviluppo nel mondo

Abbiamo visto che la capacità dell'Italia di attrarre investimenti internazionali è molto bassa.
Vediamo cosa fanno "gli altri". Esaminiamo 3 casi.

2.5.8 Il modello del Galles

Il Galles è un'area di de-industrializzazione per la chiusura dei pozzi di carbone. È Un'area pilota negli incentivi diretti ad attrarre capitali globali ed ha problematiche simili a quelle di Manfredonia.
Mettiamo a confronto le condizioni delle due aree:

- Manfredonia:
- riduzione costo del lavoro 30% nel 1° anno, 25% nel 2° anno, 15% nel 3° anno; fiscalità: 41% sugli utili;
- Galles:
- riduzione costo del lavoro: inferiore al 20% in via costante, nessun limite all'orario settimanale, un solo contratto a livello aziendale; fiscalità: 31% sugli utili.

Conclusione:
Manfredonia va bene per dislocare trasferimenti dal Nord al Sud, ma non ad attrarre capitali internazionali.

2.5.9 Il modello malese

Il progetto, che si estende fino al 2020, con l'adesione di prestigiose imprese globali come Acer, Alcatel, IBM, Bt, Microsoft, Becthel, Sun, Dhl, Intel (nessuna azienda italiana) prevede lo sviluppo, su un'area di 50 per 15 km, di una città dell'era multimediale, "il Supercorridoio Multimediale" con telecomunicazioni a basso costo, strade intelligenti per auto e treni superveloci, ambienti non inquinati, insediamenti accoglienti, scuole internazionali, aeroporto per 25 milioni di passeggeri, servizi sanitari e ricreativi di alto livello.

Si propone di innovare la legislazione, offre telemedicina, sicurezza, risposte rapide alle pratiche entro 30 giorni, eroga incentivi fiscali per 10 anni (tasse 0), prevede servizi efficaci: telefono installato in 24 ore, ecc.
Le linee strategiche sono due:

- specializzazione nell'information technology;
- visione di sviluppo a lungo termine.

2.5.10 Il modello New England

Il New England alla fine della seconda guerra mondiale versava in una grave crisi recessiva. Alcuni esponenti della classe dirigente locale prendono l'iniziativa di sviluppare un piano industriale di rilancio basato su una formula rivoluzionaria: la creazione di una Società che avrà il compito di fornire capitali, management e, soprattutto, tecnologie per l'avvio di nuove aziende hi-tech.

La novità è che la società è posseduta dal MIT (Massachusetts Institute of Technology), cioè dall'Università.
Nasce l'American Research and Development Corporation con la partecipazione di MIT, Harvard Business School ed altre istituzioni finanziarie locali.
La società utilizza le conoscenze prodotte da MIT e da altre Università per avviare nuove iniziative imprenditoriali (ad esempio, nasce la Digital).

Il modello New England ci insegna che la formula vincente per sviluppare la competitività tecnologica è la forte **integrazione tra ricerca accademica, industria e finanza**; integrazione massima quando i produttori di conoscenza tecnologica diventano essi stessi i veicoli dell'innovazione, cioè quando l'università si fa promotrice diretta d'impresa.

2.5.11 L'emulazione inglese del modello New England

Una cosa analoga sta avvenendo in questi anni in Inghilterra dove le università di Oxford, Cambridge e Edimburgo sono fonte di creazione di aziende nella biotecnologia, nell'informatica e nelle comunicazioni da parte di docenti universitari. Più di mille nuove imprese sono sorte a Cambridge, l'ISIS Information di Oxford ospita laboratori industriali ed imprese, ma soprattutto è stato capace di trasformare i professori in imprenditori.

2.6 LA CRISI DEL GIAPPONE

E' una nazione ricca, (il PIL è 4,5 volte quello italiano) ed è la seconda locomotiva dell'economia mondiale dopo gli USA. Il Giappone è stato negli anni 80 il modello di riferimento anche per l'economia occidentale, ma nel 2000 la locomotiva non andava più. Perché si era fermata da alcuni anni?
Il Giappone è un mondo molto diverso da quello occidentale nel modo di ragionare e di vivere: i valori culturali sono profondamente diversi.
La crescita si è basata sul fatto che i giapponesi avevano riversato il loro esasperato nazionalismo sui successi economici e la popolazione faceva qualsiasi sacrificio per il successo economico della propria azienda o del paese.
L'etica del lavoro dei giapponesi, fatta di disciplina, dedizione e diligenza, è stato il motore dello sviluppo economico e sociale del paese.
Ecco allora che:

- si comprano solo prodotti giapponesi, ponendo le basi per una bilancia commerciale fortemente e costantemente positiva;
- sotto le apparenze di un'economia libera, si pratica una strettissima pianificazione (in grado di concentrare rapidamente gli investimenti sui settori a maggiore sviluppo) che vede gli operai identificarsi totalmente con la propria azienda, tanto da rinunciare a parte del salario per la sua vittoria.

Dagli inizi degli anni '90, pian piano il meccanismo si è inceppato.
Il primo sintomo è stato l'arresto della crescita della borsa di Tokyo (a fine dicembre 1989 viene raggiunto il valore massimo dell'Indice Nikkei: 38,915.87), poi il suo declino, con la perdita della metà del proprio valore in 7 anni, proprio mentre la borsa americana spiccava il volo.
Nei primi anni '90 infatti esplode la bolla speculativa del mercato immobiliare.
Inizia la crisi nei settori: bancario, immobiliare, costruzioni, mutui, trasporti.
Esemplare è il caso della Long Term Credit Bank (LTCB), fondata nel 1952, che è stata tra le principali finanziatrici dello sviluppo post bellico giapponese. Nel 1991 i crediti inesigibili della LTCB ammontano a 19 miliardi di $.
Nel 1997 la crisi finanziaria asiatica fa precipitare la situazione e nel 1998 lo Stato nazionalizza la LTCB.
Nel 2000 rivende la Long Term Credit Bank (che aveva accumulato 1.389 miliardi di yen di bad loan) per 10 milioni di $ al gruppo americano Ripplewood Holdings, che la rilancia come banca commerciale col nome di Shinsei Bank.
Il caso della LTCB rappresenta la punta dell'iceberg, ma è indicativo della crisi che ha investito il mondo bancario e che ha generato una crisi di fiducia e una stasi negli investimenti che ha avuto ripercussioni su costruzioni, mutui, trasporti.
Il crollo degli affitti e dei prezzi di acquisto degli stabili, che negli anni '80 erano andati alle stelle, ha portato quasi al fallimento tre società, create congiuntamente dal Tokio Metropolitan Government e dal settore privato per sviluppare l'area antistante la baia di Tokio. Le tre società sono state salvate con la concessione gratuita dei terreni di proprietà del Metropolitan Government, che si è accollato una perdita annuale di 2,47 miliardi di yen.
Alla fine degli anni '90 in Giappone scoppia un'altra bolla speculativa, quella dei cambi $/yen.
I tassi d'interessi che le banche giapponesi pagano ai depositanti sono lo 0% mentre le banche USA pagano il 5%: contemporaneamente il surplus commerciale del Giappone (esporta molto e, importa pochi prodotti finiti, perché si comprano prodotti giapponesi) genera un cospicuo surplus in dollari.
Tutti corrono ad investire in $ e se non si hanno soldi, ci si indebita in yen, li si cambia in $, tanto rendono interessi maggiori e poi il cambio $/yen sale: alla scadenza si rivende e si ha un bel *capital gain*.
Solo che ad un certo punto, nell'ottobre del 1998, la Federal Reserve USA, la banca centrale americana, abbassa i tassi dei finanziamenti per sostenere l'economia reale che potrebbe subire i riflessi della crisi asiatica e giapponese ed il dollaro comincia a scendere: subito scatta la corsa al cambio ed il flusso s'inverte (si comprano yen e si vendono $), creando una ulteriore caduta.
Le società finanziarie accusano forti perdite di speculazione, i risparmiatori privati che avevano investito in $ ora vogliono tutti e subito cambiare in yen e le società finanziarie contabilizzano perdite su perdite.
Quali le possibili cause della crisi giapponese?
Un'interpretazione neoliberista è la seguente:

I valori della società sono immutati: disciplina risparmio, nazionalismo e disprezzo per i prodotti esteri.
La valutazione è che a tradire il Giappone possa essere stato il suo smisurato senso di orgoglio, la difficoltà a pensare di dover cambiare, il ritenere che se è andato bene nel passato, tornerà ad andare bene in futuro, il sedersi sugli allori.
Negli anni '90 c'era la stagnazione dell'economia, nel 1997 la recessione era chiara, ma negata.
Solo nell'ottobre del 1998 sono stati presi provvedimenti forti per salvare e ripulire il mondo bancario; la soluzione è vecchia: le banche che hanno insolvenze le trasferiscono allo Stato, cioè alla fine pagano i cittadini. Lo Stato ha stanziato 43.000 miliardi di yen (circa 600.000 miliardi di lire) ed ha varato un meccanismo complesso per salvare il sistema bancario. Le aspettative di successo della cura intrapresa non sono però a breve termine perché in Giappone, società forte e con principi e valori forti, è difficile cambiare e il cambiamento richiede più tempo.
Nel 1998 gli ingredienti c'erano tutti:

1. una consapevolezza finalmente raggiunta di essere in crisi;
2. una capacità di consumo da parte dei cittadini (sono "ricchi" che però non consumano);
3. una potente iniezione di liquidità nel sistema bancario;
4. un prezzo basso del petrolio e delle materie prime essenziale per una società di trasformazione come quella giapponese.

Mancava però il recupero di fiducia in chi avrebbe gestito il cambiamento, l'aspettativa che le cose stessero veramente per cambiare e quindi la decisione di partecipare al cambiamento.
Nel 2000, qual'era la situazione del Giappone ?
Il paese era ancora in una situazione di stallo:

- lo yen molto forte impediva una forte ripresa delle esportazioni;
- la disoccupazione era ad un livello altissimo per questo paese ed aveva raggiunto il 4,5% pari a 3 milioni di disoccupati;
- la sfiducia permaneva nonostante il costo del denaro fosse praticamente zero e fossero stati erogati fondi pubblici come incentivi;
- i consumi privati e gli investimenti non decollavano mentre le banche praticavano il credit crunch, cioè una politica restrittiva nel concedere crediti, scottate da molte esperienze negative di debitori che non avevano pagato i loro debiti.

Il 21 settembre 2000, il governo aveva annunciato nuove spese pubbliche addizionali per 200.000 miliardi di lire al fine di aumentare lo *spending* pubblico, visto che quello privato rimaneva fermo.
Erano state anche avviate alcune trasformazioni strutturali: così anche in Giappone si è iniziato a licenziare i dipendenti in eccesso e le aziende diversificate si stanno concentrando sui loro core business. Inoltre, anche in questo periodo negativo, le spese di ricerca e sviluppo erano state pari al 3% del PIL, contro il 2,5% degli Usa.

Nel maggio 2001 veniva divulgata la mappa dell'enorme debito giapponese espresso in % del PIL:

- prestiti delle banche al settore privato ed alle famiglie 132%
- debito statale 146%
- passività a carico dello stato fuori bilancio 150-260%
- altri debiti 52%
- **totale debito giapponese** 480-590% del PIL, pari a 4-5 anni

per confronto:

- **totale debito italiano** 116,7% del PIL nel 1998 - 106,6% nel 2004 - 106,8 nel 2005

I dati disponibili (2000 - 2005) e le previsioni di sviluppo confermano la lenta crescita del PIL del Giappone

Paese	PIL in miliardi di $	Crescita media annua 2000 - 2002	Crescita media annua 2003 – 2008
Giappone	4385,9	1,0	2,1

La situazione nei primi anni 2000 si può così sintetizzare:
Aspetti negativi

- Yen forte impedisce ripresa esportazioni
- Disoccupazione: 4,5% (3 milioni – livello altissimo per il paese)
- Consumi privati e investimenti ridotti al minimo
- Restrizione nella concessione dei crediti da parte delle banche

Aspetti positivi

- Annuncio di spese pubbliche per 100 milioni di euro per rilanciare l'economia, data la stasi degli investimenti privati
- Spese per ricerca e sviluppo: 3 % (USA - 2,5 %)

- 2003 Aprile - Comincia la risalita dell'Indice Nikkei, dopo che ha toccato il Minimo (7,603.76)

Secondo un'interpretazione Keynesiana, i fatti che abbiamo elencato ci fanno capire che nella crisi giapponese degli anni '90 c'erano tutti gli elementi che avevano portato alla Grande Depressione degli anni '30 e che hanno poi portato alla crisi iniziata negli USA nel 2007 e scoppiata a livello mondiale nel 2008.
Speculazione immobiliare, esplosione della bolla immobiliare: crisi bancaria, perdita di fiducia e stallo economico.
Speculazione sui tassi di cambio, scoppio della bolla speculativa $/yen: crisi finanziaria.

Anche la ricetta per il superamento di quello che i giapponesi chiamano il decennio perso è già stata applicata con risultati positivi nel passato e può ancora esserci utile per il futuro: ripresa basata sugli investimenti pubblici e adozione di nuove strategie per il rilancio delle imprese in crisi. Vediamo quali.

2.6.1 La ripresa

Dopo una lunga crisi l'economia giapponese si è ripresa attraverso un radicale cambiamento di strategia. Persino la geografia dell'economia è mutata.
Dopo Tokio la seconda potenza giapponese non è più Osaka ma Nagoya, grazie al successo della Toyota.
I cambiamenti più importanti sono arrivati dal governo guidato dal premier Koizumi, meno soggetto ai poteri occulti delle costruzioni e delle altre lobby.
Lo stato si sta adoperando per una nuova e più efficiente allocazione delle risorse, che prima finivano in larga parte per finanziare opere pubbliche non necessarie. Koizumi sta procedendo a ridurre le dimensioni dello Stato ed ha già privatizzato le Poste che, da sole, gestiscono circa un terzo delle finanze giapponesi. A questa politica si affiancano una serie di riforme che si prefiggono di raggiungere, a piccoli passi, un obiettivo ben preciso: fornire un mercato che abbia maggiore attenzione alla redditività ed alla competitività, in modo da lasciare meno spazio agli accordi di potere.
I primi frutti cominciano ad arrivare: nel 2005 le vendite al dettaglio e l'occupazione sono ai livelli più alti dal 1997. Cresce anche il numero di imprese competitive a livello internazionale e si trasferiscono all'estero molte delle produzioni a più basso valore aggiunto.

2.6.2 La creazione dell'IRCJ

Il 3 aprile 2003 è stata creata congiuntamente dal settore pubblico e privato la IRCJ, Industrial Reconstruction Corporation of Japan, con lo scopo di acquistare e ricollocare sul mercato aziende in crisi. Il periodo di operatività di questo organismo è stato fissato in cinque anni; al termine de quali dovrà restituire il capitale e gli eventuali utili.

La IRCJ ha avuto un ruolo significativo in questa fase di ripresa.
A fine 2005 aveva rilevato 41 imprese e ne aveva già risanate e vendute 15. Il presidente dell'IRCJ, Saito, ha affermato che molte aziende avevano il capitale allocato male e che si è scoperto che si possono liberare molte risorse senza creare traumi per la collettività. L'efficiente allocazione del capitale, che il Giappone sta praticando, è una soluzione a cui è giunto dopo anni di attento studio del modello applicato negli USA.
Il Giappone ha ripreso a muoversi verso il futuro diffondendo una più moderna cultura della valutazione dell'impresa e fissando nuovi standard a livello economico.

Nel marzo 2007 la IRCJ ha concluso, con un anno di anticipo sulla data prevista, la sua attività, nel corso della quale ha aiutato a ripartire molte società di medie dimensioni, oberate dai debiti, ed aziende importanti, come la Kanebo, produttrice di cosmetici, che è stata riorganizzata cedendo le attività estranee al core business e ricollocandone il capitale presso i privati, e come la grande catena di Supermercati Daiei Inc.

2.7 LA CRISI PETROLIFERA

L'attuale crisi petrolifera, da tutti percepita per gli aumenti della benzina alla pompa dei distributori, ha origini storiche relativamente lontane e motivazioni politiche e strutturali recenti.
Esaminiamo ora le diverse sfaccettature della complessa storia del petrolio.

2.7.1 Le fonti di energia

Le fonti energetiche oggi utilizzate per gli usi domestici ed industriali sono svariate:

- i combustibili fossili: carbone, petrolio e gas naturale;
- l'energia nucleare;
- le energie rinnovabili: eolica e solare.

Oggi il petrolio è la fonte di maggiore impiego, mentre è in fase di studio l'utilizzo dell'idrogeno quale fonte energetica.

2.7.2 Il ciclo di produzione e di distribuzione del petrolio

Il processo di produzione dei carburanti passa attraverso diverse fasi:

- la ricerca;
- l'estrazione;
- il trasporto del greggio estratto, via nave o via oleodotto;
- la raffinazione e lo stoccaggio;
- la distribuzione capillare ai consumatori.

2.7.2.1 La ricerca

La ricerca è stata estesa a tutte le aree del pianeta ed ha migliorato l'efficacia del processo con l'utilizzo di nuove tecniche computerizzate che permettono una maggiore precisione nella identificazione di nuovi giacimenti.
Nel 1970 il Club di Roma aveva quantificato le riserve allora esistenti in 550 miliardi di barili ed, in base ai dati di consumo presumibili, aveva stimato che si sarebbero esaurite entro il 1990.
In effetti, tra il 1970 ed il 1990, furono consumati 600 miliardi di barili, ma furono anche scoperti nuovi giacimenti per 1000 miliardi di barili, grazie agli enormi progressi tecnici e all'adozione di prospezioni tridimensionali, che permettono ai geologi di vedere i giacimenti in profondità.
La ricerca si è estesa a nuovi paesi ed al mare aperto; attualmente, dalle trivellazioni off shore si estrae il 31% del petrolio.
Il maggior propellente per la ricerca è l'aumento del prezzo del petrolio che rende conveniente estendere la ricerca anche nelle zone più impervie del pianeta.
Attualmente si stima che le riserve di petrolio permetteranno di coprire il fabbisogno mondiale per i prossimi 40 - 50 anni, sempre che non si scoprano nuovi giacimenti.

2.7.2.2 L'estrazione

Anche le tecniche di estrazione sono migliorate, con l'effetto di ridurre il costo di estrazione da 15$ al barile del 1980 a 5 $ oggigiorno.
Nell'off shore la profondità media di estrazione è di 1.500 metri, ma si sono trivellati pozzi al largo dell'Angola e del Brasile fino a 2.500 metri e, recentemente oltre i 3.000 metri.

2.7.2.3 Il trasporto del greggio

Avviene via nave o via oleodotto e costituisce un collo di bottiglia in quanto le capacità di trasporto non sono facilmente modificabili nel breve tempo.
Il costo è andato aumentando per la necessità di rimpiazzare le vecchie navi con nuove più sicure dotate di doppio scafo, dopo i numerosi incidenti verificatisi con enormi danni ambientali.

2.7.2.4 La raffinazione e lo stoccaggio

Anche la raffinazione è un collo di bottiglia per la scarsa elasticità produttiva ed attualmente le raffinerie dell'Unione europea sono in fase di aggiornamento tecnologico per ridurre l'inquinamento ed aumentare la produttività.
Lo stoccaggio avviene in grandi depositi ed è costituito da scorte strategiche (es. 41 giorni di consumo negli Usa) e da scorte speculative, soggette a forti variazioni.

2.7.3 Gli attori sulla scena

Nel 2000 la produzione è concentrata per oltre il 50% nei paesi aderenti all'OPEC, un cartello di paesi essenzialmente produttori ed esportatori: Arabia Saudita, Iran, Iraq, Paesi del golfo Persico, Venezuela e Nigeria.
Si tratta di paesi con forti tensioni politiche e sociali che rendono, per le rigidità insite nel sistema, il prezzo del greggio fortemente sensibile alle loro vicende ed alle possibilità di crisi. Per esempio, l'Arabia saudita si è fortemente indebitata, passando da un attivo di bilancio di 140 miliardi di dollari nel 1982 ad un debito di 130 miliardi del 2000 e

ad una diminuzione del PIL pro capite da 11400 $ del 1984 a 6700 del 1994, dovuto soprattutto al forte incremento demografico: la popolazione è composta, al 50%, di giovani al di sotto di 20 anni.
La produzione a settembre 2000 è stata, in milioni di barili (mb), di 32 mb nei paesi OPEC, 22 mb nei paesi dell'area OCSE, 8 mb nell'ex URSS e 3 mb in Cina.

2.7.4 La storia della crisi petrolifera

Nel corso del 1900 possiamo individuare almeno tre fasi della crisi petrolifera del 2000. La quarta, appena iniziata, è quella che stiamo vivendo, con i tragici risvolti dei confronti senza quartiere per l'acquisizione del controllo sui giacimenti di petrolio e con le crescenti richieste di questo bene da parte delle economie industriali asiatiche emergenti.

2.7.4.1 1° fase: fino al 1970

La sovrapproduzione petrolifera determina un basso prezzo del greggio: 2 $ al barile. Le conseguenze sono un ciclo di forte espansione dell'economia mondiale: la domanda di greggio si quintuplica, le autovetture si quadruplicano rispetto al 1950.
Nell'industria il petrolio si sostituisce al carbone, esplode la petrolchimica e l'uso della plastica nei consumi domestici, industriali ed agricoli. Il mercato è saldamente controllato dalle 7 sorelle che con profitti altissimi, con le buone o con le cattive, impongo una politica di stabilità ai paesi produttori.

2.7.4.2 2° fase: dal 1970 al 1980

Tra il 1970 ed il 1973 il prezzo del greggio inizia a lievitare da 2 a 3 $ al barile a causa della crescita della domanda: si tratta di una crescita del tutto fisiologica.
Il primo shock arriva con la guerra del Kippur tra israeliani ed egiziani; nel 1974 il prezzo del greggio fa un salto da 3 a 12 $ il barile. I paesi industrializzati entrano in una crisi gravissima che determina forti deficit della bilancia dei pagamenti con il fenomeno dei petrodollari, cioè dei dollari in possesso dei paesi dell'OPEC, che vengono riciclati nelle borse occidentali. L'inflazione supera il 10% e la recessione determina una diminuzione dei consumi petroliferi del 7%.
Il secondo shock arriva nel 1979 con la rivoluzione islamica di Khomeini in Iran e la guerra dell'Iraq con l'Iran nel settembre del 1980: il prezzo del greggio schizza a 31-36 $ al barile.
Con simili aumenti si comprende quale sia stato l'impulso alla diversificazione delle ricerche petrolifere, al di fuori dei paesi dell'OPEC.

2.7.4.3 3° fase: 1983 - 1985

Nel 1983 per la prima volta il greggio viene quotato alla borsa di New York con una conseguente maggiore trasparenza nella formazione del prezzo e con la concomitante apertura alla speculazione.
Nel 1985 l'Arabia saudita, vista la difficoltà a svolgere politiche comuni con gli altri paesi dell'Opec, esce dal cartello ed inonda il mercato di petrolio aumentando la produzione.

2.7.4.4 La crisi petrolifera del 2000

Nel 1998 il prezzo del petrolio è di 8 $ al barile.
All'inizio del 1999 le aree di consumo si trovano disallineate:

- gli Usa importano il 50% del fabbisogno e sono in pieno sviluppo (crescita del PIL del 4% annuo dal 1995);
- l'Europa è in fase di crescita limitata;
- il Giappone è ancora in fase stagnante;
- le tigri asiatiche si curano le ferite della crisi economica del 1997;
- l'America latina teme ancora l'importazione della crisi dall'Asia;
- I consumi mondiali di petrolio sono bassi.

I paesi dell'OPEC stimano che la produzione del Mare del Nord, in mano all'Inghilterra ed alla Norvegia, abbia raggiunto il massimo e che non possa espandersi ulteriormente.
Decidono quindi di tagliare la produzione di 5 milioni di barili al giorno per fare aumentare il prezzo fino a 18 $ ritenuti normali.

Nel corso del 1999:

- l'Europa riparte con uno sviluppo del 4%;
- le tigri asiatiche riprendono uno sviluppo deciso;

- gli Usa tengono;
- l'America latina evita la crisi;
- solo il Giappone continua nella fase di stagnazione.

I consumi ripartono, il prezzo sale, la speculazione imperversa ed amplifica le variazioni.
La crisi, simile a quelle precedenti, non ha però effetti dirompenti. Perché?

In primo luogo il consumo di petrolio per unità di ricchezza prodotta decresce per effetto del risparmio energetico: negli Usa l'energia richiesta per ogni punto percentuale di PIL prodotto è scesa, dal 1980 al 2000, da 16,77 $ a 13,44 $ ed in Europa si è fatto anche meglio.

In secondo luogo negli anni '70 è stata sviluppata l'industria nucleare, fermatasi negli anni '90 per gli alti costi e soprattutto per gli irrisolti problemi di smaltimento delle scorie.

In terzo luogo le energie alternative stanno crescendo a ritmi tali da divenire importanti:

- energia eolica +24% all'anno; in Danimarca fornisce il 12% del consumo di energia paese;
- energia solare +17% all'anno;
- energia geotermica + 4% all'anno.

In quarto luogo si sono ridotte al 50 % le scorte strategiche.

Nel 2000 c'è la convinzione che i paesi dell'OPEC avrebbero aumentato la produzione e che la crisi sarebbe stata temporanea. In effetti, nel dicembre 2000, il prezzo del greggio comincia a diminuire.

2.7.5 La tragedia dell'11 settembre 2001

Le ottimistiche previsioni sulla breve durata della crisi, formulate alla fine del 2000, sono state, purtroppo smentite dai fatti verificatisi a partire dal 2001.

La crisi innescata in tutto il mondo dalle politiche neo liberiste, avviate negli anni '80 da M. Tatcher in Inghilterra e da R. Reagan negli USA, era molto più profonda di quanto venisse percepita nei paesi occidentali anche se, dalla contestazione di Seattle contro la riunione del WTO (World Trade Organization) nel 1999, ai disordini di Genova contro la riunione del G8 (Il gruppo degli otto paesi più industrializzati del mondo) nel marzo 2001, non erano mancati segnali preoccupati e preoccupanti della crescente insofferenza verso politiche economiche e finanziarie che permettevano a pochi gruppi di arricchirsi immiserendo le condizioni di vita di milioni di esseri umani.

L'evento più tragico e spettacolare di quella giornata, ripreso in diretta dalle Televisioni di tutto il mondo, è stato il crollo delle Twin Towers di New York, causato da due aerei dirottati da fondamentalisti islamici suicidi guidati da Alì Atta, ma il disegno complessivo, coordinato e finanziato dal saudita Bin Laden, è stato più complesso e articolato.

2.7.6 La reazione militare USA

Le successive reazioni militari e politiche del Presidente americano G. W. Bush, sempre più aggressive ed unilaterali, dalla guerra in Afganistan del 2002, concordata con l'ONU a quella in Iraq del 2003, unilaterale e basata su pretestuose accuse di riarmo nucleare rivelatesi infondate, hanno aggravato la situazione dei rifornimenti, fatto lievitare il prezzo del petrolio e creato ulteriori risentimenti nel mondo islamico.

Il terrorismo islamico è esploso, a livello mondiale, con attentati in Spagna (11-03-2004 - 13 bombe esplodono su 4 treni diretti in diverse stazioni di Madrid. Sul treno che entra nella stazione di Atocha 4 bombe provocano 191 vittime), Indonesia (11-09-2004 - Esplosione all'Ambasciata australiana di Giacarta), Egitto (08-10-2004 - A Taba sul Mar Rosso 3 esplosioni distruggono un hotel, un ristorante e uccidono 31 persone. 23-07-2005 a Sharm El Sheik attacchi terroristici suicidi provocano decine di vittime) e in Inghilterra (7 luglio 2005 a Londra - 3 bombe sui treni della Metropolitana ed 1 bomba su un autobus a 2 piani: 52 morti e più di 700 feriti. Due settimane dopo, altro attentato fallisce per un difetto nell'innesco della bomba).

In Iraq dal 2003 sono continuati gli attentati contro le truppe straniere, contro civili e militari iracheni con cattura e uccisione di ostaggi di ogni nazionalità[8].

Oltre al quotidiano stillicidio di violenze e di efferatezze, il prezzo del greggio, ha sfiorato i 50 dollari al barile nel mese di agosto 2004 per poi sfondare il tetto dei 50 $/b a fine settembre 2004.

2.7.7 La crescente richiesta di petrolio di Cina e India

Il costo del barile è aumentato anche a causa dell'incremento della domanda di Cina e India, in forte espansione economica, il che introduce un elemento strutturale importante e non reversibile.
A fine aprile 2006 l'annuncio di Washington sulla diminuzione delle scorte USA ha spinto il prezzo del Brent sul mercato di Londra oltre i 74 $/b.
Nell'agosto 2006 il prezzo del petrolio ha raggiunto i 78 $/b e alcuni analisti, data la situazione in Iran (dichiarazioni del presidente iraniano Ahmadinejad che il prezzo del petrolio non è ancora arrivato al suo valore reale e che procederà all'arricchimento dell'uranio nonostante l'opposizione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, con il rischio di sanzioni e di ritorsioni: taglio delle forniture petrolifere) ipotizzano che il prezzo del greggio possa raggiungere i 100 $/b.
Il mercato però è altalenante e imprevedibile e nell'autunno del 2006 il prezzo del greggio è sceso a 60 $/b.
Dopo vari alti e bassi, nell'autunno del 2007 il prezzo del greggio ha raggiunto gli 83 $/b e nel Novembre 2007 ha sfiorato i 100 $ al barile.

2.7.8 2008 - Il prezzo del petrolio sale ai livelli massimi

Nel 2008 il prezzo del greggio, a metà luglio, ha raggiunto la cifra record di 148 $/b per attestarsi, nel mese di agosto, sui 120 $/b. L'alto costo del greggio ha fatto crollare le richieste di forniture e i produttori preoccupati sono scesi a più miti consigli. Nella prima metà di settembre il suo costo è sceso sotto i 100 $/b e a fine settembre, dopo il fallimento della banca d'affari americana Lheman Brothers e la prospettiva di recessione legata alla crisi dei mutui USA, il prezzo del greggio è sceso a 90 $/b. A metà ottobre il prezzo del greggio è sceso a 68 $/b. Dopo il crollo delle Borse negli USA, in Europa e in Asia, le Banche Centrali sono intervenute per ridare fiducia ai mercati, ma la crisi finanziaria è continuata ed ha cominciato a trasferirsi nell'economia reale con significative diminuzioni della produzione industriale. Il 24 ottobre, 79° anniversario del drammatico crollo di Wall Street del 1929, le borse europee hanno perso, in media, il 5 %, quella di Tokio il 10 %; il prezzo del greggio è sceso a 62 $/b; l'euro si è indebolito (1 € = 1,26 $) appesantendo la bolletta petrolifera dell'Europa. I paesi produttori hanno ridotto la produzione giornaliera di greggio di un milione e mezzo di barili per cercare di rialzarne la quotazione. Ciononostante il 20 novembre 2008 il prezzo del greggio è sceso sotto i 50 $/b. A dicembre si è attestato sui 45 $/b.

2.7.9 2009 - 2011 Altalena dei prezzi del petrolio

Dall'inizio del 2009 si sono registrate numerose variazioni del prezzo del greggio, la cui quotazione, a marzo 2011, è tornata a 100 $/b. Le riportiamo brevemente qui di seguito.

2009 marzo - 50 $/b - 2009 giugno - 70 $/b - 2009 ottobre - 79 $/b - 2009 dicembre - 71 $/b

2010 giugno - 77 $/b - 2010 dicembre - 92 $/b - 2011 marzo - 100 $/b

2.7.10 Ombre sul futuro

Abbiamo visto che la crisi è strutturale ed è dovuta al crescente fabbisogno di energia da parte delle economie industriali emergenti in Asia. Il forte sviluppo economico, anche se frenato dalla crisi finanziaria, richiederà sempre più energia e, prima o poi, il petrolio non basterà più.

Le prospettive sono quindi o una profonda recessione mondiale o un deciso sviluppo di energie alternative, come il vento, il sole, l'idrogeno, il nucleare, ecc. che attualmente costano più del petrolio.
L'energia costa. Questa è la realtà che la Grande Era del Petrolio aveva fatto dimenticare.

[8] 12 Novembre 2003 - 19 italiani vittime della strage di Nassyria; Settembre 2005 - caduti americani: più di 2000; Settembre 2006 - caduti americani: oltre 3000 - caduti italiani: 38 - l'Italia ritira i suoi soldati; settembre 2008 - caduti americani: oltre 4000

2.8 LA GLOBALIZZAZIONE DEI MERCATI

Esaminiamo ora il fenomeno della globalizzazione dei mercati con l'obiettivo di:

- inquadrare il concetto di globalizzazione in una prospettiva storica;
- promuovere una presa di coscienza, consapevole e informata, dei problemi legati alla globalizzazione.

2.8.1 Come è percepita e cosa è la globalizzazione

Nella realtà quotidiana, il solo fatto di poter vedere in televisione quello che è accaduto o sta accadendo in altre parti del mondo ci dà la percezione di vivere in un "villaggio globale", in cui basta aprire la finestra (o la sua variante tecnologica, la TV) per vedere quello che succede ai nostri vicini. Questa sensazione molto forte ha modificato il nostro orizzonte mentale e stimola a cercare di capire qualche cosa di più su quello che accade e sulla realtà "globalizzata" in cui si verifica.

2.8.1.1 Come è percepita

Lo scrittore Alessandro Baricco, nel suo agile libro "Next" dice che, non avendo trovato un'unica risposta, fondata e unanime alla domanda "che cosa vogliamo dire quando usiamo la parola globalizzazione", ha deciso di seguire il metodo induttivo ed è andato a caccia di esempi. Tra i tanti che ha raccolto ha scelto i seguenti perché, a suo avviso, insegnano qualcosa e fanno riflettere:

1. Vai in qualsiasi posto del mondo e ci trovi la Coca-Cola o le Nike o le Marlboro.
2. Possiamo comprare azioni in tutte le Borse del mondo, investendo in aziende di qualsiasi paese
3. I monaci tibetani collegati a Internet.
4. Il fatto che la mia auto sia costruita a pezzi, un po' in Asia, un po' in Europa e magari un po' negli Stati Uniti.
5. Mi seggo al computer e posso comprare tutto quel che voglio on line.
6. Il fatto che dappertutto, nel mondo, hanno visto l'ultimo film di Spielberg o si vestono come Madonna o tirano a canestro come Michael Jordan

Dopo aver verificato che questi esempi sono veri solo in minima parte, quando non sono palesemente falsi, come nel caso dei monaci tibetani che navigano in internet, Baricco rileva che questi esempi dimostrano che la gente propende alla proiezione fantastica e, dopo aver osservato che questa propensione è sospetta, si domanda "Perché?" Come si è arrivati a questo punto? Qual è il propellente della globalizzazione?
La risposta che dà è semplice e disarmante: i soldi. Arriva quindi alla conclusione che la globalizzazione è un paesaggio ipotetico, fondato sull'idea di dare al denaro il terreno di gioco più ampio possibile.

2.8.1.2 Cosa è

Joseph E. Stiglitz, Nobel per l'Economia nel 2001, dà questa definizione della globalizzazione:
"Il fenomeno della globalizzazione consiste, sostanzialmente, in una maggiore integrazione tra i paesi ed i popoli del mondo, determinata dall'enorme riduzione dei costi dei trasporti e delle comunicazioni e dall'abbattimento delle barriere artificiali alla circolazione internazionale di beni, servizi, capitali, conoscenza e (in minor misura) delle persone".

Questa definizione ha il pregio di essere ragionevolmente completa ed oggettiva e verrà utilizzata come termine di riferimento da qui in avanti.

2.8.2 Cenni storici

In epoca storica il mondo ha già conosciuto il fenomeno della globalizzazione. Infatti, anche se ai nostri occhi alcune globalizzazioni del passato possono sembrare parziali, i nostri antenati le hanno percepite come "globali", in quanto riguardavano praticamente tutto il mondo allora conosciuto.
Con questa chiave di lettura, dal punto di vista europeo, la prima globalizzazione risale ai tempi di Alessandro Magno. Le sue conquiste ebbero notevoli riflessi economici, ma, inaspettatamente, ebbero anche sconvolgenti riflessi dal punto di vista culturale.
Studi recenti hanno messo in evidenza che i geografi di Alessandria d'Egitto, per conciliare l'allargamento dei confini del mondo conosciuto con i concetti di equilibrio ed armonia, classici della cultura greca, ne ridisegnarono i contorni

spostando le "Colonne d'Ercole" dal Canale di Sicilia, dove li immaginavano i poemi omerici e il Timeo di Platone (il dialogo in cui parla di Atlantide), allo Stretto di Gibilterra.
Questo errore, dovuto al primo caso storicamente accertato di globalizzazione culturale, si trascina ancora oggi, con polemiche e discussioni tra gli studiosi sulle interpretazioni dei presunti errori geografici degli autori classici greci. Invece, con i riferimenti corretti ("colonne d'Ercole" = canale di Sicilia) gli errori geografici scompaiono d'incanto. L'impero romano è il primo che, con il suo efficiente sistema di strade, di porti e con il controllo delle vie marittime, introduce una reale globalizzazione politica ed economica di quasi tutto il mondo allora conosciuto, imponendo la "pax romana" ed il suo sistema di leggi. I limiti di questo approccio erano sostanzialmente due: il ricorso all'uso della forza per inglobare i paesi più deboli, e la costruzione dei famosi "Valli" per tenere fuori dai confini dell'impero i "barbari" indesiderati. Questo modello, di cui è noto il risultato finale negativo, per quanto lontano nel tempo è molto più attuale di quanto potrebbe sembrare.
I viaggi di Marco Polo ed il resoconto che ne fece nel "Milione" danno un'idea di quanto si fossero ampliati, anche se per brevi periodi, i commerci nel medioevo. Proprio le difficoltà di commercio con l'oriente, sorte dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, furono all'origine della ricerca di nuove vie commerciali, esigenza su cui fece leva Colombo per ottenere dalla Spagna le sue tre caravelle.
La scoperta dell'America, nel 1492, è il momento cruciale in cui il mondo conosciuto si allarga drasticamente: l'oceano smette di essere il confine del mondo e diventa, pur con tutti i suoi pericoli, un mare navigabile che apre nuove strade alle conquiste ed ai commerci con il nuovo mondo. Inizia un processo di esplorazioni, di conquiste e di colonizzazioni selvagge che, nei secoli, arriva a coprire tutto il mondo.
Nell'ottocento, il mondo compie un deciso passo avanti verso la globalizzazione economica, perché con l'avvento della ferrovia e del telegrafo si riducono enormemente le distanze e si facilitano gli scambi commerciali.

2.8.3 La globalizzazione attuale

Uno degli obiettivi dell'uomo è sempre stato quello di abbattere le distanze che lo separano dagli altri uomini e le scoperte e le realizzazioni che facilitano i trasporti sono sempre state determinanti nel forgiare i rapporti sociali ed economici.

- Così furono le strade dei romani, che consentirono di creare le basi di una società e di una economia sovranazionali.
- Così fu l'avanzamento della tecnologia navale e delle conoscenze per la navigazione, che consentirono di gettare un primo ponte tra l'Europa, l'America e l'Estremo oriente.
- Così fu per l'introduzione delle macchine a vapore, decisive per lo sviluppo delle navi e dei treni
- Così fu per il telegrafo, il telefono e le ferrovie, che permisero di abbattere ulteriori barriere tra società diverse.
- Ed infine gli aerei e le automobili con le rispettive infrastrutture: gli aeroporti e le autostrade.
- Prossime frontiere: collegamenti intercontinentali rapidi mediante vettori spaziali (in fase di studio).

La globalizzazione ha avuto un'ulteriore, enorme accelerazione grazie ai continui progressi e innovazioni nell'ICT, che permettono comunicazioni in tempo reale con ogni parte del mondo e hanno ancora grandi potenzialità da esprimere.

2.8.4 Caratteristiche della globalizzazione

Se provassimo ad immaginare di elevarci su una navicella spaziale e ad osservare il lavorio ed il vertiginoso ed affannoso affaccendassi delle imprese economiche potremmo descrivere il nostro vedere con queste parole:

"Le antichissime industrie nazionali sono state e vengono , di giorno in giorno , soppiantate da industrie nuove, la cui introduzione diventa questione di vita o di morte per tante nazioni civili - industrie che non lavorano più materie prime del luogo, ma delle zone più remote, ed i cui prodotti non vengono consumati solo nel paese, ma in tutte le parti del mondo".

Parole non nuove: chi è l'autore e quando sono state scritte ?
Gli autori sono Karl Marx e Friedrich Engels che così descrivevano la globalizzazione dei mercati sul *Manifesto del partito comunista* nel 1848.
La globalizzazione appartiene fin dal principio al capitalismo e si è sviluppata per ondate successive. Marx ed Engels vissero una di queste.

Globalizzazione è l'allargamento del mercato dal nazionale a tutto il mondo, è la interdipendenza fra tutti i mercati.

In altri termini ciò che si verifica in Indonesia o a Singapore non ci è indifferente.
Oggi viviamo una nuova e potente ondata di globalizzazione, avviata nel 1989 dalla caduta del muro di Berlino e del comunismo (nei paesi del cosiddetto *socialismo reale*), in sincronia con il grandissimo sviluppo e l'enorme diffusione delle tecnologie della comunicazione, abbinate a quelle del computing.

È una rivoluzione basata sull'unione dell'IT con le telecomunicazioni e la TV caratterizzata da:

- mercato finanziario globale,
- spostamento delle fabbriche e
- grande sviluppo del sapere.

2.8.5 Quali sono le conseguenze ?

Il mondo diventa un unico grande supermercato in cui:

- Gli imprenditori ed i consumatori possono trovare ciò di cui hanno bisogno.
  - La concorrenza diviene totale, continua e crescente.
  - L'innovazione ed il cambiamento diventano obbligatori per sopravvivere: fantasia, ricerca, rapidità nel cogliere le opportunità di mercato sono le risposte imprenditoriali alla nuova sfida.
  - Le imprese sono sempre meno legate ad un territorio: in 36 mesi uno stabilimento viene progettato, costruito, utilizzato, i costi dell'investimento e l'utile programmato vengono recuperati, poi si decide se continuare o no.
  - Le economie dei paesi tendono a modificarsi; le produzioni industriali migrano verso i paesi dove il costo del lavoro è minore e dove i vincoli sono ridotti.
  -

2.8.6 Come si posiziona l'Italia nel contesto della globalizzazione?

Si dice che si trova tra Scilla e Cariddi, infatti, da un lato è soggetta alla concorrenza dei paesi emergenti per tutti i prodotti a basso contenuto tecnologico, dall'altro è esposta alla concorrenza dei paesi sviluppati essendo in ritardo nell'adozione delle nuove tecnologie ed essendo fuori da tutti i settori industriali a forte contenuto di ricerca.
Il rientro nel Sistema Monetario Europeo nel novembre 1996 e la successiva adozione dell'euro, mentre da una parte hanno messo al riparo l'economia italiana dalle speculazioni monetarie che, in particolare nel 1997, hanno devastato le economie dei paesi più deboli, dall'altra impediscono il ricorso alla svalutazione come mezzo per favorire le esportazioni. Inoltre le regole attualmente adottate limitano fortemente l'uso di strumenti di protezione dalla concorrenza internazionale, così spesso usati in passato per proteggere le industrie nazionali. Infine l'Italia, partita da una situazione di diffusa partecipazione dello stato nella gestione di imprese, ha affrontato un complesso processo di destatalizzazione, in parte ancora da completare. Oltre alla volontà politica, che spesso ci fa difetto, occorre trovare acquirenti e capacità manageriali per le nuove gestioni, pena la scomparsa da interi settori, come è successo in quello chimico ed elettronico.
I settori dove l'Italia ha consolidato il proprio vantaggio competitivo sui mercati internazionali sono caratterizzati da una tecnologia acquistata, adattata, incorporata nei processi e nei prodotti, più che generata al proprio interno. Questi settori sono quelli dei beni tradizionali di consumo, come la persona (tessile, abbigliamento, calzature, pelletteria, oreficeria ecc.) o la casa (mobilio, ceramica, marmi, tessile casa, elettrodomestici bianchi).
L'Italia è invece scarsamente competitiva nei settori in cui sono necessari ingenti investimenti in ricerca e sviluppo (computer, microelettronica, avionica, telecomunicazioni, chimica fine, farmaceutica, ecc.).

I punti di debolezza delle grandi aziende italiane sono:

- essere forti sul mercato domestico, molto meno sui mercati internazionali dove più aspra è la concorrenza;
- essere deboli nella ricerca come fattore di competitività;
- operare in un sistema pubblico dove le domanda pubblica è impiegata male o per nulla come strumento di politica industriale.

I punti di forza sono :

- forte focalizzazione del business;
- rapido posizionamento come insider nel grande mercato europeo;
- crescita per acquisizioni, in taluni casi;
- decisa acquisizione di managerialità dall'esterno;
- un solido entroterra di fornitori del distretto.

Le imprese possono reagire alla globalizzazione e trarne benefici?

Occorre soprattutto innovazione, flessibilità nei rapporti di lavoro, riduzione dei costi mediante la razionalizzazione dei processi produttivi, formazione permanente del personale in un'ottica di riconversione, imprenditorialità, collegamento industria e ricerca universitaria e massicci investimenti nella telematica; in altri termini una nuova imprenditorialità attenta al globale e non solo ai fatti di casa sua.

Come è possibile prepararsi?

Anche **voi** siete **personalmente** interessati dagli effetti della globalizzazione sul mercato del lavoro. La conseguenza principale è che il posto di lavoro sarà sempre più mobile, nel senso che: si cambierà spesso azienda, si cambierà tipo di lavoro più volte, il luogo di lavoro sarà sempre meno la propria città, il proprio paese, ma diverrà sempre più l'Europa, il mondo.
Per prepararsi occorre:

- assumere una mentalità aperta al cambiamento: non più visto come una minaccia, ma come una opportunità per nuove attività;
- prepararsi ad essere cittadini del mondo conoscendo due o tre lingue, non già come elemento preferenziale, ma semplicemente per dire: "io ci sono";
- prepararsi ad apprendere in continuazione, dato che i tempi di obsolescenza della conoscenza di una tecnica si riducono; per non diventare obsoleti bisognerà continuare a studiare per tutta la vita;
- vivere in base a principi etici, a regole di durata illimitata, che costituiscono gli ancoraggi, i punti fermi cui riferirsi in tempi in cui tutto cambia rapidamente.

Assumere una mentalità aperta al cambiamento significa anche acquisire maggiore consapevolezza del ruolo che potete avere in questo processo e della responsabilità che avete nello scegliere tra il sostegno di principi come il rispetto degli individui, della loro dignità e dei loro diritti o l'accettazione passiva dell'idea di globalizzazione, utilizzata come scusa da speculatori senza scrupoli, per annullare conquiste sociali costate decenni di dure lotte nell'arco di più di due secoli.

2.9 LA CRISI ASIATICA DEL 1997

La crisi asiatica, conosciuta come crisi delle "5 tigri asiatiche", è iniziata nel 1997.
Si è propagata rapidamente nel globo, ha interessato la Russia, la Nigeria, il Brasile e l'intera America Latina, minacciando di diventare quasi mondiale.
Quella asiatica è stata un esempio di globalizzazione delle crisi, che è stata studiata da diversi punti di vista per capire:

- cosa è successo,
- quali ne sono state le cause,
- quali le conseguenze
- come si è potuta verificare.

2.9.1 Sistemi integrati

Per capire cosa è successo è necessario, innanzi tutto, ricordare un principio fondamentale, quello dell'interconnessione dei sistemi economico, valutario, finanziario, politico e sociale, che mette in evidenza che questi sistemi sono strettamente collegati e che una variazione in uno di essi influenza e modifica anche gli altri.
Il sistema economico è quello che presiede alla produzione ed allo scambio dei beni e dei servizi: è descritto e misurato dal PIL. Sono le fabbriche, l'agricoltura, i trasporti, i servizi bancari ecc., quella che si chiama anche l'economia reale.
Il sistema valutario è quello che riguarda i rapporti di cambio tra una valuta ed un'altra: è strettamente connesso agli scambi commerciali internazionali, ma oggi è, soprattutto, il cuore della speculazione valutaria.
Il sistema finanziario è il sistema bancario che, nella sua essenza, riceve risparmi dalle famiglie e dà prestiti alle imprese industriali, commerciali, a quelle di costruzioni immobiliari ed alle stesse famiglie.
Il sistema politico è lo stato e la sua struttura, la stabilità del governo, la capacità di incassare le imposte e di amministrare la giustizia con equità e celerità e di garantire la sicurezza sociale.
Il sistema sociale è come si viene strutturando la società nelle sue componenti, la formazione di classi medie, la stratificazione per classi di età, le etnie e le aspirazioni di indipendenza e/o di autonomia ecc.
Come abbiamo visto tutti questi sistemi si intrecciano fra di loro e si influenzano reciprocamente:

- un governo stabile è portatore di fiducia e consente agli imprenditori maggiori possibilità di programmare il futuro e quindi facilita lo sviluppo degli investimenti;
- un'economia florida, in sviluppo lenisce le spinte centrifughe, invece un'economia in difficoltà alimenta le lotte interne tra etnie e regioni diverse;
- una moneta forte, in un'economia forte, scoraggia le speculazioni valutarie; viceversa una moneta debole invita i fondi finanziari internazionali ad intervenire, specie se accompagnata da disordini sociali o da governi deboli o in crisi.

Quando ricerchiamo le cause o definiamo le conseguenze di una crisi è l'insieme di tutti questi sistemi che dobbiamo avere di fronte. Dobbiamo inoltre tenere ben presente il fattore umano, fondamentale ma un po' trascurato nella lettura dei fatti economici in un'ottica neoliberista.

2.9.2 Cenni di macroeconomia

È proprio del di questi "Sistemi integrati" (economico, valutario, finanziario, politico e sociale) che si occupa la macroeconomia.
La macroeconomia studia il comportamento del sistema economico nel suo complesso, i periodi di espansione e di recessione, la produzione complessiva di beni e servizi, la crescita del prodotto, i tassi di inflazione e disoccupazione, la bilancia dei pagamenti e i tassi di cambio.
Si concentra, in particolare, sull'analisi dei comportamenti economici e delle politiche che influiscono su consumi e investimenti, bilancia commerciale e tassi di cambio, variazione dei prezzi e dei salari. In poche parole prende in esame i più importanti aspetti e problemi economici del nostro tempo.
La macroeconomia si fonda su tre modelli, ciascuno dei quali si presta ad essere applicato allo studio del comportamento del sistema economico in un diverso orizzonte temporale.

- Nel lungo periodo la teoria della crescita si occupa dell'aumento della capacità produttiva. Tutti gli economisti sono d'accordo sul fatto che questa teoria è il modello che descrive meglio l'andamento del sistema economico nell'arco di alcuni decenni in quanto, in questo caso, il livello della produzione dipende esclusivamente dall'offerta aggregata, ossia dalla capacità produttiva del sistema economico, mentre i prezzi dipendono dal rapporto tra la domanda aggregata e l'offerta aggregata.
- Nel medio periodo si considera fissa la capacità produttiva, dal cui valore dipende il prodotto interno. Le fluttuazioni della domanda aggregata rispetto a tale livello di offerta determinano i prezzi e l'inflazione. Tassi d'inflazione molto elevati, non temporanei, sono dovuti a variazioni della domanda aggregata e sono una conseguenza dell'emissione di una quantità eccessiva di moneta.
- Nel breve periodo le fluttuazioni della domanda aggregata stabiliscono l'ammontare della produzione e il tasso di disoccupazione. Nell'ambito di questo modello il livello di produzione non influisce sui prezzi. Nel breve periodo trova maggiore giustificazione l'intervento del governo, con misure di politica economica.

Per quanto riguarda gli ultimi due modelli, gli economisti hanno opinioni piuttosto divergenti sull'orizzonte temporale al quale andrebbero applicati.

2.9.3 La situazione ante crisi

Riprendiamo l'argomento crisi e per prima cosa definiamo quando e dove è iniziata. Un dato certo è la svalutazione del bath tailandese il 2 luglio 1997 ma, per procedere con ordine, partiamo dalla situazione ante crisi. Infatti la svalutazione è già un fatto di crisi avanzata per cui, per stare sicuri, prendiamo il 1995 come anno di riferimento prima della crisi.

Dato	note	UM	Indonesia	Tailandia	Corea	Giappone	Russia
PIL nazione	1	M$	195	159	431	4.800	392
PIL % 1985-95	2	p.a.	+6-8%	+8%	+9%	+5-3-1%	+3-5-4%
PIL p.c.							
nel 1975	3	$	500	930$	nd	4.750	nd
nel 1995		$	3.700	6.900	10.500	21.350	5.000
PIL %							
agricoltura	4	da	30%	27%	24%	13%	12%
		a	17%	10%	7%	6%	7%
industria	5	da	33%	26%	33%	36%	50%
		a	40%	39%	43%	34%	37%
servizi	6	da	36%	47%	42%	51%	38%
		a	42%	51%	49%	60%	56%

Note esplicative :
1 PIL totale del paese in miliardi di $; Italia 885
2 PIL aumenti annuali con media quinquennale in % dal '75 al 1980 ecc.; Italia circa 2-3% annuo
3 PIL pro capite nel 1975 e nel 1995; Italia da 4.400 nel 1975 a 19.500 $ nel 1995
4 5 6 Variazione della % del PIL.

In Italia

Variazione % PIL	1975	1995
agricoltura	da 7%	al 3%
industria	da 41%	al 31%
servizi	da 52%	al 66%

Commenti :
1. è chiarissimo lo sviluppo fatto dalle 3 nazioni asiatiche nella crescita del PIL totale e pro capite e nel passaggio da società agricole a società industriali: in 20 anni si è sviluppato una ricchezza che mai si era vista in precedenza; da paesi del terzo mondo; nel 1995, erano giunte al livello dei paesi occidentali; ad esempio la Corea del Sud aveva un reddito pro capite di 10.000$ pari all'Italia del 1985. In conclusione, una performance eccezionale.
2. Il Giappone invece stava pian piano perdendo in velocità: variazioni del PIL +5%, -3%, -1%. Pur senza avere tracolli rilevanti, era da alcuni anni in recessione o stagnazione.
   Giappone - PIL totale: 4 volte maggiore rispetto a quello dell'Italia; PIL pro capite: maggiore di quello italiano; popolazione: 125 milioni; sempre più società di servizi con questa quota di PIL al 60%.
3. La Russia, dopo il tracollo del comunismo, aveva iniziato un duro percorso a ritroso -5%, -4% con un ritorno alla povertà. Rimaneva un paese ancora in parte agricolo o, meglio, con una bassissima produttività agricola; anche l'industria perdeva peso, perdendo produttività e produzione.

Questa era la situazione nel 1995, cioè prima della crisi.

2.9.4 La crisi delle tigri asiatiche - Il punto di vista neoliberista

Sono 5 paesi asiatici, chiamati così per via di uno sviluppo ininterrotto degli ultimi 20 anni: Tailandia, Indonesia, Corea del Sud, Singapore e Hong Kong. La crisi scoppia il 2 luglio 1997 quando la Tailandia, dopo aver difeso strenuamente la sua valuta, il bath, contro la speculazione internazionale decide di lasciarla fluttuare liberamente abbandonando il ventennale aggancio con il dollaro USA.
La crisi, come nel gioco del domino, da un paese si è trasmessa immediatamente alle altre 4 tigri, tutte legate al dollaro.
Inoltre da crisi valutaria è diventata finanziaria, cioè ha colpito le banche, poi economica, cioè la struttura produttiva dei paesi, poi sociale, con disordini e violenze ed infine politica, con la caduta di governi.
Ad esempio l'Indonesia per la prima volta dal 1963 ha una caduta del PIL, nel 1998, stimata intorno al 12-13% e la sua valuta ha perso l'80% del suo valore in un anno: immaginate quale shock per una popolazione abituata da 35 anni a guadagnare ogni anno un po' di più: infatti è sfociata nell'assalto ai negozi cinesi (si cerca sempre qualcuno cui fare espiare le proprie colpe) ed è finita nella caduta del governo di Suharto.
Perché è successo? quali le cause?

2.9.4.1 Analisi delle cause - Il punto di vista dei neoliberisti

L'analisi delle cause, da un punto di vista neoliberista, è la seguente:
Si tratta di una crisi di crescita, di durata momentanea in alcuni paesi, salutare per gli effetti a cui ha portato: una febbre dell'economia. In altri paesi, come il Giappone, la ripresa ancora non c'è.
I cinque paesi che stiamo esaminando hanno conosciuto un fortissimo e duraturo aumento del PIL con investimenti nelle fabbriche, nelle infrastrutture ed immobiliari molto elevati: ricordiamoci che partivano da zero. Come hanno finanziato gli investimenti? Chi gli ha dato i soldi?
Sono paesi con un forte tasso di risparmio, però non tale da coprire le necessità d'investimento per cui sono ricorsi al credito internazionale accumulando un debito, spesso con scadenza inferiore all'anno, per importi che arrivano al 50% del loro PIL: si tratta di una cifra enorme, si pensi che l'Italia, che fece la stesa cosa al tempo del boom economico, arrivò al massimo all'11% del PIL.

Questa situazione d'indebitamento a breve ha reso questi paesi molto fragili: infatti tutto è andato bene fino a quando il dollaro è rimasto stabile.
Quando ha cominciato a salire, i paesi indebitati non gliel'hanno più fatta a tenere agganciate le loro valute al dollaro e monete e economia sono crollate.

In conclusione la crisi esaminata nasce dal disordine e dalle contraddizioni di una crescita tumultuosa di paesi che prima erano poverissimi e tagliati fuori da un decente livello di vita: quindi una crisi ciclica, anche se forte.

I problemi che sono venuti fuori sono globali e riguardano tutti i sistemi:

- corruzione ed inefficienza dei servizi pubblici: mancano autorità amministrative indipendenti che facciano rispettare le regole del diritto pubblico e privato
- opacità del settore finanziario: mancano leggi sulla trasparenza dei mercati finanziari e buone leggi antitrust
- insufficienza del sistema legale: mancano giudici che sanzionino i comportamenti devianti
- soffocanti legami tra mondo politico e finanza
- esposizione del settore bancario: eccessivi finanziamenti allo sviluppo immobiliare che è rimasto invenduto con conseguente fallimento delle imprese di costruzione e con le banche impossibilitate ad incassare i crediti
- livello di indebitamento delle imprese
- fragilità della crescita basata sul credito per una costante esposizione alla speculazione

2.9.4.1.1 L'evoluzione della crisi

A sostegno dei paesi è intervenuto il FMI che ha erogato forti finanziamenti a medio termine (dal breve al medio) ed ha posto rigorose condizioni: trasparenza ed apertura dei mercati, leggi sul lavoro, regole alle banche ed alle imprese per risolvere alcuni dei problemi suaccennati.
Il FMI ha prestato: 18 miliardi di $ alla Tailandia, 43 all'Indonesia e 58 alla Corea. Finirà la crisi? ci si chiedeva nell'ottobre 1998 ed un anno dopo, nel 1999, si esprimevano queste valutazioni:
Se il 1998 è andato male (meno 12 - 15%), il 1999 è andato meglio (attorno allo 0%) perché sono state avviate azioni correttive, quali la trasformazione del debito da breve a medio termine, la regolamentazione dei mercati e la svalutazione delle monete, con aumento delle esportazioni e la conseguente ripresa dell'economia reale: l'esportazione tira la produzione. Trasformazione del debito da breve a medio termine, regolamentazione dei mercati, ma anche svalutazione delle monete con aumento delle esportazioni; vuol dire che l'economia reale si rimette in moto: l'esportazione tira la produzione.

Conclusioni: tutto il male viene per nuocere?
Non è così! Sul piano politico e sociale alla fine si sono avuti dei vantaggi.
Dittature sono cadute, figli e parenti di Suharto hanno smesso di saccheggiare l'economia indonesiana; in Corea il leader dell'opposizione dalla galera è passato a fare il capo del governo; le classi medie che si sono create nel corso degli anni si sono sbarazzate di pesanti fardelli politici e la società civile (centri di ricerca, stampa, sindacati, ecc.) fa sentire la sua voce e non potrà essere cancellata.
E poi, imposti dall'FMI, ma anche richiesti da alcuni imprenditori e dalla società civile, sono stati ottenuti importanti risultati: nuove leggi, separazione dei poteri statali, giustizia più indipendente.

2.9.4.1.2 Il superamento della crisi

Nel 2000, la situazione appare mutata profondamente. La Tailandia si è ripresa bene, tant'è che a settembre 1999 ha dichiarato di non aver più bisogno di ulteriori prestiti dal FMI: la previsione di crescita del PIL nel 1999 è salita al 3-4% e la fiducia si sta ristabilendo nel paese. L'Indonesia invece continua a vivere nella instabilità politica, sociale e religiosa, per cui la crisi permane. La Corea crescerà nel 2000 dell'8%, riprendendo la sua corsa. Come ha fatto?
In primo luogo è stato risanato il disastrato sistema creditizio immettendovi 50 miliardi di dollari di fondi pubblici, liquidando le banche più in crisi e fondendo altri istituti con il risultato di far scendere il rapporto tra prestiti inadempienti e prestiti totali dal 35% al 21%. In secondo luogo il governo è intervenuto sul fronte della struttura industriale costringendo i grandi gruppi caratterizzati da attività molto diversificate (detti conglomerates) a concentrarsi su un minor numero di business scambiandosi i settori industriali e favorendo la concentrazione: così la Samsung ha ceduto il settore auto alla Daewoo, ricevendo in cambio il settore elettronico. Oggi tutte le conglomerate hanno in corso negoziati che, ovviamente, richiedono tempi lunghi. La Corea sta in effetti sostituendo il sistema giapponese di

conglomerati con quello del libero mercato dei paesi occidentali, operazione strategica di lungo termine. I dati disponibili e le previsioni di sviluppo confermano la ripresa della crescita del PIL dei paesi asiatici

Paese	**PIL in miliardi di $**	**Crescita media annua 2000 - 2002**	**Crescita media annua 2003 – 2008**
Hong Kong	193,1	4,3	4,8
Indonesia	215,1	4,0	4,7
Tailandia	159,1	4,1	6,1
Corea (del Sud)	596,7	6,3	5,2
Singapore	109,9	3,1	4,4

2.9.5 La crisi delle tigri asiatiche - Il punto di vista dei gradualisti

A questo punto è però opportuno riprendere in esame, dal punto di vista dei gradualisti, le cause e le evoluzioni della crisi.
La globalizzazione, intesa come eliminazione delle barriere al libero commercio e maggiore integrazione tra le economie nazionali, può essere una forza positiva ed ha tutte le potenzialità per arricchire chiunque nel mondo, in particolare i paesi in via di sviluppo.
È però necessario che vengano adottate politiche economiche in grado di realizzare queste potenzialità e la cui validità possa essere giudicata in base ai risultati prodotti. Non sembra che questi criteri siano stati seguiti dalle organizzazioni che hanno la responsabilità di indicare le politiche economiche da adottare, ma sono quelli che hanno guidato le schiere sempre più fitte ed agguerrite dei cosiddetti "no global" sorte dopo le numerose crisi economiche, i cui tragici risultati sono sotto gli occhi di tutti.
Per capire che cosa non ha funzionato nel processo di globalizzazione è opportuno, a questo punto, spendere qualche parola sui termini macroeconomici del problema, sulle principali istituzioni mondiali che se ne sono occupate e sui modelli economici che sono stati utilizzati.

2.9.6 FMI - Banca Mondiale

Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca mondiale, il cui nome esatto è "Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo", furono istituite durante la seconda guerra mondiale, a seguito della Conferenza monetaria e finanziaria tenutasi a Bretton Woods (New Hampshire – U.S.A.) nel luglio 1944, con l'obiettivo di finanziare la ricostruzione dell'Europa ed evitare depressioni economiche sul tipo di quella che aveva colpito il mondo negli anni trenta[9]. Per consuetudine o per un tacito accordo, il capo dell'FMI è sempre europeo e quello della Banca mondiale è sempre americano.
Gli accordi di Bretton Woods avevano evidenziato la necessità di un'organizzazione per governare i rapporti commerciali internazionali. Infatti alle politiche commerciali egoistiche con cui i paesi aumentavano le tariffe doganali a scapito dei vicini fu attribuita gran parte della colpa della diffusione della gravità della "grande depressione".
Il compito di assicurare la stabilità economica globale fu assegnato all'FMI che, per evitare una nuova depressione a livello mondiale, avrebbe anche fornito, se necessario, liquidità sotto forma di prestiti ai paesi vittime di contrazione economica.
L'FMI è nato sul presupposto che i mercati spesso funzionino male e sul convincimento che occorra esercitare una pressione internazionale sugli stati perché adottino politiche economiche più espansive, aumentando per esempio le spese, riducendo le imposte oppure abbassando i tassi d'interesse per stimolare l'economia.
Sugli stessi presupposti, ispirati da J. M. Keynes, si era basato il "New Deal" promosso dal Presidente americano F. D. Roosevelt nel 1933.
Va anche rilevato che la politica del "Welfare", inaugurata da Roosevelt, con gli anni era entrata in crisi per eccesso di centralismo e di burocratizzazione.
Forse non era facile correggere questi eccessi, fatto sta che negli anni ottanta, sotto l'influsso di Margaret Tatcher e di Ronald Reagan, l'orientamento keynesiano dell'FMI è cambiato ed ha abbracciato l'ideologia del libero mercato nel

[9] L'economista inglese John Maynard Keynes, uno dei partecipanti chiave di Bretton Woods, aveva fornito un spiegazione della "grande depressione" ed una serie di indicazioni per evitarla: la mancanza di una domanda aggregata sufficiente spiega le contrazioni economiche; le politiche dei governi possono aiutare a stimolare la domanda aggregata. Se la politica monetaria è inefficace, i governi possono far ricorso a politiche fiscali, aumentando le spese o riducendo le imposte.

contesto di un nuovo "**Washington Consensus**", formula che indica un'identità di vedute tra l'FMI, la Banca mondiale e il Tesoro degli Stati Uniti circa le politiche "giuste" per i paesi in via di sviluppo.

2.9.8 WTO

L'accordo sul libero commercio mondiale è stato stipulato il 15 aprile 1994 a Marrakech, in Marocco.
Questa data e il 9 novembre 1989, la caduta del muro di Berlino, la data madre, il big bang della storia contemporanea, hanno cambiato la struttura e le velocità del mondo in cui viviamo (Giulio Tremonti - "La paura e la speranza" - 2008).
Tra il 1989 e il 1994 sono state poste le basi della rivoluzione "mercatista"[10] che, dal 1994 in poi ha avuto modo di esplicare i suoi effetti.
Il 1989 segna la crisi del comunismo e del liberalismo, sostituiti da una nuova ideologia, il mercatismo, che fonde insieme consumismo e comunismo, il tutto saldato nel WTO, il pantheon del nuovo rito commerciale mondiale.
Mai un processo politico come quello dell'apertura del mondo al mercato è stato avviato con tanta istantanea e superficiale precipitazione.
Dalla nascita del WTO (World Trade Organization) il mondo non è più stato come prima perché cose e persone di cui si consente la libera circolazione, a senso unico, a vantaggio di pochi e in parti del mondo radicalmente conservatrici, sono vettori che provocano squassi culturali, shock identitari e reazioni immunitarie molto forti.

Le forze messe in campo nel 1994 si sono scatenate, all'inizio del XXI secolo, su due diverse onde di ritorno.

Il mondo arabo, radicalmente conservatore, ha reagito negativamente.
L'assolutismo fanatico ed il terrorismo che hanno prodotto gli attentati dell'11 settembre 2001 a New York, dell'11 marzo 2004 a Madrid e del 7 luglio 2005 a Londra si "legittimano", nel mondo arabo, come reazione contro la blasfema empietà della società occidentale nella sua proiezione commerciale globale e neocoloniale; sono anche una modalità, sia pur barbarica, di difesa dell'identità, della memoria e della tradizione.

Il mondo asiatico ha invece reagito positivamente, così, dopo il muro di Berlino, è caduto il muro di Pechino.
Il negoziato Unione Europea - Cina sul WTO è stato chiuso il 19 maggio 2000.
La Cina è diventata membro del WTO l'11 dicembre 2001.

Teoricamente il WTO non stabilisce regole ma fornisce una tribuna per lo svolgimento dei negoziati commerciali che, di fatto, sono diventati un drammatico braccio di ferro in cui i paesi più forti cercano di imporre le loro condizioni e le riunioni (da Seattle, 1999, a Cancun, 2003) hanno spesso esiti fallimentari e traumatici.

Il WTO ha sostituito il precedente GATT (General Agreement on Tariffs and Trade), il vecchio sistema di accordi commerciali, eliminandone la gradualità e le misure di controllo e innescando quindi un meccanismo dal potere dirompente che ha creato enormi squilibri economici e sociali in tutti i paesi.

2.9.9 Modelli economici semplificati

I modelli economici semplificati che stanno alla base dell'ideologia del libero mercato postulano che i mercati funzionino perfettamente, cioè che ci siano una concorrenza e un'informazione perfette, e riconducono la ragione dell'esistenza della disoccupazione solo al livello elevato dei salari, suggerendo come unico e ovvio rimedio quello di abbassarli.

Si rifanno all'idea che i mercati, da soli, funzionano in modo efficiente, sviluppata da Adam Smith nel suo classico "La ricchezza delle nazioni", scritto nel 1776.
Le principali critiche che vengono mosse a questi modelli sono le seguenti:

- il funzionamento imperfetto dei mercati;
- le asimmetrie dell'informazione.

I mercati, nella realtà, non funzionano nel modo perfetto indicato dai modelli semplificati standard che ipotizzano una concorrenza perfetta. Non solo non esiste una concorrenza perfetta, ma sono anche macroscopiche le differenze che

[10] L'aspetto "mercatista" della globalizzazione è una degenerazione del "liberalismo" - G. Tremonti

esistono tra le informazioni di cui dispongono le parti, ad esempio l'operaio e il suo datore di lavoro, la compagnia di assicurazioni e l'assicurato, ecc[11].

Recentemente anche Paul Samuelson[12], premio Nobel per l'economia nel 1970, ha messo in evidenza che la "teoria dei vantaggi comparati" del libero mercato di Ricardo non regge ad una analisi dinamica. Per Samuelson, ad esempio, non è ineluttabile esportare servizi in altri paesi dove costano meno se a questa scelta corrisponde una perdita di posti di lavoro nel paese che li esporta. Queste considerazioni erano state fatte nel XIX secolo dall'economista Friedrich List, il profeta dell'industrializzazione tedesca, che predicava il protezionismo della Germania affermando che, se non fossero stati difesi dall'avanzata delle merci inglesi, i tedeschi avrebbero finito con l'esportare solo orologi a cucù e professori di filologia classica. Dopo quasi duecento anni il protezionismo ed il controllo dei mercati torna con l'appoggio autorevole di Paul Samuelson che, indirettamente si associa alle critiche verso i modelli economici semplificati.

2.9.10 FMI - Politiche e soluzioni "standard"

Le politiche del Fondo Monetario Internazionale basate, in parte, sul presupposto che i mercati, per loro stessa natura, operano in maniera efficiente, si possono così riassumere:

1. impedire ai governi di intervenire sul mercato, neppure con provvedimenti e misure capaci di guidare la crescita economica a beneficio di tutti;
2. prescrivere soluzioni "standard", quando sopraggiungevano le crisi, senza considerare gli effetti che avrebbero avuto sui paesi che dovevano adottarle e sulle conseguenze in tema di povertà:
3. non lasciare spazio per il dibattito e per il confronto con altre opinioni; i paesi dovevano seguire le indicazioni dell'FMI senza discutere.

All'interno dell'FMI erano convinti che qualche sofferenza fosse necessaria per passare all'economia di mercato, ma che le misure adottate avrebbero mitigato i disagi nel lungo periodo.
Su queste basi:

- È stata spinta la liberalizzazione dei mercati finanziari, malgrado nulla dimostri che ciò sia in grado di stimolare la crescita economica.
- Sono stati costretti paesi in via di sviluppo ad aprire le proprie frontiere a merci d'importazione con conseguenze disastrose, sia sociali che economiche.
- Sono stati sistematicamente distrutti posti di lavoro prima che i settori agricoli e industriali di questi paesi potessero consolidarsi e creare nuova occupazione.
- Sono stati sollecitati i paesi in via di sviluppo ad adottare politiche monetarie rigide, che hanno portato i tassi d'interesse a livelli tali da impedire il ricorso ai finanziamenti necessari per la creazione di nuovi posti di lavoro.

Poiché la liberalizzazione del commercio è stata introdotta prima che fossero studiate delle reti di sicurezza chi ha perso il lavoro è sprofondato nella povertà e anche chi non ha perso il lavoro è stato colpito da una forte insicurezza. Particolari responsabilità sono ascrivibili al sistema di commercio imposto ai paesi in via di sviluppo (PVS), che li ha obbligati ad aprire i loro mercati alle merci dei paesi industrializzati, mentre questi ultimi tenevano ben protetti i loro, con il risultato di tenere i beni prodotti dai PVS fuori dai circuiti commerciali e di arricchire ricchi impoverendo i poveri.

Va rilevato inoltre che, mentre un programma economico, se vuole avere possibilità di successo, deve prestare la massima attenzione alla sequenza di realizzazione delle riforme e ai tempi, in moltissimi casi, le politiche confluite nel Washington Consensus (poi introdotte nei paesi in via di sviluppo) si sono rivelate inadeguate per le nazioni che si trovavano in una fase iniziale dello sviluppo o della transizione, proprio per errate scelte che contraddicevano l'esperienza fatta da moltissimi paesi industrializzati, tra cui Stati Uniti e Giappone, che avevano costruito le loro economie proteggendo saggiamente e in maniera selettive alcuni settori industriali, fino a che non erano diventati abbastanza forti da poter competere con le aziende straniere.

[11] La dimostrazione che non c'è equilibrio competitivo quando l'informazione è imperfetta o i mercati sono incompleti si deve a B. Grenwald e J. E. Stiglitz
[12] 2006 - Economia 18/ed. - McGraw-Hill

2.9.10.1 Analisi delle cause - Il punto di vista dei gradualisti

Dopo aver riportato fatti, cause ed evoluzione delle crisi che hanno sconvolto le "tigri asiatiche" e molti altri paesi, alla fine 1900, dal punto di vista dei neoliberisti, fautori della terapia d'urto, è opportuno presentare anche i risultati dell'analisi che, di queste crisi, ha fatto l'economista, Joseph. E. Stiglitz, fautore della gradualità, insignito del premio Nobel per l'economia nel 2001.
Questo premio, al di là degli indubbi meriti, è un segnale importante del fatto che i suoi studi e le sue conclusioni sono condivise dall'Accademia svedese che, a volte, usa questa prerogativa per esprimere la sua opinione su questioni cruciali.

2.9.10.2 Le crisi della Tailandia e dell'Indonesia

Con il crollò del bath tailandese, **2 luglio 1997**, iniziò la più grande crisi economica dai tempi della Grande depressione, una crisi che partendo dall'Asia ha finito per colpire la Russia e l'America Latina, minacciando il mondo intero.
Il bath, dalla sera alla mattina, subì una svalutazione del 25 per cento. La speculazione valutaria si diffuse andando a colpire la Malaysia, la Corea, le Filippine e l'Indonesia.

Alla fine dell'anno quello che era cominciato come un disastro sul fronte dei cambi minacciava di trascinare nel baratro molte banche, borse valori e intere economie della regione. A posteriori è emerso che le politiche imposte dall'FMI, durante quel periodo tumultuoso, non solo hanno inasprito la crisi, ma in parte ne hanno addirittura provocato l'inizio.
Una liberalizzazione eccessivamente rapida dei mercati finanziari e dei capitali è stata probabilmente la causa principale delle crisi, sebbene vi abbiano contribuito anche alcune politiche sbagliate dei singoli paesi.
Quando scoppiò la crisi l'FMI affermò che le istituzioni delle nazioni asiatiche erano marce e i governi corrotti. Come era possibile che questa fosse l'unica causa, se avevano funzionato così bene per oltre trent'anni?
In effetti quei paesi avevano avuto successo proprio perché non avevano seguito i diktat del Washington Consensus. Nessun altro gruppo di paesi del mondo era mai riuscito a risparmiare tanto e anche a investire bene i fondi a disposizione. In effetti l'aumento del reddito e la riduzione della povertà nell'Est asiatico, registrati negli ultimi tre decenni sono senza precedenti.
La combinazione tra un'elevata propensione al risparmio, l'investimento dei governi nell'istruzione e le politiche industriali dirette dallo stato ha contribuito a fare della regione una potenza economica.
In Tailandia i problemi erano nati a causa di un attacco speculativo, unito ad un livello elevato di indebitamento a breve termine. Gli speculatori, credendo che la valuta locale, il bath, si sarebbe svalutato, la vendevano e acquistavano dollari. Con la libera convertibilità, vale a dire la possibilità di cambiare la valuta locale in dollari o in qualsiasi altra valuta, l'operazione era semplicissima. Il governo aveva cercato di sostenere il bath vendendo i dollari delle riserve, ma quando i dollari finirono la valuta precipitò.
Questo è il modello conosciuto della crisi tailandese; il modello dell'FMI è stato altrettanto scontato. Ha fornito enormi somme di denaro affinché i paesi sotto attacco speculativo potessero sostenere il tasso di cambio. In realtà il denaro servì ad un altro scopo: consentire ai paesi di dare alle aziende che avevano contratto prestiti con le banche occidentali i dollari per rimborsarli.
Si è trattato quindi, in parte, di un salvataggio delle banche internazionali. Ci fu anche un'altra conseguenza: i ricchi colsero l'occasione per cambiare i loro soldi in dollari, approfittando del tasso di cambio favorevole, per poi trasferirli rapidamente all'estero.
L'FMI unì al denaro un pacchetto di misure, tra cui un aumento dei tassi d'interesse, tagli della spesa pubblica e aumenti delle imposte. Queste condizioni, necessarie per poter ottenere il prestito, erano di così ampia portata che accettarle significava per il paese rinunciare a gran parte della sovranità economica, con conseguenti pericoli per la stabilità politica.

In gran parte dei paesi in via di sviluppo la sensazione era che l'FMI fosse più un problema che una soluzione. In molti di questi paesi la gente continua a parlare della tempesta economica e sociale che li ha investiti chiamandola "l'FMI". La storia si divide tra "prima" e "dopo" l'FMI, proprio come avviene in un paese devastato da un terremoto e la gente continua a datare gli eventi seguendo il criterio di "prima" o "dopo" il sisma.

2.9.10.2.1 Settembre 1997

Nell'incontro di Hong Kong per l'assemblea annuale dell'FMI e della Banca mondiale, i funzionari dell'FMI avevano chiesto una modifica nello statuto per poter esercitare maggiori pressioni sui paesi in via di sviluppo affinché

liberalizzassero i loro mercati dei capitali senza rendersi conto che proprio questa liberalizzazione era una delle cause principali della crisi.

2.9.10.2.2 Dicembre 1997

Era palpabile il pericolo che, se fossero state mantenute le rigide politiche fiscali e monetarie allora in corso, potessero scoppiare disordini sociali e politici, specialmente nei paesi con alle spalle una storia di divisioni razziali, come l'Indonesia che, una trentina d'anni prima, aveva dovuto affrontare gravi disordini etnici
Era chiaro che l'Indonesia era matura per questo genere di perturbazioni sociali.
Pochi mesi dopo scoppiarono le prime rivolte. L'FMI aveva fornito all'Indonesia 23 miliardi di dollari per sostenere il tasso di cambio, ma le somme infinitamente più piccole necessarie per aiutare i poveri non arrivavano.
In Indonesia le sovvenzioni ai poveri per l'acquisto di cibo e carburante furono drasticamente ridotte e il giorno seguente scoppiarono le rivolte e le rivolte non ripristinano le fiducia degli ambienti industriali e favoriscono la fuga dei capitali. Dopo le rivolte in Indonesia, l'FMI capovolse la propria posizione. Le sovvenzioni furono reintrodotte ma, anche in questo caso l'FMI dimostrò di non aver capito il concetto di "irreversibilità".
Proprio come un'azienda fallita per gli alti tassi d'interesse non può rimettersi in piedi solo perché i tassi vengono diminuiti, allo stesso modo, una società disgregata dalle rivolte provocate dal taglio delle sovvenzioni alimentari non rimette insieme i cocci automaticamente quando tornano i sussidi. Dopo il ripristino dei sussidi, l'amarezza e il rancore furono enormi. La gente si domandava: se i soldi per i sussidi c'erano perché sono stati eliminati?

2.9.10.3 La ristrutturazione finanziaria

Dopo la crisi asiatica del 1997, le politiche dell'FMI nel Sud Est asiatico hanno aggravato la situazione dell'Indonesia e della Tailandia. Il danno fu enorme. È stato calcolato che, in Indonesia, il 75 per cento delle aziende fosse in difficoltà, mentre in Tailandia la percentuale dei crediti bancari in sofferenza arrivò al 50 per cento.
Sfortunatamente, è molto più facile distruggere un'azienda che crearne una nuova. Con il 75 per cento delle aziende indonesiane in difficoltà e metà dei prestiti tailandesi in sofferenza, il settore industriale stava entrando in una fase di paralisi.
I
n presenza di una crisi economica di vasta portata, una rapida ristrutturazione finanziaria può portare dei macro benefici reali ed è essenziale che il governo faccia tutto quanto è in suo potere per favorire una soluzione rapida.
L'FMI sosteneva invece che il governo non doveva assumere un ruolo attivo nella ristrutturazione finanziaria, bensì occuparsi della ristrutturazione reale, per esempio vendendo attività per ridurre l'apparente eccesso di capacità produttiva.

In Tailandia, che seguì le strategie dell'FMI, la ristrutturazione è andata a rilento.
La crisi del Sud Est asiatico fu soprattutto una crisi del sistema finanziario. Quando il sistema finanziario cede, le aziende non riescono più a reperire i fondi necessari al loro funzionamento e, riducendo l'attività, non riescono a restituire i debiti contratti con le banche. Se molte aziende si trovano in questa situazione le banche possono addirittura crollare e il crollo di una sola banca può avere effetti disastrosi.

L'FMI in Indonesia condusse una politica di ristrutturazione del sistema bancario preoccupandosi solo di chiudere le banche deboli (cominciando da sedici banche private) e trascurando un fattore basilare, l'importanza di non interrompere il flusso del credito, essenziale per evitare un disastroso effetto domino sull'intero sistema economico. Purtroppo questo effetto si verificò, come era prevedibile, e portò quel paese alla depressione economica.

2.9.10.4 Le scelte della Corea del Sud e della Malaysia

La Corea del Sud ignorò i consigli esterni e, invece di chiuderle, ricapitalizzò le sue due banche principali.
Esistono infatti due modi per aumentare il rapporto tra capitali e prestiti: aumentare il capitale o ridurre i prestiti.
Scegliendo la prima strada la Corea fece un passo decisivo per superare la crisi e questo è uno dei motivi per cui è riuscita a superarla in modo relativamente rapido.
Sia in Corea che in Malaysia, che decisero di assumere un ruolo attivo nella gestione della crisi, la ristrutturazione finanziaria della maggior parte delle aziende è stata completata nel giro di soli due anni.

2.9.10.5 Il fondo monetario asiatico

Nel 1997, il Giappone offrì 100 miliardi di dollari per contribuire alla creazione di un fondo monetario asiatico, finalizzato al finanziamento delle azioni di stimolo necessarie per la regione. Il Tesoro degli Stati Uniti fece tutto quanto in suo potere per sopprimere l'idea e l'FMI si associò. La mancata realizzazione del fondo monetario asiatico suscita ancora risentimento in Asia.
Tre anni dopo la crisi i paesi dell'Est asiatico si riunirono e crearono una versione più modesta del fondo, sotto la denominazione di Iniziativa Chang Mai, nome della città tailandese da cui era stata lanciata.

2.9.11 Le ripercussioni globali - la crisi della Nigeria, del Brasile e dell'Argentina

Il rallentamento nella regione del Sud Est asiatico ha avuto ripercussioni globali. La contrazione della domanda ha comportato il crollo dei prezzi delle materie prime. Dalla Russia alla Nigeria, i paesi emergenti, che contavano sull'export delle risorse naturali, si sono trovati in grossi guai.

2.9.11.1 La crisi della Nigeria e del Brasile

La causa di queste crisi è riconducibile alla riduzione delle importazioni da parte dei paesi in crisi. Si tratta quindi, in modo evidente, di crisi indotte per effetto domino.
Le conseguenze sono state drammatiche per l'economia di questi paesi:

- crollo dei prezzi delle materie prime
- crisi finanziaria.

A questa causa si è aggiunta, nel caso del Brasile, la paura degli investitori esteri ed i conseguenti tagli dei finanziamenti. Infatti il Brasile, la cui economia non dipendeva solo dall'esportazione di materie prime, basti pensare alle industrie dello stato di San Paolo, considerato la locomotiva del Brasile, è stato trascinato nella crisi finanziaria globale proprio dalla paura degli investitori esteri e dai tagli dei loro finanziamenti.

2.9.11.1.1 Il punto di vista dei gradualisti

L'FMI e il Tesoro degli Stati Uniti sostenevano che una totale liberalizzazione dei movimenti di capitali avrebbe aiutato la regione a crescere più velocemente.

L'esame dei dati relativi ad oltre un centinaio di crisi economiche verificatesi nell'ultimo quarto di secolo ha evidenziato invece che proprio la liberalizzazione dei movimenti di capitali è stato il fattore che ha contribuito maggiormente alle crisi e che, comunque, rappresenta un rischio privo di una giusta contropartita.
Prima della liberalizzazione, in Tailandia vigevano limiti rigorosi all'entità dei prestiti che le Banche potevano erogare per l'acquisto di beni immobili a scopo speculativo, dato che questi prestiti rappresentano un'importante fonte di instabilità economica. Questo tipo di attività creditizia crea le cosiddette "bolle", i prezzi salgono alle stelle quando gli investitori vogliono raccogliere i frutti dell'apparente boom del settore, le "bolle" scoppiano sempre (prima o poi) e, quando ciò avviene, l'economia sprofonda. Dopo l'inizio della crisi però l'FMI e il Tesoro USA hanno commesso errori ancor più gravi.

Data l'incombente recessione nel Sud Est asiatico, il problema non era l'eccesso di domanda, ma l'insufficienza della domanda. Soffocarla non poteva che peggiorare le cose. Inoltre, quando l'indebitamento è forte, come era il caso dei paesi della regione, imporre tassi d'interesse elevati, anche se per brevi periodi, significa condannare a morte gran parte delle imprese e, di conseguenza, l'economia.

2.9.11.1.2 Il punto di vista dei neoconservatori.

Il Brasile e gli altri stati sudamericani sono tutti legati al $ USA, le loro monete hanno un cambio fisso con il $ e vivono in un perenne dilemma: aprire i mercati valutari e consentire la libera circolazione dei capitali con il rischio della fuga verso gli Usa nei momenti di crisi o mettere dei vincoli staccandosi dalla comunità internazionale.
Questi paesi sono esportatori di prodotti agricoli, di materie prime e di petrolio: oggi i prezzi sono bassi perché i consumi del Giappone e delle tigri asiatiche sono bassi, se anche il $ scende, gli incassi delle esportazioni scendono di parecchio e vengono meno le entrate di capitali; per attrarre maggiori capitali occorre alzare i tassi d'interesse, cosa che

però porta ad abbassare gli investimenti e ad appiattire l'economia reale creando disoccupazione e riduzione dei consumi: crisi e recessione.

Valutazione - ottobre 1998:

- La tenuta del Brasile e degli altri stati sudamericani dipende dalla ripresa del commercio internazionale, da quanto tempo il Giappone impiegherà a riprendersi, se gli Usa potranno tenere ancora alto il loro tasso di sviluppo ed infine dall'andamento del dollaro; se scenderà ancora o starà al livello attuale i loro debiti in dollari potranno più facilmente essere ripagati.

Situazione - ottobre 1999:

- Il Brasile va verso il risanamento dovuto a forti finanziamenti del FMI ed alle contemporanee misure di riduzione del deficit pubblico, che hanno generato aumento della disoccupazione, ma anche ripresa della fiducia degli investitori e ritorno dei capitali fuggiti all'estero: nel secondo semestre del 1999 si attende una ripresa dell'economia.

Situazione - ottobre 2004:

- I maggiori problemi sono stati superati, compresi quelli provocati dalla crisi profonda della vicina Argentina.

I dati disponibili e le previsioni di sviluppo confermano una discreta crescita del PIL del Brasile

Paese	PIL in miliardi di $	Crescita media annua 2000 - 2002	Crescita media annua 2003 - 2008
Brasile	876,2	2,4	3,0

-

2.9.11.2 La crisi dell'Argentina

La crisi argentina del 2001 è uno dei più recenti di una serie di fallimenti avvenuti negli ultimi anni ed è particolarmente significativa, perché proprio l'Argentina era il vanto dell'FMI, che in quel paese aveva avuto i maggiori successi.
Le modalità con cui era riuscita a ridurre significativamente l'inflazione potevano far ritenere che le sue politiche fossero sicure e collaudate. Purtroppo l'aggancio del peso al dollaro, inizialmente positivo, nel lungo termine si è rivelato deleterio e, dopo l'esplosione della crisi tailandese, proprio l'impossibilità di procedere ad una svalutazione controllata, per favorire le esportazioni ed attenuare le conseguenze della crisi, ha facilitato le tensioni speculative che hanno portato al traumatico crollo del peso.
Questo il punto di vista dei gradualisti, decisamente critico nei confronti dell'approccio neoconservatore adottato dall'FMI, ma basato su dati difficilmente interpretabili in modo diverso.

I dati confermano il crollo del PIL dell'Argentina, mentre le previsioni di sviluppo nel medio periodo sono migliori

Paese	PIL in miliardi di $	Crescita media annua 2000 - 2002	Crescita media annua 2003 - 2008
Argentina	248,2	-5,4	3,9

2.9.11.3 L'esperienza ignorata e le responsabilità dell'FMI

Da oltre settant'anni esiste una ricetta standard per qualsiasi paese si trovi ad affrontare una grave stasi congiunturale. Il governo deve stimolare la domanda aggregata, attraverso politiche monetarie o fiscali, riducendo le imposte, aumentando le spese oppure attenuando la politica monetaria.
L'FMI caldeggiò un politica esattamente opposta, che ebbe proprio le conseguenze più prevedibili.
Quando cominciò la crisi, il crollo del tasso di cambio e lo scoppio della bolla del mercato immobiliare, accompagnati dalla diminuzione degli investimenti e dei consumi erano l'anticamera della recessione. Il tracollo economico provocò una drastica riduzione del gettito fiscale che finì per creare squilibri di bilancio. L'FMI, continuando ad auspicare politiche di contrazione, aggravò il contagio, vale a dire la diffusione della stasi congiunturale da un paese all'altro. Infatti ogni paese che riduceva le importazioni finiva per esportare la crisi economica verso i paesi vicini. Il risultato era lo stesso che avrebbe ottenuto alzando le barriere tariffarie, politica che era stata considerata la causa della diffusione della Grande Crisi del 1929 a livello mondiale. L'FMI elaborò una strategia che ebbe un effetto ancor più deleterio. Disse infatti ai paesi che, nei periodi di contrazione economica, è necessario ridurre il disavanzo della bilancia commerciale che, addirittura, deve essere in attivo. L'FMI esercitò pressioni perché non ricorressero ad aumenti delle tariffe doganali e si scagliò contro ulteriori svalutazioni. L'obiettivo principale del salvataggio era evitare un'ulteriore diminuzione del tasso di cambio. Date queste condizioni, per portare in attivo la bilancia commerciale ai paesi non

restava che ridurre le importazioni, abbassando i redditi, cioè innescando una forte recessione. Nel Sud Est asiatico, alla fine degli anni novanta, politiche fiscali e monetarie di contrazione associate a politiche finanziarie errate hanno provocato gravi stasi congiunturali, che a loro volta hanno fatto diminuire il reddito e, di conseguenza, le importazioni, portando in attivo le bilance commerciali e dando ai paesi le risorse per rimborsare i creditori esteri. Se l'obiettivo era incrementare le riserve, la politica è stata un successo. Ma che prezzo hanno dovuto pagare la popolazione del paese e i suoi vicini!

La recessione è stata esportata in tutta la regione e si è poi diffusa nel resto del mondo. Il rallentamento della crescita ha provocato il crollo dei prezzi delle materie prime, come ad esempio il petrolio, gettando nel caos produttori come la Russia.
Di tutti gli errori dell'FMI questo è forse il più grave, perché ha rappresentato il maggior tradimento della sua stessa ragion d'essere.
L'opera dell'FMI in veste di psicologo del mercato ha lasciato molto a desiderare. Creare profonde recessioni con bancarotte diffuse e mettere in evidenza problemi cronici non è certo una politica mirata a ripristinare fiducia. Nel concentrare la sua attenzione sulla salvaguardia degli investitori l'FMI si era dimenticato delle popolazioni dei paesi che avrebbe dovuto aiutare; nel preoccuparsi delle variabili finanziarie, come i tassi di cambio, si era quasi dimenticato dell'aspetto reale dell'economia. Insomma, aveva perso di vista la missione per la quale era nato.

2.9.12 La crisi russa

È stata una crisi abissale nata dalla caduta del comunismo e dall'illusione, propugnata dai fondamentalisti del mercato, che il mercato libero avrebbe risolto tutti i problemi.

50 anni di comunismo avevano però cancellato qualsiasi imprenditorialità e non potevano bastare pochi mesi o pochi anni per ricrearla. Pochi mesi sono bastati invece ai profittatori, ai "baroni", ai burocrati e ai tecnocrati per impossessarsi dei centri economici e trarne benefici privati.

Chi aveva scommesso sull'economia russa ha perso somme immense: ad esempio Soros, uno degli speculatori più noti, ha perso 2 miliardi di $ avendo puntato sul rublo che invece si è ridotto ad un quarto del suo valore.
L'origine della crisi è stata la sopravvalutazione della capacità di rinascita di un mercato che non esisteva più; la Russia comunista è crollata per il fallimento economico, non politico, per la mancanza di incentivi all'evoluzione, perché era concentrata sull'input e non sull'output.

A fine 1998 si è verificato il crollo del rublo, anche a seguito di una drastica riduzione del PIL, tanto che nel 1999 il PIL pro capite è sceso a 1280 $ e quello complessivo a soli 180 miliardi di $.

Nel 1999 e fino al settembre 2000 il rapporto rublo/dollaro si è stabilizzato passando da 6 rubli per dollaro nel 1998, prima della svalutazione, a circa 26 rubli per dollaro dall'inizio del 1999 alla fine del 2000. Questa relativa stabilità della moneta è stata una premessa fondamentale per incentivare gli investimenti esteri; nel 2000 l'economia ha cominciato a riprendersi ed il PIL è tornato positivo, dopo essere stato negativo negli anni precedenti.

2.9.12.1 Il punto di vista dei gradualisti

A questi dati, presentati in un'ottica neoconservatrice, è però opportuno aggiungere alcuni altri elementi di analisi, forniti dai gradualisti, che possono permetterne una più attenta valutazione.

Riprendiamo quindi in esame l'avvio del processo di transizione dal comunismo all'economia di mercato, innescato, nel 1989, dalla caduta del muro di Berlino.
Questa occasione storica ha finora dato risultati fallimentari, sia per colpe dei russi che dei consiglieri occidentali, in particolare americani e dell'FMI.

L'errore fondamentale è stato di non aver riconosciuto la centralità del problema della trasformazione delle strutture sociali e politiche del paese, come elemento indispensabile per poter cambiare la società e l'economia.

La realtà economica dell'Unione Sovietica era questa:

- sia nelle campagne che nelle fabbriche, non ci si doveva preoccupare né di procurarsi i mezzi per produrre né di vendere i prodotti; ci pensava lo Stato;

- la disoccupazione non esisteva e non si poneva un problema di sussidi;
- i lavoratori passavano tutta la loro vita lavorativa nella stessa azienda; mancava un mercato del lavoro;
- non c'erano case per i lavoratori che volessero passare da un'azienda all'altra; mancava un mercato immobiliare;
- lo Stato determinava i prezzi in base a criteri politici;
- lo Stato impegnava una quota enorme del PIL per le spese militari
- lo Stato aveva la proprietà di tutte le risorse produttive e naturali.

I gradualisti sostenevano la necessità di creare innanzi tutto delle strutture minime di base. Ritenevano che non fosse necessario avere istituzioni perfette ma, per esempio, erano convinti che privatizzare un monopolio prima di aver istituito un'autorità di controllo garante della concorrenza avrebbe significato solamente sostituire un monopolio di stato con uno privato, più spietato nello sfruttare il consumatore.

2.9.12.2 La fretta dei neoconservatori

I fondamentalisti del mercato, fautori della terapia d'urto, scegliendo la scorciatoia per il capitalismo, senza tener conto di queste esigenze elementari, convinti che il mercato avrebbe risolto tutto, hanno procurato i terribili guasti che sono sotto gli occhi di tutti.
La Russia era un paese ricco, con un livello di istruzione e di competenza elevato. Oggi è ancora in crisi. Nel 2000:

- Il PIL della Russia equivaleva a meno di due terzi di quello del 1989.
- Il PIL dell'Ucraina nel 2000 è stato pari ad appena un terzo di quello di dieci anni prima.

2.9.12.3 Le politiche dell'FMI in Russia

È essenziale analizzare le politiche adottate in Russia dall'FMI per capire come mai sono state così fallimentari.
La teoria economica che spiega il fallimento del comunismo è chiara:

- la pianificazione centralizzata era destinata a fallire per la semplice ragione che nessun ente pubblico poteva raccogliere ed elaborare tutte le informazioni necessarie per far funzionare correttamente l'economia;
- senza proprietà privata e profitti privati gli incentivi, specialmente quelli manageriali e imprenditoriali, venivano meno.

Era ragionevole pensare che si sarebbero raggiunti notevoli benefici:

- sostituendo la pianificazione centralizzata con un sistema di mercato decentralizzato
- sostituendo la proprietà pubblica con quella privata
- riducendo le distorsioni del sistema di determinazione politica dei prezzi, liberalizzando il commercio
- tagliando le spese militari.

Vediamo come sono andate le cose all'atto pratico:

- la liberalizzazione affrettata dei prezzi del 1992 ha provocato un forte aumento dell'inflazione;
- l'FMI e il governo Eltsin, per contenere l'inflazione galoppante, hanno rialzato eccessivamente i tassi di interesse, con il risultato di soffocare nuovi investimenti e di sopravvalutare il tasso di cambio, facilitando le importazioni e rendendo difficoltose le esportazioni;
- l'attenzione per l'inflazione ha fatto dimenticare questioni cruciali come la povertà, la disuguaglianza ed il valore del "patto sociale";
- la rigidità delle politiche monetarie ha contribuito all'introduzione dell'uso del baratto.

La teoria economica dice che perché i mercati funzionino bene ci devono essere la concorrenza e la proprietà privata.
In Russia è stata data importanza alla privatizzazione, tenendo in scarsa considerazione la concorrenza, con i seguenti risultati:

- la privatizzazione effettuata prima di aver creato le infrastrutture giuridiche necessarie ha favorito la cessione di grandi aziende di stato ai loro ex dirigenti ed ha fatto sì che, grazie alla inefficacia delle politiche antitrust, le aziende stabilissero monopoli e cartelli per aumentare i profitti.
- Nei paesi industriali avanzati una legge vieta alle amministrazioni locali e centrali di abusare dei loro poteri. Non è così in Russia, dove i governi invece di creare ambienti favorevoli agli investimenti, si sono dedicati a studiare mezzi per estorcere il massimo dalle imprese esistenti.

- La mancanza di leggi atte a garantire un controllo e una direzione corretti delle società di capitali ha fatto sì che chiunque riuscisse a mettere le mani su un'azienda fosse incentivato a concentrarsi su tutto quello che si poteva portare via. La privatizzazione, così come è stata impostata in Russia, con incentivi all'appropriazione indebita ad ogni livello non solo non ha contribuito al successo economico del paese, ma ha minato la fiducia nei governi, nella democrazia e nelle riforme.

L'esempio più lampante della pessima privatizzazione è stato il programma "prestiti in cambio di azioni". Questo, in sintesi, il suo funzionamento:

- nel 1995 il governo, anziché rivolgersi alla Banca Centrale per i fondi di cui aveva bisogno, si rivolse alle banche private, molte delle quali appartenevano ad amici del governo che avevano ricevuto l'autorizzazione a costituire questi istituti di credito;
- senza una reale regolamentazione del sistema bancario queste autorizzazioni consentivano enormi guadagni in quanto i funzionari elargivano prestiti a loro stessi o ai loro amici o al governo;
- la condizione era che il governo fornisse azioni delle proprie aziende come garanzia reale;
- il governo non pagava e le banche private rilevavano le aziende, in quella che si potrebbe considerare una finta vendita.

Il programma "prestiti in cambio di azioni" ha rappresentato lo stadio finale dell'arricchimento degli oligarchi, che sono così arrivati a dominare la vita economica e politica del paese. La liberalizzazione dei mercati finanziari e la privatizzazione hanno facilitato l'esportazione dei capitali dal paese.
L'assenza di legittimità politica di queste privatizzazioni è stata il fattore chiave che ha spinto gli oligarchi a esportare capitali con la massima sollecitudine, prima che un nuovo governo potesse contestarle. Ancora più grave il risultato di queste operazioni sul "patto sociale" che lega i cittadini al governo. Questo patto fu infranto quando i cittadini si resero conto che il governo, che cedeva per quattro soldi aziende di stato di grande valore, non pagava più le pensioni.
Nel 1998 la Russia era fortemente indebitata e l'aumento dei tassi d'interesse provocato dalla crisi dell'Est asiatico la sottopose ad una pressione enorme. A causa della recessione mondiale la domanda di prodotti petroliferi subì una forte contrazione con conseguente crollo del prezzo del greggio.

Questo fatto colpì duramente l'industria petrolifera russa e ridusse drasticamente il gettito fiscale del governo. In quelle condizioni era realistico aspettarsi una svalutazione del rublo. L'FMI, temendo che una svalutazione potesse mettere nuovamente in moto un meccanismo d'inflazione si oppose strenuamente a qualsiasi variazione del tasso di cambio con il risultato di aggravare la crisi. I miliardi di dollari dati in prestito alla Russia furono utilizzati dagli oligarchi del regime che li versarono sui loro conti a Cipro e in Svizzera e dalle banche d'investimento occidentali che ne approfittarono per recuperare i rispettivi investimenti.
Nel 2000 il PIL della Russia era di un terzo inferiore a quello del 1989, quello dell'Ucraina era inferiore di due terzi.
Queste statistiche non evidenziano le conseguenze più pesanti: l'incremento della povertà e della disuguaglianza, l'arricchimento di una élite ristretta e la distruzione della classe media. Questi i drammi della transizione, che è ancora in atto, e che erano inimmaginabili sotto il vecchio regime che, almeno, evitava la povertà estrema e assicurava istruzione, casa e assistenza sanitaria.

Dopo i drastici crolli del PIL sopra menzionati, attualmente i dati disponibili e le previsioni di sviluppo evidenziano una ripresa sostenuta nella crescita del PIL della Russia e dell'Ucraina

Paese	PIL in miliardi di $	Crescita media annua 2000 - 2002	Crescita media annua 2003 - 2008
Russia	493,5	6,6	4,9
Ucraina	59,4	6,6	5,8

2.9.13 Il caso dell'India e della Cina

L'India e la Cina, contrariamente alle indicazioni dell'FMI e diversamente dagli altri paesi asiatici che invece le avevano accettate, avevano introdotto attenti controlli sul movimento dei capitali.
Questa misura ha permesso ai due paesi di evitare la devastazione della crisi economica mondiale e di continuare a svilupparsi senza traumi.

Il PIL dell'India e quello della Cina hanno addirittura accelerato la crescita ed il PIL della Cina, nell'ottobre 2002, ha superato quello dell'Italia.
I dati e le previsioni di sviluppo del 2002 hanno confermato il divario di crescita del PIL tra India, Cina e Francia, Italia

Paese	PIL in miliardi di $	Crescita media annua 2000 - 2002	Crescita media annua 2003 - 2007 (stima)
India	542,5	4,6	6,0
Cina	1298,3	7,8	7,2
Italia	1273,9	1,8	1,8
Francia	1620,2	2,5	1,9

Il PIL della Cina, continuando a crescere a ritmi molto alti, nel 2004, ha raggiunto anche quello della Francia.

2.9.14 Il sorpasso annunciato della Cina

Negli anni successivi abbiamo assistito ad una ulteriore e impressionante accelerazione dell'economia cinese.
Basti pensare che il tasso di crescita media annua del PIL cinese, tra il 2003 e il 2007, è balzato dal previsto 7,2 al 10,7 e il confronto tra l'andamento del PIL di Cina e USA evidenzia uno scatto da velocista del colosso asiatico.

PIL	2000		2003	2004	2005	2006	2007
Cina	+6,5		+ 10,0	+10,1	+10,4	+11,1	+11,4
USA	+2,6		+ 4,7	+6,6	+6,3	+6,6	+4,8

Nel 2008, l'Istituto Statistico USA, Global Insight ha valutato che la Cina, nel 2009, realizzerà il 17 % di tutta la produzione industriale del pianeta, sorpassando gli Stati Uniti che si attesteranno al 16 %, ma, cosa ancor più sorprendente, un sondaggio dello stesso anno del Boston Consulting Group ha evidenziato che la maggioranza degli americani è convinta che questo sorpasso sia già avvenuto da tempo.
Questo perché i giornali USA evidenziano le chiusure delle fabbriche e i licenziamenti di massa, ma non l'arrivo di multinazionali straniere, anche cinesi, che investono e assumono.

I beni con le etichette "made in China" si notano su tutti gli scaffali degli ipermercati Wal-Mart, mentre i prodotti USA nei settori tecnologicamente avanzati (aerospaziale, biomedico, robotica, ecc.) sono meno visibili ai consumatori.
La percezione che l'America sia diventata un nano industriale sta alimentando gli umori protezionistici e la disaffezione dal libero scambio dell'americano medio, con possibili e sensibili riflessi sui suoi orientamenti elettorali.
Le ansie da declassamento degli americani sono acuite dai dati sulle esportazioni cinesi che, nel luglio 2007, sono aumentate del 27 %, mentre l'economia mondiale ristagna e gran parte dell'occidente è in recessione.

Nel 2010 **i**l PIL della Cina ha superato quello del Giappone, ma non ha ancora superato quello degli USA, contrariamente alle previsioni dell'Istituto Statistico Global Insight.
Va rilevato però che la Cina possiede la maggior parte del debito pubblico USA e che questa arma economica ha un peso significativo nei rapporti politici, oltre che in quelli economici, tra i due paesi.

2.9.14.1 Un cenno alla storia economica della Cina

Philip Auerswald, direttore del Center for Science and Technology Policy rileva che quando il presidente cinese Deng Xiaoping iniziò a trasformare la Cina in una economia di mercato la sua quota del PIL mondiale era inferiore all'1 %.
Vent'anni fa la Repubblica Popolare Cinese non compariva neppure tra i primi 10 paesi esportatori di prodotti hi-tech, mentre oggi è il numero uno.

Dal 2000 al 2007 il reddito pro capite dei cinesi è raddoppiato, il numero di automobili è decuplicato, il numero di personal computer è quintuplicato e il numero di telefonini è sestuplicato.
Gli USA conservano ancora il primato negli investimenti di ricerca, ma da un decennio le spese cinesi in questo campo crescono del 19 % all'anno (6 volte più in fretta che in America).
Da un punto di vista storico va però rilevato, a fronte di questo rapido sviluppo nel XXI secolo, un'altrettanto rapida decadenza dell'Impero di Mezzo nel XIX secolo.

L'economista Angus Maddison, per conto dell'OCSE, ha calcolato che nel 1830 la Cina, con il 30 % del PIL mondiale, era prima nella classifica della ricchezza delle nazioni, dopo aver occupato quella posizione per più di cinque secoli.
Dalla guerra dell'oppio in poi il crollo cinese fu così veloce che nel 1840 la Gran Bretagna effettuava il sorpasso diventando la prima potenza industriale dell'ottocento.

Nel XX secolo gli USA hanno sottratto quel primato all'Inghilterra, ma senza mai raggiungere, neppure dopo la seconda guerra mondiale, apice della loro superiorità, il record cinese del 1830.
Adesso la Cina sta per riprendere, dopo 180 anni, il primato perduto dopo secoli di "centralità asiatica".
Questo fatto non deve però generare ansie ingiustificate perché il nuovo benessere, che sta gradualmente raggiungendo oltre un miliardo di cinesi e altri due miliardi di asiatici. crea nuovi mercati per le imprese che sapranno cogliere la sfida dell'innovazione e che, con l'eccellenza e la qualità dei propri prodotti, frutto di ricerche d'avanguardia, riusciranno a pretendere prezzi alti rimanendo ugualmente competitivi sul mercato.

2.10 SCANDALI GLOBALI AMERICANI

2.10.1 Il caso della Long Term Capital Investments

Questa società finanziaria è stata fondata da un guru finanziario John Merriwether e da 2 professori di Harvard e di Stanford, premi Nobel per l'economia.
In breve ha raccolto risparmi dai cittadini per 100 miliardi di $ pari a 170.000 miliardi di lire, l'equivalente del PIL di un paese medio, circa metà del PIL italiano.

La sua attività iniziale era come *Hedge fund*[13] , cioè consisteva nell'assicurare le società che volevano garantirsi contro le perdite valutarie: attività rischiosa, ma non poi tanto.

Successivamente, per guadagnare di più, è entrata nel mercato dei *derivati*[14], cioè della pura speculazione su sottili differenze di cambio temporanee spostando capitali propri e presi in prestito da una piazza all'altra del mondo, dai buoni del tesoro russi, alle obbligazioni australiane, dai certificati di deposito malesi a quant'altro potesse offrire occasione di speculazione. Ha puntato massicciamente sui mercati asiatici e sul mercato russo: alto rischio, alto guadagno. Nel mese di agosto del 1998, dopo mesi di rovesci in Asia, è crollata la Russia: i buoni del tesoro, le obbligazioni, le cambiali del governo russo sono diventati pezzi di carta di valore pressoché nullo. I risparmiatori, alle prime notizie di difficoltà hanno cercato di ritirare i loro fondi, creando un grave problema di liquidità.
Il caso è scoppiato il 25 settembre 1998; mancavano i soldi in cassa: che fare?

La finale è quasi comica se non fosse costosa: la Federal Reserve, la banca centrale USA, è intervenuta per salvare la Long Term Capital Investment, al fine di non creare ulteriori drammi sul mercato finanziario mondiale ed i cittadini statunitensi (solo loro?) dovranno pagare i guasti del signor Merriwether. Il fatto grave è che un ente che ha operato al di fuori di qualsiasi regola, alla fine debba essere salvato dall'intervento pubblico, cosa che i liberisti hanno sempre osteggiato, per cui sembrerebbe che quando le cose vanno bene, lo stato non deve intervenire e quando vanno male deve invece pagare.

2.10.2 Gli scandali Enron e WorldCom

Lo scandalo Enron è stato di proporzioni enormi, il fallimento della società ha comportato la perdita delle somme investite dai Fondi pensione e dai privati ed ha avuto pesanti ripercussioni sui sistemi economico, finanziario e legale degli Stati Uniti d'America, con riflessi non trascurabili a livello mondiale. Per anni questa società avevano gonfiato a dismisura i propri bilanci inserendo come poste attive guadagni presunti (mai realizzati) e mascherando le perdite (queste invece effettive).

[13] *Hedge fund* - Fondo di copertura assicurativa contro perdite valutarie dovute ad oscillazioni dei cambi
[14] *Strumento derivato* - Titolo il cui valore è basato sul valore di mercato di altri beni (azioni, indici, valute, tassi ecc.).
Esistono derivati strutturati per ogni esigenza e basati su qualsiasi variabile, perfino la quantità di neve caduta in una determinata zona. Gli utilizzi principali sono: arbitraggio, speculazione e copertura (detta *hedging*).
Le variabili alla base dei titoli derivati sono dette attività sottostanti e possono avere diversa natura; possono essere un'azione, un'obbligazione, un indice, una *commodity* come il petrolio o anche un altro derivato.

Questi magheggi erano stati realizzati con la complicità della società di revisione incaricata di controllare la correttezza dei bilanci, la Arthur Andersen & Co.

2.10.2.1 Lo scandalo Enron - Una breve sintesi

1985 - Enron nasce dalla fusione di Houston Natural Gas e Internorth e, negli anni, diventa uno dei maggiori gruppi energetici degli Stati Uniti
2001 autunno - Enron riduce il capitale di 1,2 miliardi $. Dichiara perdite per 586 milioni $ - La SEC apre un'inchiesta. Il Direttore Finanziario Andrew Fastow viene licenziato
A conti fatti si è trattato di un fallimento da 63,4 miliardi di $.
2002 gennaio - Il Dipartimento di giustizia americano apre un'inchiesta penale. L' A. Delegato Kenneth Lay si dimette.

Lo scandalo WorldCom è stato un altro fallimento di grandissime proporzioni e con caratteristiche analoghe.
Il fallimento è risultato ancora più grande: 107 miliardi di $.

2.10.3 La legge Sarbanes-Oxley

A seguito dello scalpore e del danno economico e di immagine subito dal mondo degli affari, negli USA sono state adottate misure drastiche.

Il Congresso degli Stati Uniti d'America, per scoraggiare il ripetersi di scandali simili a quelli citati, nel 2002 ha approvato la legge Sarbanes-Oxley, dal nome dei suoi presentatori (S-O Act, firmato da Gorge Bush il 30 luglio 2002) sulla responsabilità dei managers delle società.

La legge stabilisce regole molto severe per ridare fiducia agli investitori ed ha cambiato in modo fondamentale l'ambiente degli affari e dei controlli.

Attribuisce agli amministratori la responsabilità di stabilire e mantenere controlli interni adeguati sulla correttezza dei bilanci e sull'efficacia di questi controlli e, in caso di irregolarità e/o falsità dei bilanci, prevede pene molto pesanti per gli amministratori.

2.10.3.1 Conseguenze penali del S-O Act

Enron
2002 ottobre - A. Fastow (D. Finanziario) viene imputato di 78 capi d'accusa.
2003 settembre - Glisan (ex tesoriere) viene condannato a 5 anni.
2004 - A. Fastow (D.F.) viene condannato a 10 anni - Kenneth Lay (A.D.) si consegna all'FBI.
2006 ottobre - Kenneth Lay (A.D.), grande amico di George W, Bush, viene condannato a 24 anni per bancarotta. Poco dopo muore d'infarto.

Worldcom
2005 luglio - Bernard Ebber, Chief Executive Officer viene condannato a 25 anni.

Adelphia Communications (Società telefonica)
2005 giugno - John Rigas, presidente viene condannato a 15 anni,
fondatore, è stato condannato a 15 anni di reclusione per frode, manipolazione dei bilanci e altri reati, dopo essere stato riconosciuto colpevole di aver provocato il dissesto finanziario della società, finita in bancarotta e rilevata per 17,6 miliardi di dollari da una cordata composta da Time Warner e Comcast. Il giudice distrettuale Leonard Sand della Corte di Manhattan, nel pronunciare la condanna, ha osservato che se Rigas non avesse avuto 80 anni e problemi di salute avrebbe ricevuto "una punizione ben più grande". Adelphia, il quinto operatore via cavi degli Stati Uniti, è fallita a giugno del 2002 a causa del sistematico saccheggio delle casse della società che ha causato un ammanco di circa 2,3 miliardi di dollari, come accertato nel corso delle indagini. Il figlio di John Rigas, Timothy Rigas, ex capo della finanza, è stato condannato a 20 anni.

Tyco
2005 Settembre - condannati a 25 anni + risarcimento danni di 134 milioni $ con le seguenti pene accessorie:
Tennis Kozlowski (ex presidente) + multa 70 milioni $ - Mark Swartz (ex vicepresidente) + multa 35 milioni $

Le condanne sono arrivate dopo un processo durato quattro mesi su 22 capi d'accusa, tra cui furto aggravato, falsificazione dei bilanci e cospirazione. I due, protagonisti di spicco della stagione degli scandali finanziari Usa, sono stati riconosciuti colpevoli di aver sottratto 137 milioni di dollari come indebite compensazioni e di aver intascato altri 410 milioni da vendite di azioni 'gonfiate' attraverso la manipolazione dei bilanci. I due top manager potranno riguadagnare la libertà per buona condotta, ma solo dopo aver scontato otto anni e quattro mesi di reclusione.

Arthur Andersen
2002 giugno - L'Arthur Andersen & Co. con filiali in tutto il mondo, è stata giudicata colpevole di intralcio alla giustizia (un reato che in Italia non esiste) da una giuria di 12 uomini e donne. Rischia il divieto di lavorare sui bilanci delle società quotate in Borsa, cinque anni di libertà vigilata, ossia di rigidi controlli, un rimborso danni ai clienti pari al doppio di quelli provocati.
2002 ottobre - È condannata a pagare 500 mila dollari (550 mila euro) di multa per aver distrutto documenti compromettenti (circa una tonnellata). Un verdetto esemplare, il primo emesso dalla giustizia americana sugli scandali che hanno scosso e scuotono Wall Street. Un passo avanti decisivo verso la soluzione della questione morale che negli Stati Uniti, e di riflesso nell' Unione Europea, blocca la ripresa delle Borse e della economia.

2.10.4 La scomparsa della società di certificazione Arthur Andersen

Le indagini hanno accertato che i partners dell'Arthur Andersen & Co., responsabili per la certificazione dei bilanci della Enron, non solo erano venuti meno alle regole che sono alla base dell'attività professionale di revisione, ma si erano resi complici attivi del management della Enron nella messa a punto delle modalità di falsificazione dei bilanci.

La perdita di credibilità causata dai partners AA&Co., corresponsabili del fallimento della Enron e della Worldcom, la condanna al pagamento di pesanti multe ed al risarcimento delle parti lese hanno avuto come conseguenza lo scioglimento di una società di certificazione, che è così scomparsa dalla scena, dopo essere stata per decenni tra le più importanti e conosciute del mondo.

2.11 SCANDALI GLOBALI ITALIANI

2.11.1 Cirio e Parmalat - Due casi di fallimenti e truffe globali

Il fallimento dei gruppi Cirio-De Rica e Parmalat, che fino agli inizi degli anni 2000 sembravano emergere nel nuovo mercato globale, hanno avuto un grande impatto sull'opinione pubblica italiana per la rilevanza delle dimensioni, l'impatto economico e finanziario ed hanno evidenziato pericolose falle nei sistemi di controllo, nonché connivenze e finanziamenti occulti di politici, ancora al vaglio della magistratura.

2.11.1.1 Cirio

La società ha una lunga storia. È stata fondata a Torino, nel 1856, da Francesco Cirio che, dopo il grande successo iniziale, nel 1875 crea la prima industria conserviera italiana. Nel 1891, a seguito di alcune operazioni sbagliate, l'azienda fallisce, ma il fondatore non si arrende e nel 1894 riparte da Napoli. Dopo la sua morte, nel 1900, entrano nuovi soci e la società si espande. Dopo un periodo di crisi, nel 1972 la SME acquisisce il controllo della società. La gestione da società pubblica non va molto bene e L'IRI, nel 1993, vende la SME a pezzi e nel 1994 Sergio Cagnotti acquista la Cirio-De Rica.

Agli inizi del 2000 il fatturato del gruppo Cirio-De Rica sfiora i 5.000 miliardi di lire, a seguito di una politica aggressiva di acquisizioni di società estere, come la sudafricana Del Monte (fatturato: 1.600 miliardi di lire), la Bompril (detergenza, fatturato: 800 miliardi di lire) e la Peixe (conserve alimentari) in Brasile, e italiane, come la Centrale del latte di Roma (poi ceduta a Parmalat).

Questa fase di espansione, positiva più sulla carta che nei fatti, si interrompe nel 2002 ed il gruppo va in crisi quando Sergio Cagnotti dichiara di non essere in grado di restituire obbligazioni per 150 milioni di euro. Dopo un tentativo di salvataggio non riuscito, nella società entrano i commissari che ne curano la gestione e la vendita. Alla fine di settembre del 2004 Cirio e De Rica sono acquistati per 155 milioni di euro da Conserve Mediterraneo, società controllata al 51 % da Conserve Italia, colosso della cooperazione bianca emiliana. Il presidente della società controllante si è impegnato a riportare il fatturato di Cirio-De Rica (130 milioni di € nel 2003) ai valori prima della crisi (170 milioni di euro) entro il 2006.

Interventi della magistratura

12 febbraio 2008 - Il Tribunale Civile di Roma condanna in solido Sergio Cragnotti e Capitalia a risarcire poco più di 300 milioni di euro al Gruppo Cirio (223 milioni, più la rivalutazione dal 1999) a titolo di risarcimento per la cessione di Eurolat a Parmalat.

La causa era stata avviata dai commissari straordinari del gruppo Cirio che, nel maggio 2004, avevano chiesto a diverse banche tra cui Capitalia, oltre 473 milioni anche a titolo di risarcimento per i danni subiti per la cessione di Eurolat a Parmalat.

14 marzo 2008 - Inizia il processo Cirio-De Rica (ancora in corso - aprile 2011).

2.11.1.2 Parmalat

È un caso destinato ad entrare nella storia delle grandi truffe globali. Era una delle società emergenti più promettenti, sulla carta. Parmalat era concentrata su poche linee di prodotti: la lavorazione del latte e suoi derivati, i prodotti da forno ed i succhi di frutta. Tendeva a realizzare una espansione geografica nei paesi latino americani, negli USA e, nel 1999, anche in Australia dove aveva lanciato un'OPA (Offerta pubblica d'acquisto) per l'acquisto della cooperativa Dairy Farmers che fatturava 1.300 miliardi di lire.
Con la complicità del management interno e la superficialità degli organi di controllo, delle Banche e delle società di certificazione, negli anni è stato costruito un castello di carte false, che è crollato quando la società non è stata in grado di rimborsare le obbligazioni emesse.

Le date più significative di questo scandalo sono le seguenti:
il 19 dicembre 2003 La Bank of America nega di custodire 4 miliardi di $ del gruppo. Scoppia lo scandalo.
Il 23 dicembre 2003 Il Ministero delle Attività Produttive nomina commissario straordinario per la Parmalat Enrico Bondi.
Il 27 dicembre 2003 il Presidente della Parmalat, Calisto Tanzi, viene arrestato dalla Guardia di Finanza con l'accusa di bancarotta fraudolenta e falso in bilancio.
Il 31 dicembre 2003 viene arrestato il direttore finanziario Fausto Tonna, che ha ammesso di aver alterato i conti per mascherare l'assenza di utili e le spese folli.
Il commissario straordinario Enrico Bondi, incaricato di gestire il fallimento della società, ne ha curato il salvataggio, conducendo trattative a tutto campo con i creditori, le Banche e le società di certificazione.

Nei primi mesi del 2011 la società francese Lactalis, dopo aver rastrellato il 29% delle azioni di Parmalat, lancia una scalata da oltre 3 miliardi di euro per arrivare al 100% (o almeno al 55%) della Società.

Il Sole 24 Ore del 4 maggio 2011 riferisce che la Parmalat ha incaricato la banca d'affari americana Goldman Sachs (più lo studio Legance, gli uomini di Shearman&Sterling e l'avvocato d'affari Giuseppe Lombardi) di redigere una relazione sulla congruità dei 2,6 euro offerti dalla famiglia Besnier con l'obiettivo alzare questo prezzo.

La Parmalat ha anche definito «non sollecitata e non concordata» l'offerta. Tecnicamente, si tratta di una constatazione oggettiva perché l'Opa dei francesi è stata lanciata senza il coinvolgimento della Società.

Interventi della magistratura

La magistratura ha indagato sul crack Parmalat ed anche sulle ammissioni di Tanzi di aver finanziato i partiti politici, a partire dagli anni '90 (circa 2 milioni di euro all'anno) per capire come sia stato possibile che la Parmalat drenasse miliardi di euro dalle tasche dei risparmiatori, mentre andava incontro alla catastrofe nell'indifferenza generale, escludendo le pubbliche denunce di Beppe Grillo.

Il 28 settembre 2005 comincia a Milano il processo a Calisto Tanzi e altri 18 imputati per i reati di aggiotaggio[15] e false comunicazioni al mercato.

Il 7 Ottobre 2008 la prima sezione penale del tribunale di Milano giudica Calisto Tanzi colpevole per i reati di aggiotaggio, ostacolo all'attività degli organi di vigilanza e falso dei revisori e lo condanna a 10 anni di reclusione per il

[15] Delitto commesso da chi divulga notizie false o tendenziose o usa altri mezzi al fine di causare una variazione dei prezzi delle merci o dei valori quotati in borsa, in modo da turbare l'andamento delle attività commerciali e trarne illeciti profitti

crac Parmalat. Per lui, la pubblica accusa aveva chiesto una condanna a 13 anni. Il tribunale di Milano ha assolto tutti gli altri imputati. Inoltre l'ex patron di Collecchio è stato interdetto dai pubblici uffici per la durata della pena e condannato a risarcire in via provvisionale le parti civili. È stato assolto solo per un capo di imputazione relativo al concorso in aggiotaggio con gli ex funzionari di Bank of America, che sono stati assolti.

Il 18 maggio 2010, nel processo di secondo grado, viene confermata la condanna a 10 anni di reclusione.

Il 4 maggio 2011 Tanzi viene condannato dalla Cassazione, in via definitiva, a 8 anni e 1 mese di reclusione, con una riduzione di circa 2 anni per la prescrizione dei reati di false informazioni al mercato commessi fino al 18 giugno 2003.

2.11.2 La risposta italiana - Falso in bilancio depenalizzato

Mentre negli Usa è stata varata una legge estremamente severa verso il reato di falso in bilancio, in Italia il Decreto delegato per la riforma del diritto societario (2001) ha depenalizzato il reato di falso in bilancio per le società non quotate in Borsa.
Il Governo Berlusconi (2001 - 06) ha inoltre proposto e approvato leggi che hanno ridotto i termini di prescrizione di gravi reati, tra cui quello di corruzione di magistrati.

2.11.2.1 Conseguenze penali

Caso "All Iberian" - il procedimento penale è stato chiuso il 26 settembre 2005 perché il falso in bilancio per società non quotate non è più reato.
Casi "SME" e "Consolidato Fininvest - i relativi procedimenti penali per i reati di corruzione sono stati chiusi per decorrenza dei termini di prescrizione.

2.12 REAZIONI CONTRO LA GLOBALIZZAZIONE

Le tribolazioni patite dai paesi del Terzo mondo nel processo di globalizzazione e sviluppo, così come è stato concertato dall'FMI e dalle organizzazioni economiche internazionali, sono state, purtroppo, molto gravi ed hanno provocato forti reazioni.

2.12.1 Le reazioni nei secoli passati

Non è una consolazione, ma nel passato le cose non sono andate meglio.

- A partire dal 1600, in Sud America molte voci, specialmente dei Gesuiti, si erano levate contro gli aspetti più negativi e violenti della colonizzazione spagnola dell'epoca.

Da questo punto di vista i Gesuiti furono veramente dei "no global" ante litteram.
Nella seconda metà del 1700 furono però espulsi dal Sud America dato che la loro difesa degli indios era in conflitto con gli interessi economici della Spagna, ai quali erano legati quelli del papato.

-
- Il primo scritto "no global", modernamente inteso, risale, a mio avviso, alla metà dell'ottocento. Ecco cosa scriveva questo "no global" dell'epoca:

- "Io sono convinto che le strade di ferro, i telegrafi elettrici, le macchine, i miglioramenti dell'industria, tutto ciò finalmente che sviluppa e facilita il commercio, è da una legge fatale destinato ad impoverire le masse fino a che il riparto dei benefizi sia fatto dalla concorrenza. Tutti quei mezzi aumentano i prodotti, ma li accumulano in un piccolo numero di mani, dal che deriva che il tanto vantato progresso termina per non esser altro che decadenza. Se tali pretesi miglioramenti si considerano come un progresso, questo sarà nel senso di aumentar la miseria del povero per spingerlo infallibilmente a una terribile rivoluzione, la quale cambiando l'ordine sociale metterà a profitto di tutti ciò che riesce a profitto di alcuni."

È un brano del "Testamento politico" che Carlo Pisacane scrisse a Genova, il 24 marzo 1857, prima di imbarcarsi per la sua eroica e disperata spedizione di Sapri.
Un'altra convinzione del Pisacane era la seguente:

"Per mio avviso la dominazione della casa di Savoia e la dominazione della casa d'Austria sono precisamente la stessa cosa."

Per chi legge la storia patria senza i fumi della retorica, l'annessione del Mezzogiorno al Regno di Sardegna, realizzata con le armi, i finanziamenti e l'esercito piemontese fu, a suo tempo, una "globalizzazione" forzata che ebbe costi economici e sociali elevatissimi.
Le conseguenze reali della guerra, iniziata in nome di alti e nobili ideali risorgimentali che volevano l'Italia unita, ma completata dall'esercito piemontese con modalità di stampo coloniale, furono infatti le seguenti:

- gli impianti industriali meridionali furono smantellati, a cominciare da quelli molto avanzati di Taranto;
- il Sud fu utilizzato come mercato per le eccedenze industriali del Nord, con il conseguente tracollo della economia del Sud, che non poteva far fronte a quella del più attrezzato Nord;
- le iniquità del precedente sistema feudale furono confermate, senza essere mitigate dalle elargizioni dei Borboni, come avveniva in precedenza;
- le già misere condizioni di vita delle popolazioni rurali peggiorò per il peso di imposizioni fiscali mai conosciute prima;
- il congedo forzato di 100.000 soldati dell'ex esercito borbonico creò masse di disadattati tra cui ebbe facile presa la spinta a ripristinare la situazione precedente;
- la leva militare imposta alle popolazioni meridionali spinse 40.000 dei 60.000 richiamati sulle montagne.

Tutto ciò provocò violente reazioni tra la popolazione, cui l'esercito piemontese, comportandosi come una forza di occupazione coloniale, reagì con stragi e deportazioni di popolazioni inermi in veri e propri campi di concentramento.
La ribellione, anche se di origine popolare, fu condotta da decine di migliaia di ex soldati borbonici e di renitenti alla leva obbligatoria e, fomentata dai finanziamenti dei Borboni, fu a tutti gli effetti una guerra civile che, per cinque anni, devastò il Sud.
Fu stroncata da una spietata repressione militare che, nei successivi e agiografici abbellimenti della storia ufficiale monarchica, fu contrabbandata come lotta al brigantaggio.

2.12.2 Le reazioni attuali

A. Baricco (la globalizzazione "come è percepita") rileva che il propellente della globalizzazione attuale sono i soldi e che la globalizzazione è un paesaggio ipotetico, fondato sull'idea di dare al denaro il terreno di gioco più ampio possibile. Aggiunge che, se in passato il denaro è riuscito a portare milioni di esseri umani in prima linea a farsi ammazzare, oggi dovrebbe riuscire a convincerli di abitare nel paese del Bengodi.

Il fatto che questo paese non esiste per le frange deboli, irregolari o indisciplinate del sistema, in fondo potrebbe essere solo un dettaglio per chi è interessato a vendere questa immagine, ma i fatti ci dicono che, a livello planetario, cresce la rivolta di queste frange contro le realtà neocolonialiste nascoste sotto il nome accattivante di globalizzazione.
Le reazioni contro questa globalizzazione hanno tratto la propria forza sia dal danno visibile arrecato ai paesi in via di sviluppo sia dall'iniquità del sistema del commercio internazionale.

Anche i cittadini dei paesi ricchi, sia perché stanno provando sulla propria pelle i riflessi dell'onda lunga del libero mercato, sia perché provano solidarietà per i più diseredati, condividono questa rivolta e le danno visibilità portandola nelle città in cui si riuniscono le organizzazioni che decidono sui destini economici di milioni di esseri umani.

I "no global" manifestano innanzi tutto contro i costosi rituali di organizzazioni internazionali quali il WTO e il G8 che ignorano qualunque forma di confronto aperto e di dibattito democratico con i destinatari delle loro decisioni, che ne subiscono le conseguenze senza poter avere alcuna voce in capitolo sulle stesse.

Questa situazione di esigenze e diritti troppo a lungo ignorati e negati ha provocato reazioni, via, via più violente.

La contestazione di Seattle contro il WTO nel 1999 ha creato uno sconvolgimento profondo. "The Economist", dopo il vertice del WTO di Seattle (novembre 1999) uscì con una copertina feroce. Un solo grande titolo: "CHI HA PERSO A SEATTLE?" e sotto una foto di una mamma e di un bambino, certamente poveri, definitivamente sconfitti.

Da allora ogni riunione dell'FMI e del WTO è stata accompagnata da scontri e disordini.

2.12.3 Analisi e Saggi sulla globalizzazione

Naomi Klein, con il suo bestseller internazionale "No Logo" [16], frutto di osservazioni di prima mano, è diventata la bandiera dei "no global".

In questo libro la Klein evidenzia gli aspetti più subdoli della globalizzazione, la progressiva imposizione dei "marchi", simbolo dello sforzo compiuto dalle multinazionali per rendere omogenee le diverse comunità e monopolizzare il linguaggio comune e racconta la ribellione contro questo mondo di etichette e le azioni di guerriglia di opposizioni sempre più giovani e critiche.

Il nuovo libro di Naomi Klein "Shock Economy" (2007) smonta il mito del trionfo pacifico e democratico dell'economia di mercato in quanto solo un shock, provocato da un cataclisma naturale o dalla violenza della guerra, del terrorismo e della tortura, può trasformare il "politicamente impossibile" in "politicamente inevitabile".

Il libro è un agghiacciante atto di accusa contro un capitalismo di conquista che sfrutta a vantaggio di pochi disastri come quello dell'11 settembre 2001, dello tsunami del 2004 e dell'uragano che si è abbattuto su New Orleans e ne produce in proprio anche di peggiori, come dimostra la tragedia irachena.

Amartya Sen, in un'intervista concessa a Paolo Flores D'Arcais in occasione della pubblicazione di un suo Saggio "La democrazia e le sue radici globali", (contenuto nel libro "La democrazia degli altri - Mondatori) e pubblicata su "La Repubblica" (11 marzo 2004) così si esprime a proposito dei problemi della globalizzazione:
"La globalizzazione di per sé non è un problema. La globalizzazione in economia, nelle scienze, in matematica, nella musica è qualcosa che arricchisce l'umanità, è un fatto assolutamente positivo. Il problema è l'ineguaglianza nel partecipare alla globalizzazione"

La studiosa cinese Amy Chua in un suo saggio, tradotto in italiano, che ha per titolo "L'età dell'odio" e per sottotitolo "Esportare democrazia e libero mercato genera conflitti etnici?", mette in evidenza che:

- "Libero mercato e democrazia, senza ridistribuzione della ricchezza o "stato sociale" o "welfare" che dir si voglia, sono incompatibili perché, come diceva Adam Smith, "il potere dei numeri" (democrazia) mal si concilia con "il potere della proprietà" (capitalismo)".
- L'approccio degli Stati Uniti, negli ultimi anni, è consistito nel prendere la forma più cruda di capitalismo, nel mescolarla con la forma più grezza di democrazia e nell'esportare questa miscela precotta nei paesi più poveri, frustrati e disperati del mondo.

Il risultato è che, se a tutto questo si aggiunge qualche minoranza economicamente dominante, l'instabilità insita in questa forma primitiva di democrazia sarà aggravata all'ennesima potenza dalle forze dell'odio etnico.

Giulio Tremonti, nel libro "La paura e la speranza" (2008) considera l'aspetto "mercatista" della globalizzazione una degenerazione del "liberismo" che ha provocato nel mondo arabo, radicalmente conservatore, reazioni estreme contro la blasfema empietà commerciale e neocoloniale dell'Occidente, quali gli attentati dell'11 settembre 2001 a New York, dell'11 marzo 2004 a Madrid e del 7 luglio 2005 a Londra.

Facciamo un salto indietro nel tempo.
Giuseppe Mazzini nei "Doveri dell'uomo" (pubblicato a Londra il 23 aprile 1860) scriveva "In questi ultimi cinquanta anni … la produzione ha raddoppiato … il commercio … ha conquistato più forza … Perché il nuovo impulso comunicato all'industria e al commercio ha creato, non il benessere dei più, ma il lusso di alcuni?"

Dopo cento cinquanta anni e l'avvento del mercato globale ritroviamo lo stesso squilibrio tra il lusso di alcuni e la misera condizione dei più. In Italia, il 10 % della popolazione detiene il 50 % della ricchezza, ci sono più di due milioni di disoccupati, i giovani sono costretti ad accettare lavori precari e il PIL reale è stazionario da più di 15 anni.

[16] "No logo" è stato tradotto in 28 lingue.

2.13 LA GRANDE CRISI DEL 2008

Nei capitoli precedenti abbiamo accennato, a grandi linee, agli eventi che hanno portato allo sviluppo delle ideologie di mercato che abbiamo visto essere state alla base delle principali crisi che hanno sconvolto il mondo a partire dal 1997. Ripercorriamo brevemente la sequenza di questi eventi per coglierne meglio le interconnessioni e gli effetti.

Agli inizi degli anni ottanta del XX secolo c'è stata la svolta liberista di Margaret Tatcher in Inghilterra e di Ronald Reagan in America che ha promosso il rilancio dell'economia occidentale e determinato le nuove politiche dell'FMI e della Banca Mondiale.

Negli stessi anni, le istanze di libertà in Polonia, portate avanti da Leck Walesa, leader di Solidarnosc, e sostenute da Papa Woitila (Giovanni Polo II) hanno finito per portare allo scoperto le carenze dell'ideologia comunista e le debolezze del sistema economico dell'Unione Sovietica, basato su rigide pianificazioni svincolate dalla realtà e sull'assenza di libertà.

La crisi delle Tigri Asiatiche del 1997, in grande misura, è stata causata da questa improvvida sensazione di potenza del capitalismo, codificata nelle forme del "Washington Consensus" di cui abbiamo visto le nefaste conseguenze.

Solo Cina e India sono rimaste fuori dalla crisi perché, resistendo ai diktat dell'FMI, avevano mantenuto i controlli sulla circolazione dei capitali.

Anche l'Europa, grazie alla forza del suo Sistema Monetario, ha evitato la crisi che aveva sconvolto l'economia mondiale e l'Italia, rientrata nello SME nel novembre 1996, ha goduto della stessa protezione.

Però, in assenza di cambi drastici di rotta e di seri freni alla speculazione il rischio che lo smodato desiderio di guadagni creasse nuovi disastri era concreto. Restava in agguato e non si sapeva dove e quando avrebbe colpito, ma era scontato che, prima o poi, lo avrebbe fatto.

2.13.1 1995 - Il fantasma della povertà

Nel 1995 alcuni studiosi avevano ipotizzato, non solo che "il fantasma della povertà"[17] sarebbe arrivato in Occidente, ma anche come sarebbe arrivato.

Le principali ipotesi - tesi erano le seguenti:

1. l'Occidente esporta ricchezza e importa povertà;
2. non occorre che gli operai si muovano. A muoversi ci pensano i capitali occidentali;
3. gli operai occidentali si trovano stretti tra "salari orientali" e "costi occidentali";
4. in questo modo la povertà entra nella busta paga dei salariati occidentali;
5. gli occidentali assistono passivamente a questi eventi, prendendo atto separatamente (a) della mondializzazione dell'economia, (b) della crisi dello Stato sociale (Welfare State), (c) della crisi della politica e non si rendono conto che questi anelli spezzati appartengono alla stessa catena;
6. non si può competere con l'Asia sulla forza lavoro. Per lo sviluppo è strategico l'investimento pubblico nel capitale umano e l'uso formativo dei network televisivi pubblici.

L'Occidente non ha adottato alcuna contromisura e, a distanza di anni, nel 2008 la crisi si è fatta sentire.

2.13.2 2008 marzo - La paura e la speranza

Giulio Tremonti, nel libro "La paura e la speranza" (Marzo 2008), fa presente che il fantasma della povertà, dopo essere arrivato nelle famiglie e nelle fabbriche dell'Occidente, comincia a far paura anche nelle cittadelle della finanza per i seguenti motivi:

Dal 2000-2001 il PIL degli USA è stato gonfiato da continue "bolle" (dalla new economy alla crescita dei valori immobiliari) e la crisi finanziaria in atto negli USA parte proprio dalla crisi dei cosiddetti mutui subprime.

[17] Saggio politico del 1995 di diversi autori, tra cui Giulio Tremonti

La spinta dei mutui ipotecari ha permesso al consumatore americano di finanziare il suo tenore di vita con la leva del debito ma, in questo modo, la bilancia commerciale si è squilibrata e dal 2000 al 2007 il debito pubblico USA è salito da 5600 a 9000 miliardi di dollari.

La Cina ne possiede quasi la metà ed ha quindi acquisito un notevole potere negoziale nei confronti degli USA perché potrebbe decidere di impiegare i suoi capitali in altri debiti pubblici, magari denominati in euro.

La dipendenza finanziaria degli USA dall'esterno è accentuata dagli investimenti dei cosiddetti "fondi sovrani" che esercitano la loro influenza politica soprattutto investendo nell'industria bancaria.

La progressiva caduta della sovranità finanziaria degli USA è simbolizzata dalla svalutazione del dollaro (pari al 40 % del valore iniziale dell'euro) che, se da una parte facilita le esportazioni, dall'altra mette in forse il ruolo del dollaro come moneta guida del mondo.

Per Tremonti la crisi ruota intorno al mercatismo, che è una versione degenerata del liberismo e due sono le date che hanno cambiato la struttura e la velocità del mondo: 9 novembre 1989, crollo del muro di Berlino e 15 aprile 1994, stipula a Marrakech, in Marocco, dell'accordo WTO sul libero commercio mondiale.
Le forze messe in campo da questo accordo commerciale hanno scatenato, nel 2001, reazioni negative nel mondo arabo e positive in quello asiatico. Constata che il comunismo ha perso, ma che anche il liberalismo ha perso perché, dopo aver vinto, ha perso la sua identità storica e che, se il mondo è unico, le politiche non possono essere diverse, le regole non possono essere parziali; o sono generali o non sono.
Per quanto riguarda l'Europa nata con il MEC, rileva che non è ancora riuscita a superare la dimensione del mercato e che continua a illudersi che il mercato possa sostituire la politica.
Aggiunge che l'economia, da sola, non porta da nessuna parte perché la politica senza la realtà è vuota, ma l'economia senza la politica è cieca.

Purtroppo l'Europa **non ha:**

1. una politica estera e nemmeno un seggio unico all'ONU;
2. una politica industriale;
3. un funzionale sistema di diritti europei a tutela della proprietà industriale e intellettuale;
4. regole per vietare la concorrenza asimmetrica, così i paesi esteri possono violare le regole in vigore in Europa;
5. una politica commerciale ed è rappresentata nel WTO solo da un Commissario;
6. una politica energetica ed è in posizione di debolezza nei confronti dei cartelli dei fornitori esteri;
7. una politica demografica;
8. una politica sociale perché ignora gli effetti destrutturanti e destabilizzanti prodotti dal lavoro precario;
9. una politica culturale.

La sua proposta per evitare il declino è che l'Europa metta in campo una nuova visione del suo destino e della società.
La speranza di superare questi momenti è legata, per Tremonti, alla combinazione di "identità" e "valori", che sono due facce della stessa medaglia in quanto l'identità è fatta dai valori e i valori fanno l'identità, tenendo però presente che l'identità non è solo ciò che siamo, ma anche differenza da ciò che non siamo. Le sette parole chiave per salvarsi dalla crisi globale e definire una nuova politica necessaria per ricostituire sia il capitale culturale che quello istituzionale, progressivamente perduti a partire dal 1968, e sempre più necessari per competere, sono le seguenti, raggruppate in cinque blocchi concettuali essenziali:

- valori, famiglia e identità;
- autorità;
- ordine;
- responsabilità;
- federalismo.

Sostiene la necessità di potenziare la funzione democratica del Parlamento Europeo e, partendo dalla considerazione che lo "stato dell'Unione" non è buono e che l'Europa si fa, sia elevando a principio comune interessi e valori, sia identificando nuovi mezzi comuni per realizzarli e difenderli, formula le seguenti proposte:

1. il nuovo Parlamento, con piena competenza legislativa e autonoma forza politica potrebbe sviluppare una politica europea;
2. il nuovo Parlamento potrebbe definire ed aggiornare il catalogo dei valori europei (la Dichiarazione di Berlino del 27 marzo 2007 non basta);
3. i valori definiti potrebbero essere simbolizzati con gesti semplici come l'alzabandiera nelle scuole;
4. la nuova politica economica europea potrebbe prevedere:
    a. estensione transatlantica dall'Europa agli USA con la creazione di un grande spazio atlantico;
    b. una nuova Bretton Woods estesa dai cambi valutari alla tutela dell'ambiente, dalle clausole sociali e ambientali al ruolo di controllo sui mercati finanziari e di impulso all'economia;
    c. in alternativa, applicazione effettiva delle clausole sociali e ambientali contenute nel WTO (rules based trade - commercio basato sulle regole);
    d. applicazione effettiva delle esistenti regole Anti-Trust anche ai cartelli internazionali dei fornitori di materie prime e di energia;
    e. spostamento dell'asse del prelievo fiscale, dalle persone alle cose. Solo in questo modo i sistemi fiscali possono reggere nell'età della globalizzazione;
    f. moratoria legislativa. Per competere serve una nuova politica legislativa, il "corpus" giuridico europeo deve essere ridotto all'essenziale mediante un'opera di codificazione dei testi giuridici fondamentali;
    g. attrazione di capitali esterni. In ogni caso va bloccata l'attività dei cosiddetti "fondi sovrani";
    h. emissione di Euro-bond per finanziare un "piano europeo di investimenti pubblici e privati" in settori strategici per lo sviluppo;
    i. una politica industriale europea per far crescere le industrie e il mercato europeo;
    j. una politica europea per la famiglia;
    k. un piano europeo di sviluppo del nucleare;
    l. introdurre la "detax" (DT) per dare speranza all'Africa. La DT corrisponde in pieno al principio di sussidiarietà, quindi allo spirito dell'Europa perché sposterebbe dallo Stato ai cittadini la responsabilità per una serie di iniziative e di servizi che non sono di mercato.

Tremonti conclude il suo libro, pubblicato nel marzo2008, dicendo che il tempo è sostanza e che il tempo dell'Europa non è ancora scaduto.
Anche se questa affermazione poteva essere vera a marzo, nell'autunno 2008 la crisi americana ha innescato una seria crisi europea ed il tempo per trovare soluzioni efficaci si è drammaticamente ridotto.

2.13.3 La crisi economica americana

Sul finire degli anni Novanta ingenti capitali vengono investiti in aziende che operano nel settore delle nuove tecnologie informatiche e delle telecomunicazioni: gli investitori sono convinti che Internet rivoluzionerà i business tradizionali.

1.1.1.1 2.13.3.1 La New Economy e la bolla di Internet

E' l'era della New Economy. In breve tempo il valore di molte aziende high-tech cresce a dismisura ma, nella maggior parte dei casi, si tratta di valori fittizi enormemente gonfiati, che non rispecchiano le reali condizioni finanziarie e produttive delle aziende. In breve tempo si passa alla speculazione finanziaria che arricchisce molti investitori.
Tra l'agosto 1999 e l'aprile 2000 il Nasdaq, l'indice del settore tecnologico della borsa di New York, registra un rialzo del 271% .
Ma nell'aprile del 2000 la tendenza si inverte e il Nasdaq comincia a crollare: la "bolla Internet" è scoppiata! Sui mercati finanziari si diffonde il panico, piovono le vendite sui titoli tecnologici, crollano i listini. Si stima che la "bolla Internet" abbia bruciato circa 3.000 miliardi di dollari di valore in borsa.
La Federal Reserve, la banca centrale degli Stati Uniti d'America, in risposta alla crisi della "bolla Internet" del 2000 e all'attacco dell'11 Settembre 2001, adotta una politica di stimolo economico riducendo sistematicamente i tassi di interesse fino a raggiungere l'1% nel giugno del 2003.
I paesi asiatici, per continuare a vendere i propri prodotti agli Stati Uniti, cercano di evitare che le loro valute si rafforzino rispetto al dollaro; iniziano quindi ad acquistare dollari e titoli americani.
Nel mercato statunitense entra così una gran quantità di capitali, fattore questo che, legato ai bassi tassi di interesse, spinge l'aumento dei consumi, favorendo una forte propensione all'indebitamento dei consumatori americani.

1.1.1.2 2.13.3.2 La bolla dei mutui subprime

Molta gente richiede ed ottiene un mutuo per comprare casa. Il settore immobiliare subisce una forte e rapida espansione portando i prezzi degli immobili a lievitare in maniera vertiginosa ed innescando, a sua volta, un aumento della domanda d'acquisto delle case e di conseguenza un aumento delle richieste di nuovi mutui immobiliari.
Per avere le risorse finanziarie per la concessione di nuovi mutui, le banche iniziano a "cartolarizzare" i mutui (*Securitisation*): in pratica rivendono i loro mutui ad altre istituzioni finanziarie, denominate *SPV* (*Special Purpose Vehicle - Società Veicolo*), incassando un profitto e soprattutto recuperando immediatamente i capitali dati in prestito, da utilizzare per finanziare nuovi mutui immobiliari. Le *SPV* a loro volta emettono delle obbligazioni, negoziabili o trasferibili, denominate *ABS* (*Asset-Backed Security*), garantite dagli attivi dei rimborsi dei mutui sottostanti.
Le obbligazioni *ABS* vengono ulteriormente re-impacchettate all'interno di altre obbligazioni denominate *CDO* (*Collateralized Debt Obligation*) che hanno come garanzia (collaterale) strumenti di prestito o di debito. Con le *CDO* si cerca quindi di ridistribuire ulteriormente il rischio legato alle *ABS* che le compongono.
Una *CDO* prima di essere collocata sul mercato viene suddivisa in "tranche" che offrono agli investitori diversi livelli di rischio del credito e di rendimento (interessi). Le tranche sono organizzate come una pila: in cima alla pila c'è la tranche "*Senior*" (basso rischio e basso rendimento), al livello intermedio la tranche "*Mezzanine*" (medio rischio e medio rendimento) e per ultima la tranche "*Subordinated/Equity*" (alto rischio ed alto rendimento).
In fase di corresponsione degli interessi, i pagamenti sulla tranche *Senior* precedono quelli sulle tranche *Mezzanine* e sulla tranche *Subordinated/Equity*. La tranche *Senior* rimane quindi protetta, mentre eventuali perdite si ripercuotono per prime sulla tranche *Subordinated/Equity* e successivamente sulla tranche *Mezzanine*.
Per aumentare la sicurezza della tranche *Senior* ad essa viene inoltre associata una polizza assicurativa, denominata *CDS* (*Credit Default Swap*) che garantisce gli investitori contro il rischio di insolvenza (default). I *CDS* sono a loro volta dei prodotti derivati che possono essere negoziati sui mercati non regolamentati (*mercati over-the-counter*).
Le agenzie di rating, in base alle caratteristiche della *CDO*, attribuiscono ad ogni singola trance una valutazione in lettere legata al rischio dell'investimento. In genere alla trance *Senior* viene attribuito un rating compreso tra A e AAA, alla trance *Mezzanine* un rating che va da B a BBB mentre alla trance *Subordinated/Equity* non viene attribuito alcun rating, trattandosi di un investimento ad alto rischio.
Sulla base di queste valutazioni, gli investitori, in relazione al proprio profilo di rischio, acquistano le diverse trances della *CDO*: gli investitori prudenti acquistano la parte *Senior*, gli enti territoriali, le banche, i fondi pensione e le assicurazioni acquistano la parte *Mezzanine* mentre la parte *Subordinated/Equity* viene acquistata dagli Hegde Fund.
Con questo complesso meccanismo di titoli derivati le banche d'investimento e gli intermediari finanziari realizzano enormi guadagni grazie alle "leve finanziarie" associate a questo tipo di prodotti finanziari. Anche gli investitori più prudenti realizzano dei buoni profitti, decisamente più alti di quanto avrebbero potuto ottenere sottoscrivendo titoli di stato al tasso dell'1%.
Aumenta così la richiesta di *CDO* da parte del mercato che spinge le banche a stipulare nuovi mutui immobiliari. Ma tutti i soggetti solvibili, che erano nelle condizioni di avere un mutuo, lo hanno già contratto, perciò le banche iniziano a concedere mutui e prestiti anche a persone che hanno avuto problemi pregressi nella loro storia di debitori, e che quindi non forniscono le sufficienti garanzie di rimborso del debito. Si tratta dei *mutui subprime*, che finanziano il 100% del valore dell'immobile e prevedono all'inizio delle rate molto basse, destinate a crescere durante il corso del finanziamento. Nel caso in cui i debitori subprime dovessero venire meno ai pagamenti delle rate, la banca diventa proprietaria dell'immobile, che nel frattempo sarà aumentato di valore, e lo reimmetterà sul mercato immobiliare realizzando così un ulteriore guadagno.
A partire dal 2004, i tassi di interesse americani iniziano ad aumentare in maniera durevole e i mutui diventano sempre più costosi e difficili da ripagare. I titolari di *mutui-subprime* non riescono a pagare le rate e le loro case diventano di proprietà delle banche che le reimmettono sul mercato immobiliare. L'offerta delle case però supera la domanda e i prezzi degli immobili subiscono nel 2006 una prima battuta d'arresto per iniziare a scendere agli inizi del 2007 fino a crollare vertiginosamente. Scoppia la "bolla immobiliare". Con i prezzi degli immobili in caduta libera i proprietari di casa che pagano ancora il mutuo si rendono conto che il valore residuo del loro mutuo supera l'effettivo valore di mercato della propria casa, e molti di loro decidono di non pagare più le rate del mutuo rinunciando all'immobile. Il flusso dei pagamenti delle rate dei mutui si blocca e di conseguenza si bloccano anche i pagamenti delle cedole associate ai *CDO*. Le banche si ritrovano così proprietarie di migliaia di immobili senza valore e i *CDO* iniziano a registrare grosse perdite.
Nella prima metà 2007 inizia la crisi legata ai *mutui-subprime*. I titoli legati ai mutui, fino a quel momento considerati sicuri, divengono titoli ad alto rischio, e vengono definiti "*titoli tossici*". Questi titoli sono stati acquistati da banche d'investimento, grandi banche d'affari, istituzioni finanziarie ed enti in tutto il mondo e sono anche stati inclusi in innumerevoli prodotti finanziari acquistati da ignari investitori privati. La crisi finanziaria si ripercuote rapidamente

sull'intero sistema finanziario mondiale. Le banche stesse non sono in grado di quantificare le loro esposizioni sui "*titoli tossici*" e le perdite subite. Questo genera una crisi di fiducia tra le stesse istituzioni finanziarie che si trasforma in crisi di liquidità in quanto le banche smettono di prestarsi soldi a vicenda. Le banche iniziano così ad avere seri problemi di liquidità e sono costrette a vendere tutte le loro attività liquide; e contemporaneamente riducono il credito ad imprese e famiglie. Si innesca quindi una vorticosa spirale che mette in ginocchio i più grandi imperi finanziari e di conseguenza milioni di investitori e cittadini in tutto il mondo.
La crisi finanziaria si trasferisce nell'economia reale con migliaia di aziende costrette a chiudere battenti e centinaia di migliaia di posti di lavoro a rischio.
Intervengono le banche centrali di tutto il mondo riducendo i tassi di interesse in modo da facilitare l'accesso al credito; i governi centrali stanziano ingenti quantità di capitali atti a garantire i prestiti interbancari in modo da tamponare la crisi di liquidità e garantiscono inoltre i depositi dei cittadini in modo da evitare che gli stessi si precipitino in massa a ritirare i loro risparmi dagli istituti di credito. Alcuni governi ricapitalizzano le banche rafforzando così la base del loro capitale evitando il rischio di fallimento.
Nel settembre 2008 Lehman Brothers fallisce, Merrill Lynch viene inglobata dalla Bank of America, AIG e Fannie&Freddie finiscono in amministrazione controllata dal governo statunitense, Bear Stearns viene acquisita da JP Morgan, Fortís viene salvata dai governi del BENELUX.
Nell'aprile 2009, il Fondo Monetario Internazionale ha stimato in 4.100 miliardi di dollari il totale delle perdite delle banche ed altre istituzioni finanziarie a livello mondiale.

Il 29 novembre 2007, davanti al Congresso USA, i Parlamentari della Pennsylvania hanno sostenuto la necessità di "trovare, nello spirito del 1776, una soluzione ai pignoramenti e alla crisi bancaria che minacciano di mettere in moto un collasso economico peggiore della Grande Depressione degli anni Trenta".
Infatti il tracollo di una bolla finanziaria composta da decine di migliaia di miliardi di dollari tra mutui, titoli emessi sui mutui e derivati finanziari ha già portato al taglio di centinaia di migliaia di posti di lavoro nei servizi finanziari, nelle costruzioni, nei settori collegati e lascia prevedere una crescita economica prossima allo zero, la perdita di tre milioni di posti di lavoro e il crollo delle entrate fiscali.

A sottolineare la drammaticità della situazione finanziaria degli USA ci sono questi altri significativi episodi:

- la banca d'affari Bear Stearns, nel marzo 2008, è stata assorbita dalla Jp Morgan Chase;
- il Governo americano ha proceduto al salvataggio dei due colossi dei mutui: Fannie Mae e Freddie Mac;
  la banca d'affari Lheman Brothers, fondata nel 1850 da tre fratelli immigrati dalla Baviera che avevano fatto fortuna facendosi pagare con il cotone coltivato dagli schiavi dell'Alabama, è fallita il 15 settembre 2008, con 613 miliardi di $ di debiti. Prima del collasso, che ha lasciato sul lastrico27.000 dipendenti, aveva un portafoglio ed un valore nominale superiore ai 500 miliardi di $ ed una lunga storia di saggi e fruttuosi investimenti. Con il suo aiuto sono nate le prime grandi catene di magazzini popolari, come Sears e Macy, la RCA, signora della radio e della televisione, la Halliburton, società di ricerche e servizi dell'industria petrolifera. Poi si è gettata sulla nuova frontiera dei mutui immobiliari e degli strumenti finanziari, come gli "hedge funds" e i "derivati", che promettevano di far guadagnare in ogni caso, ma che l'hanno portata al fallimento;
- la Merrill Linch, il 16 settembre 2008, è stata acquisita dalla Bank of America per 50 miliardi di $;
- la AIG American International Group, finanza e assicurazioni, sull'orlo del fallimento ha chiesto aiuto alla Fed che, in un primo momento, lo ha rifiutato ed ha chiesto alla Goldman Sachs e Morgan Stanley di guidare una cordata per trovare 75 miliardi di $. Poi, con una mossa a sorpresa, nella notte del 17 settembre 2008 ha accordato ad AIG un finanziamento di 85 miliardi di $ assumendo il controllo del 79,9 % della Compagnia e acquisendo il diritto di veto sul versamento di dividendi.
  Il Presidente George W. Bush ha appoggiato l'operazione che, ha detto, promuove la stabilità nei mercati finanziari. A 48 ore dal fallimento della Lheman Brothers la Fed ha nuovamente cambiato strategia scegliendo di aiutare la AIG per i timori delle perdite a cascata che avrebbe generato nel sistema finanziario, quantificabili in 180 miliardi di $;
- grandi banche americane e straniere come Citigroup, Chase, UBS e Bank of America hanno costituito un fondo d'emergenza di 100 miliardi di $ per mutuo soccorso;
- la Federal Reserve, in consultazione con la BCE e con le altre Banche Centrali del mondo ha messo 70 miliardi di $, come ultima risorsa, a disposizione dei correntisti e dei risparmiatori;
- la BCE ha messo 30 miliardi di € a disposizione degli Istituti bancari ed il presidente Trichet ha dichiarato: "è allerta";

- a settembre, dei 5 giganti che a inizio 2008 dominavano Wall Street, restano ancora autonome solo le banche d'affari Goldman Sachs e Morgan Stanley, ma anche per loro si parla di possibili fusioni con istituti bancari "classici";
- il 25 settembre la Washington Mutual fallisce e viene acquistata dalla JP Morgan. È la 13^ banca americana a fallire;
- il 2 ottobre 2008, dopo un estenuante braccio di ferro, il Senato ed il Congresso degli Stati Uniti approvano, con diversi emendamenti, il piano anticrisi proposto dal Presidente George W. Bush ed un maxi finanziamento da 700 miliardi di dollari per le banche in difficoltà.

Secondo gli esperti sarebbe necessario un fondo 4 volte maggiore per mettere in sicurezza il sistema finanziario americano che sta scricchiolando pericolosamente.
Non è ancora una Caporetto, ma di terremoti del genere non se ne vedevano dalla Grande Depressione degli anni '30 che provocò, tra l'altro, un'ondata di suicidi.
In America si registrano le prime vittime del crollo di Wall Street. Il 4 ottobre 2008 un broker, rimasto senza lavoro e disperato per aver perso tutti i suoi soldi, si è tolto la vita dopo aver sterminato la sua famiglia, moglie, suocera e 3 figli.

La politica americana ha oscillato tra atteggiamenti liberisti, che hanno lasciato fallire diverse banche e istituzioni finanziarie, e atteggiamenti statalisti, che ne hanno salvate altre.
Questi ultimi alla fine hanno prevalso perché dettati dall'esigenza pragmatica di evitare il ripetersi degli errori e dei disastri degli anni '30 del XX secolo.

È la fine del liberismo e del capitalismo selvaggio?
Probabilmente sì, perché è ormai impossibile difendere un modello liberista, che aveva mostrato segni di crisi ed era già stato abbandonato il 25 settembre 1998, quando la Federal Reserve era intervenuta per salvare dal fallimento la Long Term Capital Investment, che aveva bruciato in rischiose speculazioni finanziarie 100 miliardi di $.

Se a dieci anni di distanza la storia si è ripetuta, ma su una scala molto maggiore, è perché i segnali di pericolo non sono stati colti. È ormai ora di abbandonare o almeno di rivedere sostanzialmente liberismo e capitalismo, come è già stato fatto con altre perniciose ideologie che hanno dolorosamente segnato la storia, non solo economica, del secolo scorso.

Due dati possono fornire un'idea del volume delle transazioni finanziarie rispetto al PIL, nel 2007, a livello mondiale:

- PIL globale: 55.000 miliardi di $;
- volume delle transazioni finanziarie: 700.000 miliardi di $ (più di 12 volte il PIL).

2.13.4 L'innesco della crisi europea e mondiale

Nell'autunno 2008 come ha reagito l'Europa alla crisi americana?
In Inghilterra si è stimato che i posti di lavoro a rischio siano 500.000.
L'Istat ha comunicato che l'indebitamento delle pubbliche amministrazioni italiane, nei primi 6 mesi dell'anno, è salito al 2,6 % del PIL, a fronte di un deficit dell'1,5 % nello stesso periodo del 2007 e che, nel secondo trimestre del 2008, la disoccupazione è cresciuta del 20 % rispetto allo stesso periodo del 2007.
Il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, ha detto che la crisi, una tra le più severe e complesse dei nostri tempi, richiede di adottare interventi urgenti, fino ad ora ignorati, sul fronte monetario, fiscale e regolamentare e che le sfide da affrontare sono sostanziali, a cominciare dal ripristino della stabilità dei prezzi, necessaria per sostenere la crescita.
Il 29 settembre sono crollate le borse in tutto il mondo e il 2 ottobre 2008 Jean-Claude Trichet, presidente della Banca Centrale Europea, ha dichiarato che "l'economia di Eurolandia si sta indebolendo e che il livello d'incertezza è straordinariamente alto", ma ha annunciato che il tasso di riferimento resta invariato al 4,25 % e che un piano di aiuti al sistema finanziario, sul modello di quello degli Stati Uniti, non rientra nella struttura politica dell'Europa.
Il 6 ottobre 2008 il terremoto americano ha scosso le Borse europee con perdite pesanti (Milano: - l'8,24 %; Londra: - 7,25 %). Il crollo delle quotazioni ha riguardato tutte le borse europee con ribassi peggiori di quelli del 19 ottobre 1987, il lunedì nero nel quale l'indice Dow Jones di Wall Street perse, in una sola seduta, oltre 20 punti percentuali.
In Italia l'inflazione ha raggiunto il 4,1 % (dati l'Istat).
Secondo il Global Financial Stability il terremoto innescato dalla crisi dei mutui USA costerà 1.400 miliardi di dollari, circa 1.000 miliardi di euro.

2.13.5 La Fed e la crisi

Federico Rampini, scrittore, in un articolo su "la Repubblica" (26/08/09), ha messo in evidenzia il ruolo chiave che la Fed (Federal Reserve) di Washington ha sempre avuto nell'economia americana e di riflesso nell'economia mondiale.
Fino agli inizi del 2006 alla guida della Banca Centrale americana c'è stato Alan Greenspan, che aveva condotto una politica di riduzione del costo del denaro, che ha favorito la crescita dell'economia, ma ancor più della speculazione.
Il 1° febbraio 2006, nominato dal Presidente USA George W. Bush, lo ha sostituito il suo vice, Ben Bernanke che, quando era professore di Economia a Princeton, studiando la grande depressione del 1929, aveva affrontato i vari aspetti (prevedibilità, prevenzione e cura) di questa crisi, che è una patologia ciclica e catastrofica del capitalismo.
Però, nonostante la sua preparazione teorica, nell'estate del 2008, dopo che per anni la finanza americana aveva pompato e succhiato spensieratamente miliardi di dollari immaginari, è stato colto di sorpresa dall'esplosione della crisi dei mutui subprime, che è costata a Bush i resti del suo prestigio ed agli ideologi del mercato autoregolatore una credibilità, già compromessa dalle crisi degli anni '90.
Inizialmente Bernanke ha adottato decisioni contraddittorie e confuse. Dopo aver iniettato miliardi di dollari per salvare famose case finanziarie, come la Bear & Stern e per puntellare colossi come Goldman Sachs, Morgan Stanley, Citigroup e Bank of America, ha infatti permesso che la Lehman Brothers fallisse. La bancarotta di questa banca ha avuto effetti devastanti ed ha generato un'ondata di panico nei mercati finanziari.
A questo punto però Bernanke, che sembrava ormai travolto dalla crisi, ha trovato la soluzione giusta per contenere i danni e ridare fiato ad un mondo finanziario senza più fiducia. Ha aperto le dighe del credito ed ha inondato un'economia inaridita con più di 1450 miliardi di dollari.
Le critiche di statalismo e di socialismo rivoltegli dai liberisti massimalisti non lo hanno scalfito e, in questo modo, è riuscito a salvare un'economia che sembrava ormai allo stato terminale.
Le sue eccezionali capacità di compromesso, razionalità e rassicurazione hanno convinto il nuovo presidente USA, Barack Obama che, dapprima riluttante e diffidente, il 25 agosto 2009 lo ha riconfermato Presidente della Fed per un altro quadriennio. Il prestigio di Bernanke è legato all'audacia con cui ha sperimentato terapie d'urto quando, come ha detto Obama, "l'economia globale era sull'orlo del baratro".
I suoi critici gli hanno comunque imputato la complicità con Alan Greenspan, di cui fu braccio destro alla Fed, all'epoca in cui vigeva la sciagurata fiducia nella capacità di autoregolazione dei mercati. Lo hanno accusato di aver capito in ritardo i segnali della catastrofe finanziaria che si addensavano nella primavera del 2007 e di aver sottovalutato la gravità della bancarotta della Lehman Brothers che, nel settembre 2008, paralizzò il sistema creditizio mondiale.
Bernanke ha però dato prova di essere molto pragmatico ed ha cambiato velocemente strategia riuscendo a fronteggiare questa gravissima crisi. Ora si cominciano a vedere timidi segnali di ripresa; le ultime previsioni indicano una crescita del PIL USA del 2,4 % nel terzo trimestre del 2009 ed una crescita del 2 % per il 2010. Con queste prospettive, quale "exit strategy" adotterà la Fed per superare definitivamente la crisi e per disimpegnarsi dall'attuale gigantesco impiego di risorse pubbliche: spese statali, aiuti alle imprese, liquidità monetaria fornita alle banche? Quando comincerà a rialzare i tassi di interesse per evitare che il denaro a buon mercato alimenti nuove bolle speculative?
Bernanke ha espresso la volontà di non ripetere gli errori del Governo americano nel 1937. Ma perché? Cosa accadde quell'anno? La crisi del 1929 fu curata, a partire dal 1933, con i piani di spesa pubblica varati nell'ambito del New Deal da Franklin Delano Roosevelt che, nel 1937, credendo che la ripresa si fosse consolidata, tagliò la spesa pubblica e aumentò le tasse. Fu un errore drammatico, l'America ripiombò nella recessione e ne uscì solo alla fine della seconda guerra mondiale. Secondo l'economista Nouriel Roubini questo è oggi il pericolo dominante, rappresentabile con una W, che è la forma geometrica di un ciclo di recessione - ripresina - recessione in rapida successione.
Invece, secondo i repubblicani che sostengono il rigorismo dell'Europa, il vero rischio è il ritorno dell'inflazione a due cifre degli anni '70, alimentata dai disavanzi pubblici e dalla massa monetaria con cui la Fed ha inondato l'economia.
Nell'agosto 2009 la Fed ha lanciato qualche segnale di smantellamento delle manovre d'emergenza: con il mese di ottobre smetterà di acquistare massicciamente titoli del Tesoro USA. Anche la Cina ha iniziato a ridurre i suoi acquisti di Treasury Bonds, che negli ultimi anni erano stati cruciali per finanziare il debito pubblico americano.
Queste scelte però potrebbero far risalire i tassi di mercato a lungo termine, soffocando così la ripresa. Ulteriori preoccupazioni vengono dalle debolezze del sistema bancario che, benché tamponate, non sono state curate e dalla natura anemica e precaria della ripresa in atto, che è accompagnata dalla disoccupazione in aumento che distrugge capitale umano e deprime il potere d'acquisto.
È evidente che è molto pericoloso staccare troppo presto la spina degli aiuti di emergenza perché, senza il ritorno alla crescita negli USA, non ci sarebbe ripresa né in Cina né in Germania, le cui economie dipendono dalle esportazioni.

2.13.6 La crisi e i posti di lavoro

Nell'ultimo trimestre del 2008 negli USA sono stati persi 1.250.000 posti di lavoro.
Nella UE a 27 stati il saldo negativo di posti di lavoro è stato di 627.000.
Di questi, 400.000 nella sola Spagna, che ha assorbito quasi tutto il calo di Eurolandia e poco meno di due terzi di quello dell'intera Unione europea.
L'economia della Spagna che, negli anni scorsi, correva grazie alla bolla immobiliare si è sgonfiata più rapidamente, come anche quella della più piccola Irlanda.
Ma se la Spagna ha pagato prima degli altri paesi il tributo alla crisi, le conseguenze occupazionali del cataclisma economico in atto si faranno sentire, nei prossimi mesi, anche nel resto dell'Europa.
Il tasso di disoccupazione in Italia, nel terzo trimestre del 2008, è stato del 6,1 % (dati ISTAT).
Il dato complessivo del 2008 è stato più alto. Va inoltre considerato il fatto che sulla disoccupazione incide, oltre al numero dei posti che si perdono, anche quello di coloro che, scoraggiati dalla crisi, rinunciano a cercare lavoro.
Gli indicatori sull'occupazione sono inoltre "ritardati" in quanto riflettono l'andamento del ciclo economico con un certo sfasamento temporale e gli effetti negativi della crisi sul mercato del lavoro si vedranno ancor di più nel 2009.
Il governo italiano ha dichiarato di adottare una strategia graduale basata su sostegni da impegnare man mano che si m manifestano situazioni critiche e introducendo correttivi (raddoppio dell'indennità per i precari che restano senza lavoro e accorciamento dei tempi di erogazione della cassa integrazione) per tamponare, nel limite delle risorse disponibili, alcuni difetti del modello italiano di "welfare negoziale" adottato.
Questo scenario, delineato da Luca Cifoni (Il Messaggero - 17-03-2009) è quello che si sta realizzando e che è alla base delle preoccupazioni italiane per l'autunno 2009.
A settembre 2009 il Centro Studi di Confindustria ha previsto che nel 2009 verranno persi circa 580.000 posti di lavoro e, nel 2010, altri 120.000. Con il PIL a – 4,8 % ed una ripresa prevista lenta e lunga, quindi molto insidiosa, ci vorranno anni per recuperare i livelli di produzione del 2007.

2.13.7 I problemi della ripresa

L'economista Paolo Savona, commentando (Il Messaggero - 06/09/2009) l'incontro di fine estate 2009, a Cernobbio, tra imprenditori, economisti e politici ha rilevato che si concorda sul fatto che la ripresa mondiale è già in atto, ma che è molto debole e fragile. Si stima che per tornare ai livelli del 2007, quando negli USA iniziò la crisi finanziaria, occorreranno dai due ai cinque anni (quindi non prima del 2011 e più probabilmente nel 2014). Si conta sullo Stato per assicurare la tenuta sociale della crisi, ma non si fanno previsioni sulla ripresa dell'occupazione. Nei consessi internazionali, come il G8 e il G20, si è insistito sul fatto che il mercato è globale e richiede quindi un governo dei problemi concordato globalmente, ma a queste dichiarazioni di principio non sono seguite, nei fatti, azioni coordinate. Non si è neppure riusciti a concordare una regolamentazione finanziaria comune.
Fino ad ora la crisi è stata affrontata con un grande aumento dell'indebitamento pubblico (valutato dell'ordine del 10 % del PIL globale), ma i nodi di fondo non sono stati né sciolti né tagliati.
Per quanto riguarda l'Unione Europea il quadro è simile, ma con l'aggravante che i suoi pilastri, il mercato unico e l'euro, escono indeboliti dalla crisi. Il primo perché frazionato da una serie elevata di interventi nazionali di tipo protezionistico, il secondo perché naviga in un mare di liquidità che, per evitare l'inflazione e la speculazione, richiederà una accorta "exit strategy", ossia una manovra di richiamo della base monetaria creata in maniera eccessiva per evitare il peggio. L'Italia, che ha mostrato una capacità di resistenza finanziaria migliore di altri paesi, presenta però criticità e carenze gravi che compromettono la ripresa della crescita e causano l'aumento della disoccupazione: un elevato debito pubblico, scarse infrastrutture economiche e sociali, basso livello della spesa nei cruciali settori della ricerca e dell'innovazione, legislazioni economiche pesanti e farraginose. Se non interverranno azioni significative da parte del Governo le prospettive italiane per il 2010 non sono rosee.

2.13.8 Riepilogo sintetico della crisi dell'economia USA

Date	Fatti significativi - Frasi di Ben Bernanke – Decisioni prese	Wall_Street Val. Chius.
2008		
15/09	Fallisce la Banca Lehman Brothers	10917,51
16/09	La Fed presta 85 miliardi di $ a AIG	11059,02
24/09	Paulson studia un piano da 700 miliardi di $ di aiuti pubblici per il sistema finanziario	10825,17
07/10	Dopo Lehman, AIG, Fannie e Freddie "Ove possibile i problemi degli istituti finanziari vanno	9447,11

	risolti dal mercato, ma la Fed farà tutto il possibile perché simili episodi non si ripetano"	
14/10	Paulson annuncia un piano di aiuti denominato TARP (Troubled Asset Relief Program)	9310,99
15/11	"La banche centrali di tutto il mondo hanno collaborato per garantire la liquidità del sistema finanziario"	8497,51
16/11	La Fed taglia i tassi a 0 - 0,25	8924,14
2009		
05/02	Il Senato USA approva le modifiche al piano TARP (900 miliardi di $ di aiuti)	8063,07
18/02	Obama vara lo Stimulus Act, un piano di aiuti da 787 miliardi di $	
16/03	"Nonostante le difficoltà, il rischio della depressione è alle spalle"	
23/03	Il ministro del Tesoro USA Timoty Gheitner annuncia un piano che consente al Governo di riacquistare gli assett tossici delle banche	7775,86
07/05	"Serve una riforma strutturale per intensificare i poteri di controllo dei regolatori sul sistema finanziario"	8409,85
04/06	"Restano criticità sul mercato del lavoro, ma credo che usciremo dalla recessione già alla fine del 2009"	8764,49
26/06	"Tutti gli sforzi della Fed sono concentrati sul mercato del lavoro e sulla stabilità dei prezzi"	8438,39
21/08	"L'attività economica sembra stabilizzata, sia negli USA sia fuori. Le prospettive per un ritorno alla crescita nel breve termine sono buone"	

2.13.9 Speranze di cambiamento legate alla crisi

La crisi, partita dagli Stati Uniti, ha investito non solo l'Europa ma tutto il mondo e si è finalmente capito che era necessario un coordinamento senza frontiere per contrastare il panico e riportare l'economia su un terreno più solido.
L'8 ottobre 2008 è quindi stato deciso congiuntamente, a livello mondiale, il taglio di mezzo punto del costo del denaro. La Fed ha portato i tassi all'1,5% e la Bce al 3,75%. All'operazione hanno partecipato la Banca d'Inghilterra, la Banca del Canada, le Banche centrali di Svezia e Svizzera e la Banca centrale cinese con un taglio minore, pari a -0,27%.
Il Governo inglese ha varato un piano per dare liquidità alle Banche.
Il Consiglio dei Ministri, a Palazzo Chigi, ha approvato un decreto legge che impedisce il fallimento delle banche e fornisce una garanzia pubblica ai depositi bancari fino a 103.000 euro, in aggiunta a quella già fornita, per lo stesso importo, dal Fondo Interbancario, nel caso che quest'ultimo non fosse sufficiente.
Il Presidente francese Nicolas Sarkozy, Presidente di turno della Comunità Europea, d'accordo con Josè Manuel Barroso, Presidente della Commissione Europea, ha convocato i 15 capi di governo dell'Eurogruppo per varare un piano di ricapitalizzazione delle banche, sul modello di quello britannico. L'accordo, condiviso dal Governo Americano, è poi stato sottoscritto il 15 ottobre dai 27 capi di governo dell'Unione Europea e il coordinamento euro americano restituisce, per un po', fiducia ai mercati, ma il 24 ottobre le borse europee subiscono pesanti perdite (mediamente il 5 %), quella di Tokio il 10 %, mentre solo Wall Street tiene.
Il Presidente Bush ha convocato una riunione dei 20 paesi più industrializzati del mondo (15 novembre 2008) per fronteggiare la crisi finanziaria, frenarne l'impatto sull'economia reale ed evitare la paventata recessione mondiale.
L'auspicio è che si riescano a:

- superare le frammentazioni al fine di prendere decisioni efficaci e condivise;
- concordare un sistema di regole che permetta di far ripartire l'economia mondiale.

Potrebbe essere l'avvio di una nuova "Bretton Woods"?
Certo è che riunioni di questo tipo dovrebbero essere basate su una ampia visione del mondo e portare ad una profonda riforma delle regole e degli istituti di governo dell'economia globale che tenga conto non solo della finanza, ma anche delle questioni del lavoro, delle materie prime e dell'energia, per citarne solo le principali.
È ormai evidente, anche ai fondamentalisti del libero mercato, la necessità di politiche e regole comuni per fronteggiare una crisi che, secondo l'FMI, è la peggiore dal 1930.
La crisi economica attuale è infatti frutto di diversi fattori:

- corsa al rendimento: speculazione finanziaria dei banchieri, rendimenti più alti richiesti dagli azionisti, maggiori entrate fiscali sulle operazioni finanziarie incassate dagli stati, maggiore remunerazione del risparmio richiesta dai piccoli risparmiatori;
- grandi lacune nella valutazione generale dei rischi da parte delle agenzie di rating, spesso fortemente correlate alle stesse banche che emettono strumenti di mercato finanziario;

- insufficienti regolamentazioni dei mercati finanziari e scarsa vigilanza degli organi preposti, che hanno permesso lo sviluppo di strumenti finanziari derivati al di fuori dei bilanci delle banche per i quali è difficile valutarne i rischi.

Per ridurre il più possibile il rischio che si creino nuove bolle speculative e scongiurare altre crisi economiche a livello mondiale è auspicabile che in futuro vengano:

- maggiormente regolamentate le agenzie di rating, che dovrebbero essere indipendenti da coloro che creano e immettono sul mercato i prodotti finanziari;
- migliorate le regolamentazioni dei mercati finanziari, con maggiore vigilanza da parte degli organi preposti e un maggiore coordinamento a livello internazionale.

È inoltre necessaria una maggiore attenzione da parte dei governi e delle banche centrali per evitare la caduta della fiducia, legata al fallimento degli istituti finanziari, che provoca il crollo generale del sistema economico-finanziario.
Vediamo quali proposte sono state avanzate e quali azioni sono state messe in atto nella seconda metà del 2009.

2.13.10 Il G20 di Londra del 4-5 settembre 2009

Il G20[18] di Londra ha evidenziato che i primi segnali di ripresa non devono ingannare e che la ripresa va accompagnata finché non tornerà a camminare con le proprie gambe. Le misure di sostegno dell'economia restano quindi in vigore.
Tim Geithner, segretario di Stato al Tesoro USA, ha sottolineato l'importanza di diminuire la disoccupazione e rilanciare il consumo privato, ma ha ottimisticamente annunciato che il sistema finanziario sta mostrando segnali di ripresa e che la crescita è ripartita.
Nel comunicato finale si invitano i paradisi fiscali ad adeguarsi alle norme internazionali entro l'inizio del 2010 perché da marzo scatteranno le sanzioni nei confronti dei paesi inadempienti.
Il Financial Stability Forum, presieduto da Mario Draghi Governatore della Banca d'Italia, è stato invitato a preparare un rapporto su criteri e rispetto degli standard regolatori entro novembre 2009.
Nel prossimo incontro, che si terrà a Pittsburgh il 24 e 25 settembre 2009, è previsto di finalizzare l'accordo di massima raggiunto sull'aumento delle risorse da mettere a disposizione del Fondo Monetario Internazionale e di decidere in merito alle retribuzioni nel settore finanziario, in base alle proposte presentate dal Financial Stability Board.

Secondo Giulio Tremonti, ministro dell'economia, "non è possibile che le banche comandino sui governi e sulla politica e che siano più grandi dei governi stessi". Ha anche puntato il dito sulle grandi banche che hanno raccolto molti fondi pubblici, ma che per la loro dimensione industriale vedono troppo poco il territorio, le famiglie e gli imprenditori; inoltre la liquidità che concedono alle imprese è spesso insufficiente, come accade anche in Italia.
Mario Draghi, al termine dei lavori ha detto che le banche stanno realizzando profitti grazie al miglioramento dell'economia, all'intervento dei governi e delle banche centrali e devono approfittarne per rafforzare il capitale.
Germania e Francia hanno promosso un vertice straordinario della Ue, che si è tenuto il 17-09-2009, per portare a Pittsburgh un'Europa che parla con una sola voce.

2.13.11 Workshop The European House - Ambrosetti - Cernobbio (Co) - 4-6/9/2009

Nel Workshop "The European House - Ambrosetti", che si è svolto a Villa d'Este di Cernobbio (Co) sul tema "Lo scenario di oggi e di domani per le strategie competitive", il primo ministro francese Francois Fillon ha proposto una strategia su tre linee: investimenti nella ricerca e nell'innovazione, riorientamento delle politiche comunitarie al servizio della crescita e risanamento della finanza pubblica, attraverso una programmazione concertata. A fronte di una prospettiva di crescita debole ha sostenuto la necessità di "creare nuovo PIL", coordinando le politiche comunitarie nei settori dell'auto elettrica, da standardizzare, della chimica, dell'energia e della crescita verde.
Gary S. Decker, professore all'Università di Chicago e premio Nobel per l'economia, ha evidenziato la necessità di puntare sul capitale umano e sulla formazione ed ha ricordato che, nel 2008, aveva sostenuto che quella in atto non sarebbe stata una depressione ma una recessione, che adesso sta finendo, e che il sistema capitalista non avrebbe subito trasformazioni radicali, ma che ci sarebbe stata solo una maggiore regolazione del sistema finanziario.

[18] Il Gruppo dei 20 (o G20) è un Forum creato nel 1999 per favorire l'internazionalità economica e la concertazione, tenendo conto delle nuove economie in sviluppo. Riunisce i 19 paesi più industrializzati con l'Unione Europea e rappresenta i 2/3 del commercio e della popolazione mondiale e più del 90 % del PIL mondiale.

Corrado Fissola, presidente dell'ABI, ha respinto le critiche che Tremonti, a Londra, ha mosse alle concentrazioni bancarie dicendo che non è possibile dire, in astratto, se è meglio una banca grande o una piccola e che la prudenza e la lungimiranza delle banche italiane hanno esentato il governo dagli interventi massicci che hanno dovuto sostenere altri governi. Infine ha detto che se non si riesce ad erogare maggiore credito, la cosa non dipende dalle banche ma dall'andamento congiunturale.

Corrado Passera, consigliere delegato e CEO del Gruppo Intesa San Paolo, pur smorzando i toni ha sostenuto che il sistema bancario è tra quelli che sono stati più vicini all'economia e alla società.

2.13.12 Il G20 di Pittsburgh del 24-25 settembre 2009

Le conclusioni del G20 di Pittsburgh sono state, come largamente previsto, deludenti. I grandi hanno deciso che la scatola del G20 è quella più adatta a discutere i problemi e a cercare soluzioni condivise mentre il G8 diventa un club riservato dove i grandi tra i grandi discutono di politica. Questo è stato l'unico risultato condiviso.
Per il resto tante raccomandazioni sottoscritte da tutti, e pochi passi concreti su singoli problemi, come per esempio i bonus ai banchieri e finanziarie dove si è riscontrata la impossibilità di formulare tetti precisi e gabbie visibili.
Tutti si sono detti preoccupati della perdita di posti di lavoro. Se non si interviene, raccontano in privato coloro che hanno partecipato alla discussione, questo sarà il problema dei prossimi mesi. Più grave o meno grave a seconda degli interventi che i singoli governi saranno capaci di trovare. Ma è una bomba che, se esplode, può fare danni serissimi, sia alle economie che alla convivenza. Il premier britannico Gordon Brown ha detto: «Il vecchio sistema di cooperazione internazionale è finito. Il nuovo sistema comincia da oggi». Speriamo che sia migliore!

2.13.13 Gennaio 2011 - La crisi non è finita

2011-01-06 - "La crisi non è finita, salvate banche e speculatori ora è tutto come prima" ha affermato il ministro dell'Economia Giulio Tremonti alla Conferenza "Nuovo mondo, nuovo capitalismo" riferendosi alla situazione internazionale ed ha aggiunto, parlando dei suoi effetti sull'Europa: "La crisi ha mantenuto i confini politici, ma non ha mantenuto i confini economici e il rischio è senza confini". La crisi economica mondiale è stata affrontata salvando le banche e la speculazione e il risultato è che si è tornati "quasi al punto di partenza". "Questa crisi viene dal debito privato nel settore finanziario e ha investito i debiti pubblici.
La Grande Depressione dell'altro secolo fu gestita usando il denaro dei contribuenti per finanziare l'economia reale", mentre "nella Grande Depressione di questo secolo il denaro dei contribuenti è stato usato per finanziare le banche, perché le banche erano sistemiche. Anche se, piccolo dettaglio, anche la speculazione nelle banche è sistemica. Così sono state salvate le banche, e con le banche la speculazione. Non è però il caso dell'Italia, dove il denaro pubblico non è stato usato, o solo in minima parte, per le banche ed è in via di restituzione". All'inizio della crisi, ha concluso Tremonti, nel confronto con gli altri ministri "ho proposto di nazionalizzare le banche, ma mi è stato risposto: non possiamo, siamo socialisti".
La debolezza dell'Europa, in questa difficile fase di post-recessione, è dovuta all'incapacità di muoversi unita in una "logica federale", mentre gli altri blocchi continentali (Usa, Asia, America Latina) sono sempre più coesi. "Se si guarda alla mappa geopolitica del mondo - ha detto Tremonti - è facile vedere che le interazioni e la competizione sono tra blocchi continentali: è la fine dell'era degli Stati nazione. Ma l'Europa, nonostante sia il blocco più grande, più ricco e storicamente più forte, non è ancora un blocco".

2.13.14 Capitalismo screditato

Studentesse e studenti della facoltà di Lettere della Sapienza di Roma nella primavera del 2010 hanno avviato, in collaborazione con l'associazione Amigi, una interessante riflessione sulla necessità di coniugare la teoria con l'urgenza di una prassi sociale di resistenza agli effetti durevoli della crisi su: stato sociale, salariati, ambiente, scuola e università.
Questa iniziativa, dal significativo titolo "Capitalismo screditato", ha evidenziato:

- la crisi di legittimità del capitalismo;
- che la crisi attuale si è manifestata apparentemente come una crisi della finanza;
- l'incapacità del capitalismo di rispondere ai bisogni sociali più elementari;
- la forza deturpatrice del capitalismo che sottrae, sperpera, distrugge qualsiasi bene comune, a partire dall'ambiente;
- il fatto che non si tratti di un fenomeno occasionale, frutto di scelte errate o dell'avidità di qualche speculatore;
- la errata e parziale riduzione delle cause della crisi a: inefficacia del risk-management, mancanza di moralità, "veduta corta", regolamentazioni insufficienti;

- la logica della mercificazione interessata del sapere;

La riflessione si è avvalsa di diversi interventi e contributi (Vladimiro Giacchè, autore de "Il Capitalismo e la crisi - scritti scelti di Karl Marx", il Prof. Bevilacqua, autore di "Miseria dello sviluppo", Marco Bertorello, operaio portuale di Genova, autore del testo "Un nuovo movimento operaio - dal fordismo all'accumulazione flessibile"). I vari relatori, insieme agli studenti, hanno ragionato:

- sulle ricadute materiali che trent'anni di neoliberismo hanno prodotto sul lavoro, sulla distribuzione del reddito;
- sulla composizione e percezione di sé della classe operaia;
- sul fatto che il sapere non è neutro e non è neutra la riduzione del sapere a merce, a valore di scambio quantificabile, incapace di leggere l'esistente e pensato unicamente in termini di funzionalità del Mercato;
- sulla capacità di conflitto e costruzione di consapevolezza di chi viene sfruttato, individuando nell'incontro fra l'auto organizzazione e lo spontaneismo di chi intende ribellarsi alla propria condizione, la molla necessaria a costruire un movimento e a trasformare ogni rivolta in vittoria**.**

2.14 UN NUOVO SISTEMA DI REGOLE

Le analisi del Prof. J. E. Stiglitz sulle crisi economiche a cavallo del cambio di millennio ed il confronto tra i punti di vista dei gradualisti e dei fautori della terapia d'urto del libero mercato hanno dimostrato che l'economia deve avere delle regole, anche se non è facile individuare quelle più valide nelle diverse situazioni che si possono presentare.

In effetti non esistono formule magiche per risolvere i problemi, non solo economici, che è necessario affrontare, ma dopo tanti errori e tante crisi drammatiche e, spesso, tragiche del passato, abbiamo preso coscienza di vivere tutti sullo stesso pianeta e di far parte di una comunità globale. La crisi attuale lo sta drammaticamente sottolineando.
Di conseguenza, come tutte le comunità, dobbiamo darci delle regole, che ci permettono di convivere.

Queste regole devono essere, ed essere considerate, eque e giuste, devono pensare ai poveri quanto ai potenti, essere animate dai principi fondamentali della decenza e della giustizia sociale e non devono lasciare spazio a estremismi o fondamentalismi, sia economici che religiosi.

È giunto il momento di attribuire minore importanza alle ideologie, di preoccuparsi che le cose funzionino, di ripensare a come vengono prese le decisioni a livello internazionale e nell'interesse di chi, di rivedere le modalità di gestione della globalizzazione, gli accordi commerciali internazionali e le politiche imposte ai paesi in via di sviluppo.

Le persone, le cui vite saranno influenzate dalle decisioni di organismi internazionali, hanno il diritto di sapere come sono state prese queste decisioni nel passato e di partecipare alla definizione delle politiche e delle decisioni da assumere in futuro.

In effetti queste persone siamo noi. Tutti noi siamo interessati direttamente perché, parafrasando il titolo di un programma culturale di successo[19], "l'economia siamo noi."

Un libro recente[20] sviluppa questo concetto, applicandolo alla realtà italiana ed evidenziando che siamo noi che, come tante "punture di spillo", attraverso le nostre scelte individuali, che sono altrettante "riforme dal basso", possiamo scuotere un sistema politico e produttivo indolente, spingendo il nostro paese a cambiare rotta per poter tornare grande.

2.14.1 La "Dichiarazione d'Interdipendenza"

Una iniziativa importante, anche per il suo valore simbolico[21], è stata la "Dichiarazione d'Interdipendenza" di Filadelfia (USA) del 12 settembre 2003, promossa dal Prof. Benjamin R. Barber.

[19] "La storia siamo noi" - RAI 3 - Direttore Giovanni Minoli
[20] "Centomila punture di spillo" di Carlo De Benedetti e Federico Rampini - Mondadori - Ottobre 2008
[21] A Filadelfia, il 4 luglio 1776, è stata firmata la "Dichiarazione d'Indipendenza" degli Stati Uniti d'America

La contemporanea istituzione della "Giornata dell'Interdipendenza", concepita come nuova festa internazionale per la pace, da celebrare ogni anno il 12 settembre (il giorno dopo l'11 settembre, anniversario del tragico crollo delle Twin Towers nel 2001) ha aperto incoraggianti prospettive per il futuro.

La prima "Giornata dell'Interdipendenza" è stata celebrata il 12 settembre 2003 a Filadelfia ed a Budapest (Ungheria), la seconda a Roma, con manifestazioni al Campidoglio ed all'Auditorium.

L'interdipendenza è una realtà che rappresenta ormai il destino dell'umanità e contrasta con il desiderio di coloro che credono che le singole nazioni siano ancora in grado di controllare il destino degli uomini. L'unico modo per vivere in un mondo interdipendente, in cui crimini, malattie, capitali, terrorismo e guerre non hanno frontiere, sarebbe quello di trasformarlo in un mondo in cui neanche i cittadini hanno più frontiere.

In questo mondo senza barriere sarà necessario che la globalizzazione venga gestita in modo più equo e più giusto, dando voce a tutti i paesi coinvolti nelle politiche da applicare.

Solo così sarà possibile creare una nuova economia globale in cui la crescita sarà più sostenibile, più equamente distribuita e potrà contribuire al progresso della comunità mondiale, così come solo attraverso il riconoscimento dell'interdipendenza delle diverse civiltà e della necessità della loro alleanza sarà possibile vincere la guerra delle ignoranze che sta insanguinando il mondo.

2.14.2 Il testo della Dichiarazione

Noi, il popolo del mondo, con la presente dichiariamo la nostra interdipendenza come individui e membri di comunità e nazioni distinte.

Ci impegniamo ad essere cittadini di un unico "CivWorld": un mondo civico, civile e civilizzato.

Senza pregiudizi per le risorse e gli interessi delle nostre identità nazionali e regionali, riconosciamo le nostre responsabilità nei confronti delle risorse comuni e delle libertà dell'intero genere umano.

Ci impegniamo altresì a operare sia direttamente sia tramite le nazioni e le comunità a cui pure apparteniamo come cittadini:

- per garantire giustizia e uguaglianza per tutti stabilendo in maniera forte i diritti umani di ogni persona sul pianeta, assicurando che gli ultimi tra noi possano godere delle stesse libertà come gli illustri e i potenti;
- per forgiare un ambiente globale sicuro e sostenibile per tutti, garanzia imprescindibile per la sopravvivenza umana, ad un costo per i popoli basato sulle attuali dimensioni della loro porzione di ricchezza mondiale;
- per offrire ai bambini, nostro futuro comune, particolare attenzione e protezione nella distribuzione delle risorse comuni; in primo luogo quelle da cui dipendono la salute e l'educazione;
- per mettere in atto forme democratiche di *governance* globale, civile e legale, che consentano di garantire i nostri comuni diritti e realizzare i nostri comuni obiettivi; e
- per promuovere la realizzazione di politiche e istituzioni democratiche in grado di esprimere e salvaguardare la nostra appartenenza alla medesima comunità umana; e allo stesso tempo
- per sostenere spazi liberi in cui le nostre particolari identità religiose, etniche e culturali possano prosperare e dove le nostre esistenze – tutte di pari valore – possano essere condotte con dignità, al riparo da qualsiasi forma di egemonia politica, economica e culturale.

2.14.3 2005 - 60° anniversario delle Nazioni Unite

Nel summit svoltosi a New York nel 2005 per celebrare il 60° anniversario della creazione delle Nazioni Unite, un passo significativo della dichiarazione conclusiva enumera nuovi diritti e nuovi obblighi della comunità internazionale relativi all'intervento nelle questioni interne del Darfur, regione meridionale del Sudan, in cui da anni sono sistematicamente violati i più elementari diritti umani e la popolazione locale è soggetta ad uno strisciante genocidio. Il nobel per l'economia Joseph Stiglitz ha commentato positivamente questa, sia pur tardiva presa di posizione dell'ONU, con queste parole: "stiamo diventando un mondo nel quale ciascuno di noi è responsabile dei propri fratelli".